FRANC·MARIA·MOLZA·MODEN

AL NOBILE SIGNORE

IL SIG. CONTE

MARCO TOMINI FORESTI

LE *Poesie volgari, e latine del celebre* FRANCESCO MARIA MOLZA, *che ora da me illustrate e notabilmente accresciute,*

sciute escono alla luce, siccome sono fattura d'uno de' più gentili e leggiadri Poeti, che vantar possa il felicissimo sedicesimo Secolo: così non si dovevan elleno presentare se non a Persona, che ne sapesse per purgato giudizio, e per fino discernimento la eleganza, e la squisitezza conoscere. Per questo io pensai di assolutamente indirizzarle a VOI, nobilissimo Sig. CONTE, il quale non solo avete un dolce piacere,

re,

re, e un molto dilicato gusto negli studj della Poesia, ma vi dilettate eziandio di comporre per entro vaghe e pulite Rime, che sono poi tanto più da essere commendate, quanto che accoppiando VOI a quest' arte la scienza ancora delle cose naturali, le riempite assai sovente di sì nobili idee, e di descrizioni cotanto nuove e pellegrine, che meraviglioso diletto porgono a chi le ascolta: E di fatto così grande è la cogni-

gnizione vostra de' più ascosi segreti della Filosofia, ed in ispezie delle Matematiche facoltà; che oltre la stima che di VOI meritamente vien fatta da tutta la Città nostra, persino la Maestà del RE di NAPOLI, e di SICILIA ora felicemente regnante volle il vostro merito con pubblici onori, e con amplissimi Privilegj risguardare. Nè io già mi porrò ad accennar ora, o la chiarezza del Casato, o le molte doti

e qua-

e qualità vostre singolari; onde così dotto, ed onorato Cavaliere vi dimostrate; perciocchè oltre il non essere cosa al proposito mio appartenente, sarebbe eziandio soggetto di troppo più lunga scrittura, e carico di assai più gagliarde forze, che le mie non sono. Altro adunque non soggiugnerò; se non ch' io vi supplico vivamente, che convegnendovi per sì giusto motivo la presente Dedicazione, la vogliate con lieto e benigno

animo

animo accogliere, come picciolo argomento dell' alta stima, ch' io faccio di VOI, e di quella molta osservanza, che la dottrina e l'altre virtù vostre m' hanno a portarvi condotto; ch' io frattanto godrò il vantaggio di farmi conoscere in faccia al Mondo quale ora mi vi protesto con tutta la venerazione.

Di Bergamo li 15. *Novembre* 1747.

Divot.^{mo} ed Obblig.^{mo} Servidore
Pierantonio Serassi.

PREFAZIONE.

EGli è cotanto chiaro e famoso il nome di Francesco Maria Molza Modenese, che non v'ha persona alcuna, purchè mezzanamente informata delle Latine, ed Italiane Lettere, ch' ella nol riconosca per uno de' più eleganti, e leggiadri Poeti del felicissimo sedicesimo Secolo. Anzi Luca Contile letterato assai celebre di que' tempi affermò (1), che ancor vivendo il Molza si tenea comunemente, che nella Poesia Latina e Volgare non fossevi allora chi lo eguagliasse, e degli antichi chi lo superasse. Perchè molto a ragione si doleva la Letteraria Repubblica, che delle Poesie d'un tanto Uomo infino a questo tempo non se ne fosse pur una edizione veduta, di cui ella potesse non dirò compiacersi, ma nè anco restarne in qualche maniera soddisfatta. Perciocchè per parlar delle cose Italiane, lasciando stare, che nel sedicesimo Secolo non se ne fece edizione alcuna separatamente: ma furono soltanto alcune in una, altre in altra delle Raccolte, ch' allora uscirono, inserite: queste istesse eziandio sono per lo più di sì fatta maniera scorrette, e mancanti; che non pur false si trovano alcune desinenze, ma non di rado ancora i concetti storpi, e senza alcun sentimento esser si veggono. Egli è però ben vero, che di ciò se ne potrebbe qualche cagione attribuire all' Autore medesimo, il quale siccome quello che

* 5 era

(1) *Sue Lettere* vol. 1. pag. 19. impression di Pavia.

era d'uno assai dilicato gusto, e d'un giudizio finissimo, non si sapea mai contentare delle cose sue, nè gli parea di le aver mai talmente pulite, e limate (1), ch' elle meritassero d'uscire alla pubblica luce. Per questo egli non solo giammai non si determinò a farle imprimere; ma si lasciava a grande stento indurre a comunicarle così manoscritte agli Amici, e Padroni suoi; i quali poi conoscendone il pregio le trascrivevano, e così scritte anch' eglino a' loro Amici le andavan comunicando. Quindi n' è avvenuto; che facendosene di giorno in giorno da mali Scrittori varie copie, e da una brutta mano ad un'altra peggiore assai sovente passando, vi scorsero per entro tanti e sì solenni errori, che quelli eziandio, che si presero poscia la cura di pubblicarle per mezzo della stampa, per quanta diligenza usassero in correggerle ed emendarle, non poterono non lasciarle ancora uscir molto scorrette e guaste. Il primo, che s'accignesse alla 'mpresa di metterle insieme, e di stamparle, fu Francesco Amadi, il quale veggendo essere cotali Poesie in un altissimo pregio tenute, e dagli Studiosi con somma avidità e premura lette e ricercate: si mise con ogni accuratezza a raccoglierle, e nel MDXXXVIII. insieme colle Rime di Niccolò Delfino, e di Antonio Broccardo in Vinegia le pubblicò. Ma per quante diligenze usasse egli di ritrovare tutte le composizioni del Molza, afferma nonpertanto (2) di averne forse la maggiore, e la miglior parte lasciata occulta: il che è pur troppo vero, se abbiasi risguardo ai Sonetti, de' quali in questa edizione non se ne leggono che quarantotto; che risguardo al rimanente ella è forse la più copiosa di quante se ne facessero da indi innanzi. Sembrami però notabilissimo ciò, che nella Prefazione di questo Volume accennasi del grido famosissimo, che fino da que' tempi s'era il nostro Molza acquistato per tutta Europa: *Ho giudicato bene,*

(1) Annibal Caro *Lettere* vol. 3. pag. 33. Ediz. 2. Cominiana.
(2) Nella Dedicazione che fa delle Rime del Molza.

bene, dice il Raccoglitore, *di aggiungere alcune poche cose ch' io mi ritruovo del Molza, il quale solo con questa semplice voce è onoratissimo e laudatissimo. Conciosiacchè non pure la Corte Romana, la quale forse più per lui sodo, che per mille altri si gloria e si vanta, ammira e celebra il nome e la virtù di quello; ma ancora tutte le Corti della Cristianità, tutti gli Studj dell' Europa, ogni Città, ogni Castello, qualunque ingegno, che abbia pur mezzana conoscenza di lettere, non solo conosce il Molza, ma lo riverisce anco ed adora.*

Questa edizione oltre i XLVIII. Sonetti accennati contiene ancora del Molza otto Canzoni, le Stanze sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga, quelle al Cardinale de' Medici, e la Ninfa Tiberina; ma ogni cosa cotanto scorretta e guasta, che l' Autore medesimo non potè non lamentarsi e risentirsene aspramente per bocca del maggior suo amico Annibal Caro (1). Ristampossi dappoi la Ninfa Tiberina con alquanti Sonetti del Molza in Ferrara nel 1545. (2); e Lodovico Domenichi nello stesso anno inserì trenta Sonetti del nostro Poeta nel libro primo delle *Rime diverse di molti eccellentissimi Autori* da lui raccolte, e fatte nobilmente stampare (3). Assai maggior numero però di Poesie del nostro Autore furono dopo qualche tempo pubblicate da Girolamo Ruscelli nel suo Volume dei *Fiori delle Rime de' Poeti illustri* da lui raccolti, ed ordinati

(1) Annibal Caro nella *Dedicazione della Ficheide del Molza* composta a nome di Barbagrigia Stampatore dice: *mi sono venuti a dire, che io li stampi, se non che andranno a trovare altri Stampatori, con chi hanno di già maneggio . . . . . I quali mi sono avveduto, che son auci mede mi Bujbaceoni, vitupero dell' arte nostra, che a vostro dispetto Sig. Molza, ed a lor perpetua infamia, hanno avuto ardire di stampare, anzi di stroppiare l' altre vostre composizioni: ma che dico vostre? che sono una cianfrusalia di più cose, di più persone, scorrette da loro . . . . . masticate, peste, e conce in modo, che non ne mangierebbono i cani.*

(2) Per M. Antonio Maria de' Sivieri in 8.

[3] In Vinegia appresso Gabriel Giolito 1545. in 8.

dinati (1); conciossiachè si leggano in questo Libro da cento undici Sonetti, parecchie Canzoni, ed alcune Stanze. Nè già minori son quelle, onde Lodovico Dolce volle arricchirne le famose sue Raccolte così di Stanze (2), come d'altra maniera di Rime, ch' ei fece in diversi tempi imprimere dal suo amatissimo Stampatore Gabriello Giolito. Ma tutte queste edizioni oltre l'essere bene spesso corredate di molti e gravissimi errori, non sono finalmente, che pure e semplici Raccolte, e un buono, e giusto Canzoniero del Molza non si vide comparir separaramente alla luce, che nel nostro Secolo (3). Siamo di ciò tenuti ad alcuni de' Signori Accademici Abbandonati di Bologna, i quali per la somma cura, che hanno de' vantaggi delle lettere, e principalmente della Italiana Poesia, non risparmiarono nè incomodi, nè fatiche per darci comodamente ristampati i leggiadri Canzonieri de' più celebri Poeti d'Italia. Le Rime di Buonaccorso da Montemagno, d'Agostino Staccoli d'Urbino, del Tansillo, del Costanzo, del Guidiccione, e d'alcuni altri uscirono tutte per loro cura separatamente in piccioli Volumetti. Egli è però ben vero, che le erudite persone, siccome d'alcuni altri, così ancora del Canzoniero del Molza non rimasero compiutamente soddisfatte. Avrebbono desiderato, che fosse stato impresso con qualche maggiore accuratezza, e in carta non così sciaurata e vile; che vi avessero aggiunti alcuni altri Sonetti, e principalmente le Proposte e Risposte d'altri Poeti al Molza; che oltre a ciò senza levare gli argomenti, o i titoli alle Stanze,

[1] Stampati in Venezia per gli Eredi di Marchiò Sessa 1579. in 12.

(2) Nella Raccolta di Stanze di M. Lodovico Dolce impressa nel 1558. a cart. 100., e segg. si leggono del Molza quelle *sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga*, e quelle al *Card. Ippolito de' Medici*, e la *Ninfa Tiberina*. Quasi poi tutte l'altre si truovano dalla pag. 47. fino alla pag. 114. del primo Volume delle Rime da lui scelte, e stampate nel 1564., e 1588. da Gabriel Giolito in 12.

(3) In Bologna per Costantino Pisarri nel 1713. in 12.

ze, si fosse anzi proccurato d'aggiugnerli, ed in ispezie d'accrescer le Stanze medesime, che con grande agevolezza avrebbono potuto fare; che finalmente si fossero poste da principio assai più copiose, e certe notizie, che non si fece (1) intorno alla Persona, ed agli Scritti del Molza, cose tutte che dagli Studiosi vengono con somma avidità ricercate.

Non così però si debbe dire, che accadesse delle Poesie Latine, le quali parve che in certa maniera venissero dall'Autore medesimo in qualche maggiore stima tenute, che le Italiane non furono: conciossiachè non gl'increscesse di lasciar queste uscire in pubblico; anzi egli stesso assai sovente le mandasse a' suoi più letterati Amici, e Padroni (2). Il che penso essere per ciò avvenuto, che conosceva egli molto bene, in quante mani eziandio d'uomini sciocchi fossero per andare le cose volgari, e che per questo arebbono corso pericolo d'essere dagli ignoranti trascrittori depravate e guaste; allo 'ncontro le Latine non essendo elle pasta per tutti i denti, sarebbono state soltanto maneggiate da intendenti ed erudite persone, nè vi sarebbe stato timore, ch'elle potessero esser da sciocchi copisti malmenate. Che che ne fosse però la cagione, egli è cosa certa, che le Poesie Latine del Molza a noi pervennero assai più corrette, ed emendate, che le Italiane non sono, e che fin nel sedicesimo Secolo se ne fecero delle edizioni molto accurate non in Italia solamente, ma ancora

[1] In queste brevi Notizie tratte dalla Storia della Volgar Poesia del Crescimbeni, due sbaglj notabili si contengono, l'uno che il Molza morisse in Roma, e l'altro ch'ei morisse molto vecchio; quando di fatto morì a Modena di soli anni 52. Vedi la Vita da me scritta.

[2] Egli stesso mandò al Bembo la Elegia *ad Beatricem Hispanam*, come si trae da una lettera dello stesso Bembo pag. 313. del Vol. 3. di tutte l'Opere in fol.; e ne spedì pure varie altre al Varchi, il che hassi da una lettera di Mattio Francesi, che sta a cart. 97. del Tom. 5. Vol. 2. delle *Prose Fiorentine* impresse in Venezia; per nulla dire di quelle ch'egli indirizzò al Card. de' Medici, e al Card. Benedetto Acolti.

cora in Germania ed in Francia (1). Nè perchè sieno state molte volte impresse, sono elleno perciò agevoli da rinvenirsi, che anzi si veggon essere molto rare; e si lamentano a gran ragione Letterati, che di sì leggiadre Poesie gustar non possano a lor piacimento.

Per rendere adunque, quanto da me si può, appagate le giustissime brame degli Studiosi, ho io molto di buon grado intrapreso il carico di raccoglierle tutte, e farnele accuratamente ristampare colla giunta eziandio di tutto ciò, che servire loro potesse di fregio e d'ornamento. E in questo ho io avuta così favorevole la fortuna, che mi venne fatto di trovare e d'ottenere non pur tutto ciò, che era stato altre volte impresso in varie rarissime Raccolte; ma eziandio tutto quello, che d'inedito tanto nelle private, come nelle pubbliche Librerie si conservava; e che Persona del Mondo nè sapea che ci fosse, nè poteva sperar d'ottenere quando anco avesselo saputo. E perciocchè solo adesso sono arrivato a poter metter in ordine le cose con una comoda, e regolata distribuzione, e dividere i Volumi in guisa, che ad una giusta misura pervenissero; perciò non ho potuto che ora lasciar nè anco uscire il primo Tomo, che per altro quasi già da due anni era terminato di stamparsi. E per accennare i particolari tutti di questa compitissima edizione, dico, che in fronte al primo Volume ho posta la Vita dell' Autore da me scritta con ogni diligenza ed accuratezza, la quale confido che non debba essere discara a' Leggitori, se non per altro, almeno per l'esattezza de' fatti, e per le molte nuove notizie, che perentro si recano così intorno al

(1) In Italia furono impresse da Gabriello Giolito nel 1554. in 8. insieme coi Versi d'Antonio Terminio, di Giunio Albino, e d'altri. In Germania le fe stampare Ranuzio Ghero, o sia Giano Grutero nel Vol. II. *Deliciarum CL. Ital. Poetarum*. In Francia finalmente le pubblicò Giammatteo Toscano nella sua Raccolta intitolata: *Carmina Illustrium Poetarum Italorum. Lutetiae apud Ægidium Gorbinum e regione Collegii Cameracensis 1576. in 16.*

al Molza, come a diverse persone illustri di quel Secolo. Siegue un lungo Catalogo di Testimonianze di varj celebri Autori intorno alla persona, ed agli Scritti del Molza, dal quale chiaramente si comprende quanta stima abbiano i Dotti fatta mai sempre del nostro celebratissimo Autore. Dopo questi prolegomeni si sono poste le Poesie Volgari e Latine, che fino a questo tempo (trattine due Capitoli burleschi) si truovano stampate così di per se, come in varie antiche e moderne Raccolte. Nè fu certo picciola fatica la mia l'andar quà e là diligentemente rintracciando per molti Libri di Poesie cosa, onde questa novella edizione venisse ad essere di parecchie ragguardevoli giunte arricchita ed adorna. Il che se poscia mi sia venuto fatto, potrallo assai agevolmente conoscere chiunque si vorrà prender la briga di riscontrare questo Canzonier nostro con quello impresso in Bologna nel 1717. Perciocchè oltre due Sonetti dell' Autore l'uno a cart. 7. l'altro a cart. 201. vi scontrerà ancora un buon numero di Proposte e Risposte d'altri Poeti al Molza, cioè due del Cardin. Bembo, due d'Annibal Caro, altrettante di Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, una d'Agostino Beaziano, e tre purgatissimi Sonetti in lode del nostro Poeta di Bartolomeo Carlo Piccolomini, cose tutte, che nella edizion di Bologna vengono desiderate. Ma questo è poco rispetto al numero d'altre Rime, ch'io ho novellamente aggiunte. Alle *Stanze sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga*, che nella Bolognese senza alcun titolo si leggono, aggiunsi la intera seconda parte di ben cinquanta Stanze tratta dal Volume di *Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da M. Lodovico Dolce, ed impresse in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari nel* 1558. in 12. pag. 124. e segg. Nè già mi trattenne dal farle sotto il nome del Molza ristampare l'aver veduto, che alcuni a Gandolfo Porrino, gentil Poeta anch'egli, e grande Amico del Molza le attribuissero. Perciocchè oltre all'essere elleno state ancor vivente il Molza sotto suo nome impresse in Vinegia nel 1538., lo stile istesso così dolce, puro, elevato, ed assai diverso, da

quel

quel del Portino, a chi n'ha pur menomo sapore ne va subito additando il Molza per Autore. Senza che non è cosa probabile assolutamente, che uno volesse la prima parte comporre, e l'altro la seconda; e pure così nella edizione del 1538.; come nella Raccolta del Dolce per prima e seconda parte d'uno stesso componimento stampate si leggono.

Ma siccome io son di parere, che queste sieno veramente fattura del Molza, così io dubito molto, che le altre Stanze, che a cart. 192. e segg. di questa nostra edizione si truovano, e che io trassi del *primo Volume della Scielta di Stanze di diversi Autori Toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli*, come cose del Molza; altro Poeta assai al nostro inferiore per Autor riconoscano. I motivi di cotal mio dubbio vengono da me esposti a cart. 200. in un Avviso al Lettore, onde quì non accade spenderne parola. Dirò piuttosto, che nel leggiadrissimo *Poemetto della Ninfa Tiberina* ho stimato bene l'aggiugnere l'ultima Stanza, la quale in nessuna altra edizione si legge, che in quella di Ferrara del 1545. non perchè questa per la perfezion sua il meritasse, che certo è molto scorretta, e a più intendenti di noi rimettiamo il correggerla; ma perchè non si ristampando correa pericolo di perdersi e smarrirsi del tutto.

Una cosa però io debbo a' miei cortesi Leggitori avvertire, che non essendo, com' io dissi, queste Rime state giammai dall' Autor loro pubblicate, ma bensì da chi veggendole quà e là andar manoscritte contro il voler del Poeta (1) le raccolse, e le stampò, n'è avvenuto che alcuni Sonetti d'altri Poeti di quel tempo scorsero per entro, e sotto il nome del Molza furono insieme con l'altre Rime pubblicati. Il Sonetto CLXI. che incomincia;

[1] Annibal Caro nell'accennata Dedicazione della Ficheide, e parimente in una lettera stampata tra le sue a cart. 33. del Vol. 3. della seconda Edizion Cominiana; e da una di Mattio Franzesi pag. 50. del Tomo v. Vol. 1. delle *Prose Fiorentine* hassi, che il Molza si raccomandasse al Varchi, perchè facesse opera, che non si stampassero le sue Stanze.

cia: *Amor, che vedi i più chiusi pensieri*, leggesi tra le Rime del Bembo, ed è di quel Canzoniero (1) il cenquarantottesimo; quello che incomincia, *Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno* a cart. 50. è di Annibal Caro, e trovasi fra le sue Rime *pag.* 7. (2) come anco colla sua risposta a cart. 7. p. 2. delle Rime del Varchi. Ancor la Canzone, che incomincia *Nell' apparir del giorno*, e che è la X. del Canzonier nostro, trovasi stampata tra le Rime del Caro, ma quanto a questa potrebbesi forse essere ingannato Gio. Batista Caro a pubblicarla sotto il nome del Zio, quantunque tra i di lui scritti l'avesse peravventura ritrovata; perciocchè sappiamo, che Annibal Caro trascrisse molte Composizioni del Molza per indi poternele a varj suoi amici spedire. Intorno a questo però, siccome anco intorno alle Stanze di sopra accennate, io mi rimetto volentieri a miglior giudizio, non mi parendo cosa convenevole il voler dare senza più sicuri argomenti sopra cotal soggetto una diffinitiva sentenza. Quanto poi alla correzione, si è usata una singolar diligenza così nel collazionare i Testi, e nel restituire i luoghi tronchi, ed ambigui, come nel ridurre ogni cosa alla sua vera lezione. Il che certo io non averei potuto condur a fine per le molte mie occupazioni, se un altro valente Letterato colla profonda sua dottrina, e finissimo gusto nelle buone lettere, non m'avesse in ciò prestato aiuto col prendersi egli medesimo la briga di esaminare, riscontrare, e correggere ogni cosa mediante un buon numero d'antiche Raccolte, parecchie delle quali ci furono con singolar cortesia favorite dall' Illustrissimo Sig. Conte GIO. IACOPO TASSO, Cavaliere, che non degenerando punto da famosissimi suoi Antenati, molto s'impegna per il promovimento delle lettere nella Città nostra.

Succedono alle Volgari le elegantissime Poesie Latine tratte

(1) Ediz. di Venezia 1729. in foglio.
(2) Stampate in Verona per Pierantonio Berno 1728. in 4.

tratte dalla famosa Raccolta di Poeti latini d'Italia, che Giammatteo Toscano fece imprimere in Parigi nel 1576. da Egidio Gorbino. Questa edizione fu da me fra tutte l'altre trascelta come la più accurata, e copiosa de' Versi latini del Molza, alla quale però non ho mancato d'aggiugnere l'Epigramma in lode di Lorenzo de' Medici, che leggesi a cart. 604. della *Storia Fiorentina* di Benedetto Varchi. E quì pur mi convien notare, che l'Epigramma *ad Phœbum* pag. 252. come anco l'Elegia *ad Beatricem Hispanam de coma abscissa* pag. 229. leggonsi pure sotto il nome di Marc' Antonio Flaminio nel lib. 2. de' suoi Versi impressi in Padova da Giuseppe Comino nel 1727., come cose tratte da un Codice MS. di Gabriello Flaminio Nipote dell' Autore. E pure dell'un componimento, e dell' altro n'è assolutamente Autore il Molza. Di ciò manifesta prova abbiamo non tanto per essere amendue stati sempre impressi in tutte le edizioni sotto il nome del Molza, quanto perchè la Elegia principalmente viene riconosciuta e commendata per cosa del nostro Autore dal celebratissimo Card. Bembo in una lettera scritta al Molza medesimo (1) Dopo le Poesie latine leggesi una ben lunga, e lagrimosa Elegia di Paolo Panza Romano da lui composta in tempo, che era corsa fama per tutta Italia, che il Molza fosse morto (2). Chiude finalmente il primo Volume un accurato Indice delle Poesie Italiane, riserbandomi poscia nell' altro a porne uno generale di tutte le cose, che nell' un Volume, e nell' altro si contengono.

Nel secondo Volume, il quale è quasi tutto formato di cose non mai per l'addietro stampate, si pongono in primo luogo intorno a CLXV. Sonetti inediti da me ottenuti parte in Milano dal nobilissimo Sig. Marchese Ab. D. CARLO TRIVULZIO, Cavaliero di finissimo gusto nelle buone arti, e posseditore di preziosi MSS. e di

[1] Volume 3. pag. 213.
(2) Vedi la Vita pag. 67.

di rare anticaglie; e parte a Napoli dal dottissimo, e gentilissimo Sig. D. FRANCESCO VALLETTA. Questo celebre letterato non sì tosto udì, che a Bergamo faceasi questa nuova Edizione dell' Opere del Molza, che mosso da quella premura, che hanno i veri dotti di giovare al pubblico, senza esserne richiesto da persona del Mondo, mi fece con singolar cortesia esibire un Codice del Molza unico e singolare, ch' ei conservava nella famosa sua Libreria. Egli è trascritto dalla compiuta Raccolta, che di queste Rime avea fatta Camillo Molza figliuolo dell' Autore per darla alla luce, essendovi anche la dedicatoria al Duca Alfonso da Este, e la lettera al Lettore, e in oltre molti Sonetti de' migliori Letterati di que' tempi diretti al Molza, cose tutte che ancor da me si porranno in questo secondo Volume. In somma è un codice così compiuto, che oltre il contener novanta Sonetti di più di quelli, che io mediante il gentilissimo, ed erudito mio amico Sig. Ab. GIOVAMBATISTA CASTIGLIONI avea già avuti dal Sig. Marchese TRIVULZIO, contiene ancora un *Capitolo burlesco in lode della Torta* non mai accennato ch' io sappia da veruno Scrittore, e sette Novelle delle cento, ch' io nella Vita a cart. 88. scrissi essere state composte dal Molza.

Dopo questo buon numero di Rime inedite seguono alcune Poesie d'altri Autori o in lode del Molza, o al Molza indirizzate, tra le quali trovansi due vaghi Sonetti di Bernardo Tasso, due altri di Bernardo Capello, in cui questo gentil Poeta va in dolce maniera piangendo la morte del nostro Autore, e tre Capitoli burleschi di Mattio Franzesi Fiorentino. Per dar poi ancora un saggio delle Prose del nostro Molza, pensai ben fatta cosa l'aggiugnere le sue lettere volgari, che in varie Raccolte ho ritrovato fino al numero di sedici, due delle quali erano pure inedite, e le trassi da MSS. originali. A queste cose volgari succederanno le Poesie latine inedite, e sono sette ben lunghe ed eleganti Elegie, ed alcuni pulitissimi Epigrammi mandatimi con somma gentilezza da Modena dal Sig. Ab. GIOVAMBATIS-

TA

TA VICINI letterato di ſcelta erudizione, e Poeta di finiſſimo guſto. Queſto erudito Signore andava anch' egli già da qualche tempo rintracciando varie giunte, e notizie al Molza appartenenti, per indi compilarne la Vita, e proccurare degli Scritti d'un tanto ſuo Cittadino una compiuta ed accurata Edizione. Ma avviſato poſcia da me, ch' io pure avea intrapreſa, ed oggimai condotta al fine una ſimil fatica, non ſolo ſi compiacque rimanerſi dall' impreſa, ma con ſingolar gentilezza ancora volle comunicarmi e le Poeſie latine inedite, e tutte l'altre coſe, e notizie, che gli era venuto fatto di ritrovare.

Seguirà poi la famoſa *Orazione del Molza contro Lorenzino de' Medici*, ch' io per ſomma ventura ho l'onore di pubblicare la prima volta mercè del gentiliſſimo Signor Conte Abate FRANCESCO CARRARA Patrizio Bergamaſco, e Signore di belliſſime lettere, e di profondo giudizio fornito, il quale in Roma ſi maneggiò molto per ottenerlami. E finalmente con due lettere latine del noſtro Autore ſi darà compimento alle ſue Opere.

E quì io averei dovuto terminare la preſente edizione; ſe alcuni Opuſcoli della nobiliſſima inſieme, ed eruditiſſima Dama TARQUINIA MOLZA Nipote del noſtro Franceſco Maria, non mi aveſſero per così dire colla mutola lor lingua pregato a cavarnele di quella dimenticanza, in cui erano oggimai per la rarità loro infelicemente ſepolte. Perchè parendomi di far loro gran villania, ſe come ſeguono la leggiadria di quelle dell' Avolo, così non ne aveſſero eziandio ſeguita l'edizione: ben fatta coſa riputai d'aggiugnerle in fine. Nel che fui tanto avventurato, che oltre l'aver avute alcune coſe inedite dal ſoprammentovato Sig. Vicini, ancora l'eruditiſſimo Sig. Ab. DOMENICO VANDELLI Pubblico Profeſſore della Matematiche nell' Univerſità di Modena, e letterato di quel grido, che ogni uno ſa, ſi compiacque a mia iſtanza di compilarne la Vita, e di raccogliere ancora le onorevoli teſtimonianze, che del valor ſuo nelle ſcienze, e nell' arte della Poeſia ſi trovano appreſſo degli Scrittori.

Ora

PREFAZIONE

Ora avendo esposte finalmente tutte le circostanze di questa novella edizione, altro non mi rimane se non di pregar i benigni e cortesi Leggitori, che aggradir vogliano questa mia, qualunque siasi, fatica, e diligenza, acciocchè prendendo indi lena e coraggio possa continuare a dar loro con nuove giunte ed illustrazioni ristampati i Canzonieri d'altri eccellenti e famosi Poeti, che ora rarissimi essendo, non si possono che a grandissimo stento rinvenire.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

GIOVAMBATISTA GALLIZIOLI

Pastor Arcade, ed Accademico Infecondo

ALL' EDITORE.

M*IRA come trascorre a noi d'intorno*
D'eccelsi marmi a' prischi Dei costrutti,
O sparsi al suolo, o in polvere ridutti
L'edace tempo alteramente adorno;

E quei, che Roma eresse, e Atene un giorno
Dell' alte imprese gloriosi frutti
Superbi bronzi, or dall' età distrutti
Addita lieto di virtute a scorno.

Ma non andranno entro l'obblio sepolte
Le tue bell' Opre, onor del Secol nostro,
Nè al volger d'anni in lunga notte involte:

Che parmi già d'udire i due gran TASSI,
Il ZANCHI, e il MOLZA dal beato chiostro
A se chiamarti omai, chiaro SERASSI.

RIS-

RISPOSTA

SIGNOR, ſe 'l guardo i' volgo a noi d' intorno,
E bronzi, e marmi a' priſchi Eroi coſtrutti
Miro o ſepolti, o in polvere ridutti;
Ond' era il Mondo alteramente adorno:

Dico: ſe queſti sì famoſi un giorno
Di mano induſtre glorioſi frutti,
Furo dalla vorace età diſtrutti
D' ogni più rara, e nobil arte a ſcorno:

Come ſperar degg' io, che poi ſepolte
Non vadan l' opre mie, ch' al Secol noſtro
(Laſſo) già ſono in lunga notte involte?

E ben temo piuttoſto, ch' i due TASSI,
Il ZANCHI, e 'l MOLZA dal felice chioſtro
Sdegnino fregi sì vulgari, e baſſi.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del *P. Fra Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore del S. Officio di Venezia* nel Libro intitolato *Poesie volgari, e latine di Francesco Maria Molza corrette, illustrate, ed accresciute &c.* non essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi; concediamo licenza *a Pietro Lancellotto Stampatore di Bergamo*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Ottobre 1744.

[
[Giò: Emo Proc. Rif.
[Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

Registrato in libro a c. 47. al n. 321.

Michiel Angelo Marini Segr.

LA VITA

DI FRANCESCO MARIA

MOLZA

Scritta Da'

PIERANTONIO

SERASSI.

Francesco Maria Molza, che per la meravigliosa eccellenza nel comporre così in verso come in prosa, e tanto in latino quanto in volgare s' è appresso dell' intendenti Persone il nome d' eloquentissimo uomo, e di coltissimo Poeta acquistato, nacque in Modona a' 18. di Giugno del 1489. (1) da Lodovico di M. Nicolò dalla

(1) Lodovico Vedriani *Vita de Dottori Modonesi* pag. 113.

Molza, e da Mad. Bartolomea de' Forni amendue nobilissimi Modonesi (1). Sin da più teneri anni dati avendo assai chiari argomenti d'un singolarissimo ingegno, fu dal Padre, che savio Signore era, posto ad apparare la Latina, e Greca favella; e perciocchè era pur un fanciullo alquanto bizzarro e ritroso, scrive egli medesimo (2), che consegnandolo il Padre al Maestro solea dire, che glielo *consegnava con tutti i suoi difetti*, *come s' ei fosse stato la peggiore e la più trista rozza del Mondo*. Apparate che ebbe in poco di tempo queste due bellissime lingue, e desideroso d'apprendere ancora l'Ebrea, e d'avanzarsi oltre a ciò maggiormente nello studio delle lettere: chiese a suo Padre, che lasciasselo andare a Roma; perciocchè ivi gli sarebbe stato assai più agevole per la conversazione d'uomini dottissimi, e per la copia de' Libri, e de' Maestri, giugnere a quell'altezza di dottrina e d'erudizione, ch' egli desiderava. Alla qual dimanda avendo il Padre agevolmente

(1) Tommasino di Jacopino Bianchi de' Lancilotti nella *Cronica*, che MS. conservasi nell' Archivio secreto della Città di Modona, all' anno 1531. sotto il dì 13. e 14. Agosto.

(2) *Lettera* a M. Carlo Gualteruzzi, che leggesi a cart. 75. e segg. del libro 3. della *Nuova Scelta di Lettere di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi Ingegni* fatta da *M. Bernardino Pino*. In Venezia 1574. in 8.

te acconsentito, egli tutto lieto a Roma si portò verso l'anno 1505. (1)

Quivi da principio attese allo studio della favella Ebrea sotto la disciplina d'un certo Rabbì Abraamo (2); indi resosi amico di Marc' Antonio Flamminio giovinetto anch' egli di grandissimo ingegno, in compagnia di lui si pose con tanto ardore alla Poesia, ed alle buone lettere, che in brevissimo tempo si vide scrivere in verso, ed in prosa elegantemente. Leggesi di questo un' ampla testimonianza presso Lilio Gregorio Giraldo (3), il quale ritrovandosi allora in Roma dice, che *vedea Francesco Maria Molza, e Marc' Antonio Flamminio giovinetti cotanto dello studio delle buone lettere infiammati, che amendue continuamente o volgeano libri, o alcuna cosa componevano; che dell' uno e dell' altro n' avea grandissima aspettazione; poichè non si contentavan solamente di trattenersi nelle eleganze, e ne' fioretti dell' umanità, ma più in là rivolgeva-*

(1) Il Molza nella Elegia *ad Sodales* dice, che preso dall' amor delle Muse si partì fanciullo dalla Patria; onde sembrami assai probabile, che ciò non possa essere avvenuto se non nel sedicesimo anno dell' età sua, cioè nel 1505.

(2) *Hilar. de Coste Eloges des Dames Illustr.* Tom. II. pag. 799.

(3) *Dialog. I. de Poetis nostrorum temporum*, cioè a cart. 396. del Volume 2. di tutte l'Opere di questo Scrittore impresse in Basilea per Tommaso Guarino 1580. in fol.

no lo ſtudio loro ; e che Franceſco Maria oltre alla Toſcana favella, nella quale avea già dati ſaggi certiſſimi della ſua erudizione, accoppiava alle lettere Latine le Greche ancora, e l' Ebree ; e che quantunque più del dovere ei ſi perdeſſe dietro all' amor delle Donne, doveaſi nonpertanto annoverare tra i più rari ingegni, ch' allora foſſero.

Queſto tanto perderſi dietro all' amor delle Donne, che il MOLZA facea ſin dall' età ſua giovinetta, colpa forſe de' coſtumi depravati di quel tempo, oppure ancora della ſua inchinazion naturale; fu ſiccome io ſtimo cagione, che il Padre ſuo da Roma, ove tanto volentieri dimoravaſi, a Modona lo richiamaſſe. Qual foſſe preciſamente l'anno di coteſto ſuo ritorno a Modona, io nol ſaprei determinar così di leggieri. Ben ſi può probabilmente credere, che ciò avveniſſe intorno all' anno 1511. ventidueſimo dell' età ſua, poichè ſappiamo che nel 1512. (1) ei preſe Moglie in Modona, e fu una nobil Donzella per nome Maſina (2) figliuola d'Antonio de' Sartorj, e di Violante Carandina, famiglie amendue molto ragguardevoli di quella Città. Queſto fu forſe l'unico rimedio per

(1) Girolamo Briani *Iſtoria di Modona* MS. lib. 4.

(2) Tommaſino de' Lancilotti nella *Cronica* ſovraccennata all' anno 1544. ſotto il dì 9. Settembre, ove parla della diviſione de' figliuoli del Molza; e Girolamo Briani loc. cit.

per fare sì, che il Molza si trattenesse alcuni anni alla Patria; ma sentendo, che Papa Leone X. colla sua liberale munificenza s'avea tratti a Roma i più chiari Poeti, che in Italia, e fuori si ritrovassero; s'invogliò per sì fatta maniera di ritornarvi, che nè l'affetto della Moglie, nè l'amor de' figliuoli, che ben quattro avuti n'avea (1), fu valevole a ritenerlo. Quindi prendendo forse col Padre il pretesto di una lite, che gl'insorse coll' Arcivescovo di S. Severina suo Cognato (2), la quale dovea essere spedita in Roma, si partì da Modona, e a Roma circa la fine del 1516. se ne andò. (3)

Era già il suo nome famoso non solo in Roma, ove già era stato alcuni anni, ma quasi per tutta Italia; onde e per questo, e per le maniere soavissime del trattare, e molto più per la sua meravigliosa piacevolezza, non sì tosto colà pervenne, ch' ei s'ebbe resi amici i più valenti Letterati dell' Accademia Romana.

(1) Lancilotti *Cronica* all' anno 1532. 26. Luglio.

(2) Ciò si trae da due lettere originali del Molza, che con altri MSS. al nostro Autore appartenenti sonomi state cortesemente favorite dal gentilissimo, ed eruditissimo Sig Abate Gio: Batista Vicini Modonese.

(3) Circa la fine del 1516., perciocchè al Novembre del 1517. cotesta causa era già da qualche tempo intromessa, e se ne aspettava in breve lo scioglimento. *Lett. Original.*

Furono questi Pietro Bembo, e Jacopo Sadoleto allora Segretarj de' Brevi (1), Filippo Beroaldo il giovane Bibliotecario della Vaticana (2), Antonio Tebaldeo, Angelo Colozio, Agostino Beaziano, Marco Cavallo, Cristoforo Longolio (3) ed altri molti, uomini tutti per dottrina, e per erudizion singolari. Con questi adunque consumava buona parte del tempo, nè lasciava per ciò d'attendere ancora alla spedizion della sua Causa, secondochè sembrami di ricavare da alcune sue lettere (4); se non vogliam dire, che questo fosse piuttosto un motivo da farsi di tratto in tratto mandar da suo Padre denari da potere spendere largamente, siccome pur troppo ei fece tutto il tempo di sua vita. Perciocchè laddove in una scritta al primo di Novembre del 1517. dice a suo Padre, che non perda tempo a mandar denari ancor per quella volta, e che non giugnerà a Natale, ch' ei spera d'essere sviluppato in gran parte da' suoi affanni; trovo che quasi indi a tre anni non era ancora spacciata la Causa, leggendosi in un' altra lettera scritta parimente a suo Padre a' 20. di Mar-

zo

(1) Monsignor Gio: della Casa *Petri Card. Bembi Vita*.

(2) Paolo Giovio *Elogia Doctorum virorum* ec. *Basileæ* in 8. pag. 120.

(3) Cristoforo Longolio *Posterioris diei Defensio*. pag. 42. *Venetiis in Ædibus Aldi*, & *Andreæ Soceri* in 8.

(4) *Lettere Originali* di sopra accennate.

zo del 1520., ch' egli era certissimo che si meraviglierebbe del suo star così tardo ; ma dovesse sapere che ciò non era proceduto per altro , se non perchè aspettava di scrivere alcuna cosa che lo potesse rallegrar con effetti , e non con parole , come sin allora fatto avea ; e che essendo la cosa proceduta più in longo, ch' ei non si credette , gli facea intender, come le sue speranze erano grandi, e maggiori che fosser mai.

Che che fosse però la cagione di così grande indugio, egli è certo che intorno a questo tempo medesimo il Molza s' innamorò fieramente d' una certa Signora Furnia (1) che tra le Romane portava il vanto di assai bella Donna. E gli amici veggendolo così bene imbacuccato, se ne prendean un matto piacere ; e si trovò per fino chi gli pose il pronome di Furnio (2) talchè poi tutti d' accordo, e chiamandolo, e

a 4 scri-

(1) Cristoforo Longolio *Epistolarum lib.* 1. pag. 37. e lib. 4. pag. 234. Basileæ 1533. in 8.

(2) Il Longolio in una lettera latina al Molza che sta tra le sue lib. 1. pag. 36. dopo d' aver posto nella soprascritta : *Christoph. Longol., Furnio Mario Molsæ* nel mezzo della lettera dice : *Cujus quidem rei me primum suis literis certiorem fecit Fl. Crysolinus, deinde Q. Lelius Maximus, quem Quinti prænomen secutum esse arbitror, quod Quintiæ alicujus, ut tu Furniæ, consuetudine isthic teneatur.* Ed in un' altra a Marc' Antonio Flamminio lib. 4. pag. 234. *Ac de Furnio quidem non valde sum miratus ; vult enim Furniam suam imitari &c.*

ſcrivendogli (1) Furnio Mario Molza lo nominavano. Non durò tuttavia gran tempo coteſto ſuo amore; perciocchè ſi trova, che nel principio del 1522. (2) egli abbandonatala ſi diede tutto all' amore di un' altra. Del che eſſendone dagli amici avviſato Gio: Batiſta Sanga, che allora ſi ritrovava a Tortoſa, egli facendo le meraviglie riſpoſe (3) *Che non crederò io oramai? poichè il Molza ha ſoſtenuto di mutar Amore, e laſciar quella, quella tanto unica Signora Furnia, e laſciarſi cadere in amore, dove averà men bella materia da ſcrivere?*

Chi foſſe poi queſt' altra donna accennataci dal Sanga, non ſarà a noi malagevole il ravviſarlo, ſapendo che dopo la Furnia egli ſi poſe ne' ſuoi verſi a celebrare una certa Signora Beatrice Paregia (4) di cui viſſe parecchi anni

(1) Così fece ſempre il Longolio; e Benedetto Lampridio ſcrivendo un' Oda al Molza la intitolò ſemplicemente *ad Furnium*; come ſi può vedere a çart. 119. del Tomo primo della Raccolta degl' Illuſtri Poeti Italiani, che latinamente ſcriſſero fatta da Gio: Matteo Toſçano.

(2) Gio: Batiſta Sanga in una ſua *lettera*, che ſta tra le *Facete* raccolte dall' Atanagi nel lib. 1. pag. 190.

(3) Lettera a Gio: Batiſta Mentebuona pag. 192. dell' accennata Raccolta dell' Atanagi.

(4) Molza *Elegia ad Beatricem Hiſpanam*, e Vittoria Colonna nel Sonetto, che incomincia: *Molza che al ciel queſt' altra tua Beatrice*.

ni innamorato. Era costei (1) figliuola d'una povera Donna Spagnuola di bassissimo legnaggio, e quel che è più, era quasi sino a quel tempo stata piena di rogna; ond' io penso che per questa cagione il Sanga motteggiando dicesse, che il MOLZA avrebbe in lei avuta *men bella materia da scrivere*. E perciocchè un Gentiluomo Spagnuolo nominato Don Pietro di Bonadiglia (2) aveala poco innanzi presa a favorire; per questo il MOLZA non potè poi così tosto ritrovar la via d'entrarle in grazia; e perciò stizzato, ed annoiato delle cose del Mondo, posesi in animo di abbandonar Roma, ed il consorzio della gente, ed andar a nasconderfi in una selvaggia Spelonca (3). Disse di voler partire; ma si fermò tuttavia in Roma: e certo s'egli se ne fosse ito alla Spelonca, non gli sarebbe succeduto quell' incontro sinistro, che

(1) Pietro Aretino *Ragionamento del Zoppino*.

(2) Pietro Aretino nell' accennato Ragionamento.

(3) Cristoforo Longolio in una lettera a Marc' Antonio Flamminio *Epistol. lib.* 4. *pag.* 234. dice: *Nam de agresti illa, in quam sese abstrusurum esse Furnius Molsa affirmaret, spelunca factus sum a Brissone nostro certior*. Ed in un' altra a Lelio Massimo pag. 237.. *illud certe fac sciam . . . . quid Sodali tuo acciderit Molsæ, ut voluntarium sibi consciscat exilium*.

che nel principio di Maggio (1) gli avvenne.
Perciocchè essendo uscito un giorno di Casa forse per andare dalla Signora Beatrice, ed azzuffatosi peravventura con qualche rivale; colui, che empio uomo dovea essere, diede al MOLZA una sì fatta coltellata (2) che poco mancò, che il misero non ne morisse. Da principio si credette senza dubbio alcuno che la ferita fosse mortale per giugnere ella al diafragma, onde i suoi amici ne provarono un aspro dolore. Lelio Massimo, che era gran Medico, non gli si potea staccar dal letto, tanto gli premea la salute del MOLZA. Ed il Longolio, che allora era in Padova per attendere a' suoi studj, intesa una sì trista novella, rimase così dolente, che non avea parole da esprimerne il rammarico, onde scrivendo al sopraddetto Lelio Massimo (3) dice: *Scripta ut vides perquam hilare epistola, ecce de gravissimo, & inopinato Molsæ nostri casu fulmen. Omnino verba mihi desunt, quibus dolorem meum tibi significem, qui fortasse cohibendus est*. Indi passa a pregarlo, che voglia assistere, ed impiegare ogni sua virtù, ed industria nel medicarlo: *Rogabo modo te, ut quod tua*

(1) Che cotal disgrazia avvenisse al Molza nel principio di Maggio, traesi dalla data di due lettere del Longolio, in cui discorre di questo accidente come pur allora avvenuto.
(2) Longolio *Epistol. lib.* 4. pag. 235., e pag. 237.
(3) *Lib. Epistol.* 4. pag. 237.

tua sponte diligentissime facis, in isto curando vulnere, si quidem remediis locus est, studium tuum omne, & industriam adhibeas. Ego enim si quid piæ preces, & absentis vota valent, salutem ei optare non desino: neque profecto modum faciam, dum tu me de exitu rei certiorem feceris.

Ma gli fu pur un tal dolore alleviato alquanto, vegnendogli quasi nello stesso tempo scritto da Marian Castellano, che il Molza non era ancora sfidato da' Medici. Ciò scrisse a Marc' Antonio Flamminio dicendo (1) *Accepi a Mariano literas, ex quibus cognovi quid Molsæ nostro istic accidisset. O casum acerbum. Ait ille quidem a medicis hominem nondum esse deploratum, quamquam ad septum transversum vulnus pertineat. Verum me sollicitum habet continua ista febris, quæ nisi cito dissolvitur. Sed non queo plura præ dolore scribere.* Fu però il Molza così ben curato dall' amico suo, che in poco di tempo riebbe la sanità.

Era già pochi mesi innanzi (2) morto il Sommo Pontefice Leone X. gran premiatore d'ogni maniera di virtù: ed essendo stato creato Papa il Cardinal Adriano Fiorenzi Oltramontano detto poi Adriano VI., il quale non si curava gran fatto di Lettere, che sacre non fos-

(1) *Lib. Epistol.* 4. pag. 235.
(2) Il primo Dicembre 1521.

fossero (1) ; tutti i primi Letterati s' erano dispettosamente partiti di Roma . Per questo motivo, e forse ancora per la pestilenza, che allora cominciava a farsi ivi sentir molto gravemente (2) ; il MOLZA si ritirò a Bologna (3), dove non istette gran tempo , ch' egli per la fama del suo nome, e colle sue elegantissime Rime s' insinuò nell' amicizia di M. Camilla Gonzaga Gentildonna bellissima d'aspetto, e che della Italiana Poesia grandemente si

(1) Questo si può chiaramente conoscere da ciò, che di Adriano scrisse Girolamo Negri in una lettera a Marc' Antonio Micheli , che leggesi al fogl. 83. delle *Lettere di Principi ec.* lib. 1. In Venezia appresso Giordano Ziletti 1562. in 4., cioè che leggendo la Santità Sua certe lettere latine , ed eleganti di Monsignor Sadoleto ebbe a dire : *Sunt literæ unius Poetæ* . Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte Poemetto latino dell' Autore medesimo per una cosa eccellente, e mirabile disse: *Sunt idola antiquorum*.

(2) Guicciardini *Istoria d'Italia* lib. xv., e Girolamo Negri *lettera a Marc' Antonio Micheli* , che sta in quelle *de' Principi* lib. 1. fogl. 81., ove dice, che per placar lo sdegno di Dio andava *in processione una infinita moltitudine di Zitelli seminudi battendosi , e gridando misericordia : e così uomini vestiti da battuti , gridando tutti misericordia , seguendo poi la turba delle Matrone colle candele accese piangendo , come se cadessero per le strade a centinaia il dì* .

(3) Bembo *Lettere* . Vol. 3. lib. 3. pag. 212. Ediz. di tutte *l'Opere* . In Venezia 1729. in fol.

si dilettava (1) . E perciocchè con esso lei consumava il MOLZA buona parte del tempo in dolci, ed eruditi ragionamenti; non è da meravigliarsi, che siccome era inchinato all' amor delle Donne; così di lei pure non rimanesse alquanto innamorato (2). Il che quantunque

(1) Bembo *Lettere* Vol. IV. lib. I. pag. 328.

(2) Confesso, ch' io non avrei mai saputo questo novello amore del Molza, se un altro Poeta, che portava a tal Dama non meno di lui riverenza, non me lo avesse colle sue rime discoperto. Egli è questi Girolamo Casio de' Medici, il di cui rarissimo Canzoniere truovasi stampato l'anno 1525. senza nome di Stampatore, e senza luogo dell' Impressione. Buona parte di queste Rime è scritta in lode della Signora Camilla, specialmente per un Simulacro fattone da M. Alfonso Scultor eccellente. Egli è molto curioso il titolo, o sia lunga diceria, ch' ei mette innanzi a cotesta parte delle sue Rime: *La Gonzaga del Casio al Cardinale di Mantova; al cui divo Simulacro molte fiate egli è intervenuto l'unico Molza, quale con sua umana, anzi divina Poesia ha fatto essere più eccelsa la Scultura, e convenevolmente (come dice Orazio) Pictoribus atque Poetis quidlibet audendi semper fuit aqua potestas. Il perchè mosso io ancora da sì rara bellezza, da sì eccelso Scultore, e da sì profondo Poeta, scrissi il presente Sonetto, ove ne' capiversi si legge il nome regio di Camilla, ed il nobile, ed antico cognome di Gonzaga.* Ciò poi, ond' io traggo, che il Molza amasse questa Dama, egli è il Sonetto CXLVI. del Casio indiritto ad Alfonso Scultore, ove leggesi:

Se

tunque sia per se stesso cosa disdicevole, e malvagia, nè sia da comportarsi in maniera alcuna giammai; pare non per tanto che al MOLZA si possa in questo usar qualche compatimento per riguardo al Secolo depravato, in cui egli vivea, ove trionfava il vizio, ed il libertinaggio, ed ove (ciò che è più lagrimevole) da si fatte cose non si mostravano schife nè anco quelle

Se cerchi, Alfonso, la Gonzaga diva
Scolpire in questo Sasso al naturale,
Per far la fama tua sempre immortale,
E che di lei non sia questa età priva:
Apri del Molza il cor, in cui lei viva
Amor già la scolpì con l'aureo strale
Per beltà fatta alle celesti uguale;
Di cui convien, ch' ogni Poeta scriva.

come ancora il Sonetto CXCVII. scritto al Molza in nome dello Scultore, il di cui primo quadernetto così dice:

Molza per soddisfar al tuo desio
Con ogni industria, forza, ingegno, ed arte
Oprato ho in bianco marmo de intagliarte
Quella, che te di te posto ha in obblio.

dalle quali parole sembra quasi di poter raccogliere, che questa cotale Scultura fosse fatta per ordine del Molza, o almeno per fare al Molza piacere. Della notizia poi di questo Canzoniere me ne confesso debitore al sopralodato gentilissimo Sig. Abate Vicini Modonese.

quelle perſone, che per la loro dignità ſe ne ſarebbono aſſai più dell' altre dovute aſtenere. Oltrechè non erano poi gli amori del MOLZA per lo più tali, che paſſaſſero i confini del Platonico; e del ſolo riguardamento delle virtù colla eſteriore bellezza congiointe; e di queſto verſo la Signora Camilla noi poſſiamo ſicuramente affermare eſſere ſtato tale, e che non ſi moſſe nè anco mai a paleſarglielo, contentandoſi di tenerlo ſolo entro il ſuo petto racchiuſo. Perciocchè avendogli il Bembo indiritto per la Signora Camilla (1) un Sonetto, in cui dimandavagli, che faceſſe la Donna ſua, ſe lo teneſſe per coſtume in doglia, e 'n pianto, gli riſpoſe

Dell'

(1) Queſto è il Sonetto che incomincia: *Molza che fa la Donna tua ec.* truovaſi a cart. 80. della edizione da me ultimamente procurata. Che poi in queſto il Bembo intendeſſe parlare di Camilla Gonzaga, lo atteſta egli medeſimo in una lettera a Domenico Veniero, che ſta nel lib. 5. del Volum. 2. dicendo: *Ma laſciando queſte coſe gravi e ſerie a diſparte, e della Signora Camilla Gonzaga parlando, a nome della quale mi ſalutate, e mi richiedete la promeſſa fattale; dico primieramente che io la ringrazio di ciò che ella ſi degni ſerbar così onorata memoria di me. E poichè io mi credea avere già ſoddisfatto al debito d' un Sonetto ch' io promeſſo le avea; avendo io di lei, e per cagione di lei fattone uno, il quale io indirizzai al Molza, che ſtimo che ella veduto abbia prima che a queſt' ora.*

Dell' ombra sol, che di lei seguo, intanto
Queto i miei spirti, e 'n ciò paghi li tegno,
E sì forte è l' error, cui dietro vegno,
Ch' io stesso del mio mal mi glorio, e vanto.
Così mentre ch' io ardo, e ciò non mostro ec.

E questo ho io voluto notare, perchè altri non si credesse peravventura, ch' ei fosse il Fante di Frate Cipolla descritto dal Boccacci nel suo Decamerone.

Con questa Dama adunque s' intertenne quasi tutto il tempo ch' egli si fermò a Bologna, il che fu dal principio del 1523. fino al 1525. (1) celebrandola co' suoi versi quanto egli potè il più, del che la Signora Camilla assai si godea; ben conoscendo la finezza, e il pregio delle Rime d' un così valente Poeta. Nè già minore era il piacere, che il MOLZA provava per l' altre persone, che in quella nobilissima Casa faceano la conversazione oltremodo aggradevole; perciocchè oltre due Sorelle della Signora Camilla, l' una chiamata Mad. Susanna Contessa di Colisano (2), l' altra Mad. Isa-

(1) Così appare da alcune *Lettere* del Bembo scritte al Molza, che stanno nel Volume 3. delle Lettere volgari di questo Autore lib. 3. pag. 212., e segg. Ediz. Ven. in fol.

(2) Bembo *Lettere* Vol. 4. lib. 1. pag. 329.

Isabella (1), Dame anch' elleno di rarissime doti fornite, v' interveniva pure M. Galasso Ariosto (2) Fratello di Ludovico uomo per la esperienza delle Corti, e per le sue naturali virtudi ragguardevolissimo, e quel che è più uno de' vecchi amici del Molza. Onde per distaccarlo da sì fatti piaceri non valse nè anco, che Monsignor Bembo lo andasse di tratto in tratto invitando a venirsene a stare alcun giorno con esso lui nella sua Villetta (3); perciocchè troppo forte era il laccio, onde venia ritenuto.

In questo tempo medesimo, essendosi gravemente infermata quella Signora Beatrice tanto amata dal nostro Poeta; i Medici perch' ella campasse tra gli altri rimedj ordinarono, che le fossero recisi i biondi capelli. Del che avendo questa Giovinetta preso grandissimo dolore, il Molza per consolarnela le compose poi quella bellissima Elegia (4), che incomincia:

Quid fles abscissi toties dispendia crinis.

tanto lodata dal Bembo (5); ove dicendo il Poeta:

(1) Bembo *Lettere* Vol. IV. lib. I. pag. 328.

(2) Bembo in un'altra Lettera al Molza p. 212.

(3) Bembo in una Lettera al Molza ibid.

(4) Leggesi questa Elegia a cart. 39. e segg. del Tomo primo della Raccolta di Giammatteo Toscano.

(5) In una Lettera al Molza, vol. 3. pag. 213.

Ipse aderam exuvias capitis cum stringeret ægræ
Dira manus, ferro demeteretque comam.

si può sicuramente inferire, che anco la Signora Beatrice per non s' impacciare in que' gavoccioli Romani, si fosse a Bologna ritirata.

Ma essendosi in gran parte mitigata la pestilenza, e per la creazione di Clemente VII. due anni innanzi succeduta (1) essendo di nuovo a Roma concorsi i migliori Letterati d'Italia; anche il MOLZA nel principio del 1526. (2) si determinò di lasciare Bologna, ed alla sua tanto amata Roma ritornarsene. Quivi toccò a lui pure d'essere spettatore dell' infelice, e memorabil Sacco succeduto nel 1527., e di tutte quelle empietà, e danneggiamenti, che far mai puote la militare insolenza. Il che lagrimando espresse in una Elegia a M. Luigi Priuli suo amico, che allora si ritrovava in un' amena Villetta de' Monti Euganei:

His tecum decuit potius me vivere in oris,
Quam spectasse urbis funera Romuleæ;
Quam sævas acies, truculenti & Theutonis iras,
Ustaque ab Hispano milite templa Deum.
Vidi ego vestales fœdis contactibus actas
Nequicquam sparsis exululare comis;
Collaque demissum ferro, gravibusque catenis
Romanum sacra procubuisse via &c.

Per-

(1) Varchi *Storia Fiorentina* lib. 2. pag. 4. In Colonia 1721. appresso Pietro Martello in fogl.

(2) Il Bembo mandò in quest' anno al Molza a Roma un Sonetto. *Lettere* Vol. 2. lib. 5. pag. 136.

Perchè ſtomacato da tante indegnità, e ſcampato da sì evidenti pericoli s' induſſe finalmente ad abbandonar Roma, e portarſi alla Patria ſua (1) ove già da tant' anni con gran diſpiacere de' ſuoi ſtato non era.

Avea in queſt' ultimo tempo ch' egli ſtette a Roma converſato molto dimeſticamente con M. Benedetto Lampridio uomo in ogni genere di Letteratura, e principalmente nella Poeſia latina ſolenniſſimo: e ſiccome queſti prendea della converſazione del MOLZA grandiſſimo piacere, per eſſer egli oltre alla ſcienza uomo ancora molto faceto, e piacevole; così veggendolo partire sì preſto ne provò un ſingolare rammarico, tanto che gli ſcriſſe poi la bella Oda, che nel primo Volume (2) della Raccolta del Toſcano impreſſa ſi vede. Da queſta ſembrami di poter ricavare ſicuramente, che il MOLZA non ſe ne andaſſe tanto a Modona per rivedere la Patria ſua, e i ſuoi congionti, quanto per poter

b 2 atten-

(1) Lancilotti *Cronica* all' anno 1532. a' 23. Luglio dice: *Viene l' Ecc. M. Franceſco Maria Molza, il quale è tre anni, che non è ſtato a Caſa*. Ed il Molza in un Elegia MS. *ad Aloyſium Priulum* dopo d' aver accennato il Sacco di Roma dice:

Romuleis tandem procul hinc a collibus ævum
Degere quis credat, docte Priulle, paro.

(2) *Carmina illuſtrium Poetarum Italorum Jo: Matthæus Toſcanus conquiſivit, recenſuit &c. Lutetiæ apud Ægidium Gorbinum* 1576. pag. 119.

attendere ancora con tutto l'agio a segreti della Filosofia in quella selvaggia spelonca, ove sin nel 1522. avea avuto pensiero di andare a nasconderſi. Era poi questa spelonca situata presso ad una Villa del Contado Modonese detta Gorzano tra Solara, e S. Felice in un antico, e vasto Bosco chiamato della Saliceta, ed anco di Gorzano. Il che par che si tragga chiaramente dalla prima strofe dell' Oda sovraccennata, ove leggesi:

Ergo tu sine me, me sine tu gradum
Vertis, Furni (1), *animæ non quota pars meæ*
Natalem ad Mutinam, & Garziacum tuæ
Speluncæ nemus adsitum?

Nè

[1] Per essere quest' Oda intitolata semplicemente *ad Furnium*, l'eruditissimo Sig. Abate Vandelli in un suo *Giudizio*, che intorno al *Garziacum nemus* si compiacque spedirmi con somma gentilezza da Modona, e da cui io trassi la sopraddetta notizia; fu di parere, che l'Oda del Lampridio fosse indirizzata ad un Soggetto di Casa Forni famiglia anch' essa Patrizia Modonese, cioè a quel Gio: Francesco Forni, di cui fa menzione Leandro Alberti nella *Descrizion d'Italia*, il Sadoleto *Epistol. lib.* 5. in una ad Angelo Colozio, e Giulio Cesare Scaligero in un suo Epigramma. Il che sarebbe per certo stato da crederſi, se noi non avessimo avute ragioni tali, che ci costrignessero a riputarla per scritta sicuramente al Molza. E prima, fu anche il Molza chiamato Furnio per la Furnia ch' ei prese ad ama-

re,

Nè già debbe far caſo alcuno, che il Lampridio dica *Garziacum*, e non *Gorziacum*; poichè laſciando ſtare, che ciò può eſſere errore di ſtampa, queſte cotali mutazioni ancora ſogliono occorrer aſſai agevolmente a chi ſcrivendo non ha molta pratica de' nomi del Paeſe, come dovette eſſere il Lampridio, che fu da Cremona. Aggiongaſi che in tutto il Territorio Modoneſe non evvi boſco alcuno, in cui poteſſe il noſtro Autore tener liberamente la ſua Spelonca, fuorchè queſto di Gorzano; perciocchè ivi pur al preſente la Familia, ond' era la Madre del Molza, vi poſſiede tenute, e caſini da villeggiare; ed è probabile ch' egli ancor per queſto inclinaſſe più da queſta parte che da altra, perchè era aſſai più dalla Madre amato che dal Genitore, ſiccome ſcrive il Lancilotti (1). In cotale Spelonca per tanto ſi farà molto ſpeſſo portato il Molza quel poco tempo ch' egli queſta volta

re, come accennammo di ſopra; di poi apponto nel tempo che il Lampridio ſcriſſe queſt' Oda, che fu poco dopo il Sacco di Roma, come traeſi dalla terza, e quarta Strofe, ſi volea partir da Roma, e venire a Modona; e finalmente di Gio: Franceſco Forni non ſi trova, che foſſe ſolito, o che aveſſe mai parlato di andare in iſpelonca alcuna, ed all' incontro del Molza troviamo, e che fu ſolito andarvi, e che fin nell' anno 1522. vi ſi volea cacciare ad ogni modo, come ſcrive il Longolio *Epiſtol.* lib. 4. pag 234.

[1] Lancilotti all' anno 1531. 14. Agoſto.

si fermò alla Patria, il che dovette essere poco più di un anno; perciocchè fin nell' Aprile del 1529. io veggio (1) ch' egli si ritrovava di nuovo in Roma.

Era apponto circa questo tempo (2) stato creato Cardinale il Sig. Ippolito de' Medici figliuolo di Giuliano detto il Magnifico Duca di Neomorso, e Nipote di Leone X., e di Clemente VII. Sommi Pontefici (3); il quale dotato essendo di un felicissimo ingegno, e di una sceltissima letteratura fornito, volle fin dal principio formar la sua Corte d'uomini per dottrina, e per erudizione ragguardevolissimi. Tra primi che il Cardinale si traesse in Corte, fu Francesco Maria MOLZA (4), il di cui nome era già non solo in Roma, ma per tutta Italia famoso; e tanto prese questo Princiee ad amarlo, ed a favorirlo, che siccome scrive Benedetto Varchi (5), essendo venute novelle (benchè poi riuscirono false) dalla vacanza di

[1] A' 28. Aprile 1529. Scrive il Molza da Roma una Lettera al Cardinale di Mantova, che leggesi a cart. 36. del Libro quarto della *Scielta di Lettere* di Bernardino Pino.

[2] A' 10. di Gennaio del 1529. *Alph. Ciaccon.* Tom. 5. pag. 502.

[3] Crescimbeni *Istor. volg. Poes.* Vol. 2. pag. 368. Ediz. Venet.

[4] Crescimbeni *Istor. volg. Poes.* Vol. 2. pag. 270.

[5] *Storia Fiorentina* lib. XII. pag. 469.

di quattromila Ducati di rendita l'anno, egli spontaneamente gliela donò. Nè già si potrebbe esprimere, quanto volentieri stessero in questa Corte tutti quelli, ch'ebbero la sorte d'esserci ammessi; perciocchè il Cardinale non li tenea già come Servidori, ma li trattava piuttosto come amici, e compagni (1), conversando con esso loro dolcemente, e studiando, e discorrendo di cose massime che alla Poesia Italiana s'appartenessero; nella quale egli con somma lode s'esercitò, e ne lasciò ancora saggi del suo meraviglioso ingegno (2).

I Letterati poi, che formavano questa sì nobil Corte; furonsi M. Bernardino Salviati (3) che fu poi Cardinale, uomo per prudenza e per dottrina assai riputato; M. Gandolfo Porrino (4) Modonese vago, e gentil Poeta; Marc' Antonio Soranzo (5) giovane di rarissimo in-

[1] Benedetto Varchi *Storia Fiorent.* lib. XII. pag. 469.

[2] Trasportò dal latino con somma felicità, e nobiltà in isciolti versi il secondo libro dell' Eneide di Virgilio, che leggesi tra le *Opere di Virgilio* da diversi tradotte, e raccolte da Lodovico Domenichi. In Fiorenza appresso i Gionti 1556. in 8. Alcune altre sue Poesie poi vanno sparse per varie Raccolte di Poeti illustri.

[3] Varchi *Stor. Fior.* lib. XIV. pag. 537.

(4) Pag. 72. *Raccolta di Lettere* fatta dal Manuzio.

[5] Molza *Lettera* a Gandolfo Porrino, che sta alla pag. 72. della Raccolta del Manuzio.

ingegno, M. Claudio Tolomei (1) poſcia Veſcovo di Corſola uomo ſingolare in ogni genere di Letteratura, e molti altri. Nè già è coſa da ſi tacere aſſolutamente la piacevolezza, che racconta Pietro Aretino (2) eſſere ſtata fatta in queſta Corte dal noſtro MOLZA, e dal Tolomei per dar materia da ridere al Cardinal loro Signore. Perciocchè avendo entrambi d'accordo compoſta una vaga, e curioſa Commedia, e datala da apparare a tutti gli Staffieri, e famiglj di ſtalla, inſegnaron loro così acconciamente tutti i geſti, e i modi di recitarla con bella grazia; che poſtiſi a rappreſentarla fecero meravigliar tutti gli Spettatori: onde per la gran folla, che da tutta Roma concorreva al Palazzo, convenne loro metter guardie alla Porta, perchè faceſſero ſtar fuori tutte le gran gentaglie.

Ebbe poi quivi occaſione di renderſi amici molti de' più ragguardevoli Cardinali, e Prelati di quel tempo; tra i quali annoverar ſi debbono Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, a cui ſcrive una Lettera (3), pregando S. S. Reverendiſſima a comperare una ſcelta libreria di MSS. che era per eſſer traſportata in Inghilterra:

[1] Tolomei *Lettere* lib. 4. in una alla Signora Giulia Gonzaga.

[2] *Ragionamenti* part. 2.

[3] Leggeſi queſta Lettera a cart. 36., e ſegg. del libro quarto della *Scelta* del Pino.

terra: Il Cardinale Benedetto Accolti (1), con cui fin che visse ebbe non solo servitù, ma ancora una singolare amicizia: Monsignor Paolo Giovio (2) Vescovo di Nocera, ed Istorico nobilissimo: Monsignor Giovanni Guidiccioni (3) Vescovo di Fossombrone, e uomo non solo nelle scienze, e nelle sacre erudizioni; ma nella Poesia Italiana eccellentissimo, e molti altri, che è soverchio il nominare.

Intanto che il Molza così dolce e riposata vita godeasi in questa Corte, i Genitori suoi infermatisi amendue gravemente; nell' ora istessa cioè alle dieci l'uno de' 13., e l'altra de' 14. d'Agosto del 1531. si morirono in Modona, con dispiacere universale de' Cittadini, per essere state persone di santissimi costumi, e grandi limosiniere. E poichè M. Tommasino de' Lancilotti (4) nella sua Cronica, che MS. conservasi nell' Archivio segreto della Città di Modona,

[1] Molte Elegie del Molza si trovano scritte a questo dottissimo Cardinale; ed un gentilissimo Epigramma del Cardinale medesimo, in cui prega le Muse a porgere aiuto al Molza ammalato, leggesi pag. 3. Tom. 1. della Raccolta intitolata: *Carmina Illustrium Poetarum Italorum*. Florentiæ 1719.

[2] Monsignor Giovio, sue *Lettere volgari* pag. 65. Venezia appresso Gio: Battista, e Marchion Sessa 1560. in 8.

[3] Sua Lettera al Tolomei, che sta nel lib. 3. di quelle de' XIII. Uomini Illustri.

[4] All' anno 1531. 13. Agosto.

dona, ci dà molte belle notizie così della morte, e de' funerali, come de' costumi di queste due degnissime persone, non come di cose intese da altri, ma vedute da lui medesimo; non mi graverò di portare quello squarcio, che su questo proposito m'è stato con singolar cortesia insieme con altre notizie spedito dal Signor Abate Gio: Batista Vicini Modonese letterato di sceltissima erudizione, e Poeta di finissimo gusto, come dimostrano le molte vaghe Rime, che di lui si veggono in istampa.

Dice adunque: 1531. *adì* 13. *Agosto il Magnifico Fra Lodovico fu di M. Nic. dalla Molza nobile Modonese, e Frate del Terz' Ordine di S. Francesco di Osservanzia è morto d'età d'anni* 68. *a ore* 10., *e mezza, e a ore* 23., *e mezza è stato portato a sepellire senza pompa a S. Cecilia vestito d'una veste da Frate in su la corda della barra portato dalli suoi fratelli del Terz' Ordine; non v'era se non venti Frati di S. Cecilia, e* 30. *Preti senza suono nissuno di Campane con otto torcie alla barra accese. Questo era un uomo magnifico in questa Città, e richissimo più che Cittadino che gli fosse; e della sua robba la distribuiva assai a poveri, di modochè alle volte ne aveva disaio la Casa sua: dicendo lui alla sua Consorte Suore Bartolomea della Casa Forni, la quale è in caso di morte ancor lei: facciamo pur delle elimosine sino che Dio ci aiuterà; perchè noi ne potiamo meglio ritrovarne che non farà li poveri. Così hanno fatto più di trentacinque*

anni,

anni, che sono stati Frati, e Suore, ed alcuni dicono anni 40., *che sempre sono vissuti insieme casti del corpo. Detto fra Lodovico sempre nel tempo di sua vita s' è esibito al servizio della Magnifica Comunità in essere suo Sindico, in edificare il Monte della Pietà, ed in fare altre opere pie, sempre egli è stato favorevole, e dato del suo in buona quantità, ed in fare li negozj della Magnifica Comunità sempre senza salario, di modochè più aveva a cuore le cose del pubblico, che le sue. Al presente per esser infermo, vedeva volontieri li suoi amici, quando lo andavano a visitare; il simile li poveri facendogli fare elimosine. Quelli di Casa per levargli quello fastidio, e per sua utilità hanno tenuto serrato la porta della Casa più di quattro dì, che appena si vedeva il naso di quelli, che l' aprivano, acciocchè nissuno non lo andasse a visitare.* E dopo alcune altre cose, che non fanno al proposito nostro siegue: *Fra Lodovico ha un suo figlio per nome M. Francesco Maria, il quale è in Roma uomo litteratissimo, e bene amato da tutta la Corte Romana, e perchè era uomo alquanto lascivo, che questo non piaceva al Padre suo, in il suo testamento non li lascia se non il vivere, lassando tutta la sua robba alli figlj suoi, li quali erano al presente quattro.* Parlando poi della morte di Mad. Bartolomea Madre del MOLZA dice: *Adì* 14. *Lunedì la Magnifica Mad. Bort. Consorte fu del Magnifico M. Fra Lodovico Molza sopradetto, Suora del Terz' Ordine di S. Francesco*

co de Oſſervanzia , e gran limoſiniera è morta queſto dì a ore 10., ſecondo ſi dice , a ore 24. è ſtata ſepellita (dopo la morte del detto ſuo Conſorte, dicendoſi quando vivevano, domandarono in grazia a Dio, ed a S. Franceſco di non morire l'uno ſenza l'altro) in S. Cecilia, veſtita da Suora del Terz' Ordine colli ſuoi panni ſenza pompa in ſu le corde della barra portata dalli Fratelli del Terz' Ordine, non eſſendo ſe non 18. Frati di S. Cecilia, e 20. Preti ſenza ſuono di alcuna campana, e con otto torcie acceſe alla barra. Queſta era una Donna Magnifica in queſta noſtra Città, e grande elemoſiniera, e tutta con il ſuo Conſorte di Dio, e delli Santi, ſi ſaria da ſcrivere aſſai di queſte due Perſone ſante, e da bene ; la concluſione è, che chi ben vive ben muore. Suo figliuolo unico M. Franceſco Maria amato ſomamente da lei più, che dal Padre, non v'è ſtato per eſſere a Roma uomo litteratiſſimo, ed amato da tutta la Corte ; come ſaperà la morte delli detti, credo ne ſarà dolente più della Madre, che del Padre per più riſpetti.

Da così fatte parole del Lancilotti molte belle notizie a noi derivano intorno alla Vita del MOLZA. E prima ch' egli fu diſeredato dal Padre, perchè era alquanto laſcivo ; ma io ſtimerei piuttoſto, che ciò avveniſſe, perchè non volle mai ſtare alla Patria ſua (1), ſiccome ar-

[1] Molza *Elegia MS. ad Aloyſium Priulum*:
Ille ego perpetuus Tarpeji culminis hoſpes
Oblitus patriæ tempus in omne meæ &c.
e Lancilotti *Cronica* all' anno 1541. primo Ottobre.

ardentemente desideravano i Genitori, a' quali insieme con M. Masina moglie del MOLZA toccò ad allevare i quattro figliuoli, ch' egli ebbe in que' cinque anni, che dopo d'aver presa Moglie a Modona si fermò. L'essersi poi lasciata ogni cosa a' figliuoli del MOLZA, fu cagione ch' ei s'ebbe più volte ad adirare con M. Camillo suo figliuolo maggiore; perciocchè non era tosì diligente, come il MOLZA desiderato avrebbe, a mandargli i danari; onde in una Lettera che MS. presso di me si conserva, così risentitamente gli scrive: *A la barbaccia mia M. Camillo siamo a Natale, e 'l vostro Mulattiere non è comparso altrimente, e tutte le vostre promissioni sono andate in fumo*; e dopo alcune cose tutto sdegnato soggionge: *O cielo, o terra! Io non posso scriver più oltra, ch' io ti riscaldarei gli orecchi in guisa, che ti farei conoscer quello, che meritano le tue buggie*.

Quanto poi a ciò che si diede a credere il Lancilotti, che come il MOLZA *saperà la morte delli detti, ne sarà dolente molto più della Madre, che del Padre*: io sono di parere, che il fatto andasse molto diversamente. Perciocchè fu tanto il dolore ch' egli prese per la morte d'entrambi, che per molto tempo non se ne seppe dar pace (1); anzi in un Sonetto ei prega quest' anime belle,

[1] Varj Sonetti compose il Molza per la morte de' suoi Genitori, che si leggono dopo la Ninfa Tiberina impressa in Ferrara in 8., e sparsi nel suo Canzoniere.

belle, che si facciano a mitigare il suo inconsolabile affanno; il qual Sonetto per essere in ogni sua parte leggiadrissimo, mi piace di apportare:

Anime belle, che vivendo esempio
Deste quaggiù d' ogni virtute ardente;
Or nel più chiaro cielo, e più lucente
Schernite il mondo scellerato, ed empio:
Me, cui gravoso, e non più udito scempio
Preme dì, e notte senza fin dolente
Mirate spesso; e stringavi la mente,
Ch' io son per voi di Dio pur vivo tempio.
E poichè senza me finiste il corso,
Che natura vi diede, ambi ad un tempo,
Salvando il nodo, che vi strinse, intero;
Porgete, io prego, di lassù soccorso
Al viver mio, in cui troppo m' attempo,
Cercando in seguir voi destro sentiero.

La circostanza della morte de' Genitori del MOLZA seguita nell' ora medesima, siccome di sopra si disse, mosse la Signora Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, e Poetessa di quel grido, che ognuno sa a scrivergli quel Sonetto, che incomincia:

Al bel leggiadro stil subbietto eguale;

a cui il MOLZA anch' egli rispose con un altro non meno elegante, che incomincia:

Ben fu nemico il mio destin fatale.

Quan-

Quantunque però il MOLZA fosse stato discredato dal Padre suo, non avveniva per questo, che non gli stessero a cuore gl' interessi della sua Casa, e de' suoi figliuoli. Anzi conoscendo, quanto di danno era stata alla sua famiglia una lite, che fin dal 1513. avea con M. Niccolò Molza suo Cugino intorno ad una eredità di M. Francesco Molza (1) bramava, che gli si presentasse occasione di poter con buona licenza del Sig. Cardinale andar a Modona per vedere d'accordarsi col Cugino; giacchè ciò vivente il Padre non era potuto riuscire. Non andò non pertanto guari, ch' egli fu soddisfatto di cotesto suo desiderio. Perciocchè facendosi allora da Carlo Quinto Imperadore grandi preparamenti per resistere al Turco (2), il quale acceso dell' ignominia della ributtata di Vienna allestito avea un grossissimo esercito per costrignere Cesare a fare giornata seco nella Germania: e 'l Pontefice in una contingenza così importante promesso avendogli di soccorrerlo con quaranta mila Ducati ciascun mese; gli mandò Legato il Cardinale Ippolito suo Nipote, il quale per essere anch' egli molto inchinato all' arte della guerra, accettò molto di buon grado una sì fatta spedizione, e poco dopo da Roma si dipartì.

Il

[1] Lancilotti *Cronica* all' anno 1531. sotto il dì 13. Agosto, ed all' anno 1533. adì 20. Giugno.
[2] Guicciardini *Storia d' Italia* libro xx.

Il MOLZA siccome uomo nemico dell'armi, e della guerra ottenne molto agevolmente dal Cardinale di restarsene a Casa. Perchè presa sì bella occasione se ne andò, com' egli bramava, a Modona (1), ove in brevissimo tempo gli venne fatto d'aggiustare tutte le bisogne di sua Casa; e di porre in buono stato ancora la lite, che avea con M. Niccolò; la quale finalmente a' venti di Giugno del seguente anno (2) si terminò. In questo tempo medesimo, ch' egli si ritrovava a Modona gli morì un suo figliuolo in età assai fresca per nome Niccolò, ciò fu a' 26. Luglio 1532., e scrive il Lancilotti, *ch' era un galante figlio, e da bene*; aveane tuttavia, come dicemmo, tre altri, cioè Camillo letterato, e costumatissimo giovinetto, il quale era stato sotto a' suoi avoli religiosamente allevato, ed istrutto nelle Lettere da Don Giovanni de' Berettari detto Poliziano dottissimo Sacerdote Modonese: Alessandro fanciullo anch' egli assai vivace: ed Ercole di poco ingegno, e di minore abilità degli altri due. (3)

Non si fermò però il MOLZA tutto quest'anno a Modona, poichè vinto da i replicati inviti di Monsignor Bembo, si portò a visitarlo a Pa-

[1] Il Lancilotti all' anno 1532. scrive: *Adì 23. Luglio viene l'Ecc. M. Francesco Maria Molza, il quale è tri anni, che non è stato a Casa.*

[2] Lancilotti all' anno 1533. sotto il dì 20. Giugno.

[3] Lancilotti all' anno 1544. a' 14. Aprile.

a Padova, e si trattenne qualche ora con esso lui con sì fatto piacere di quel grande uomo, ch' ei non potè non esprimerlo in una Lettera al Protonotario de' Rossi (1) dicendo: *Io ho goduto il Molza alcune poche ore, che tuttavia mi sono parute molte al gran diletto, ch' elle m' hanno apportato. Vidilo mal volentieri partir così tosto, ed ho a V. S. grande invidia, che sel gode, ed ode, e sente a piena soddisfazion sua*. Partitosi poi da Padova se ne andò verso Mantova, ove si stette quasi tutto il Novembre di quell' anno in compagnia del Protonotario de' Rossi, e credo presso il Cardinale Ercole Gonzaga, da cui fu molto favorito, ed amato (2).

Ma già il Cardinale de' Medici terminata avendo gloriosamente la sua lègazione, e respinte con diece mila fanti assoldati del suo quelle prime schiere di Barbari, che si erano inoltrate nell' Ungheria (3), se ne ritornava Trionfatore in Italia: onde il MOLZA si portò in-

c con-

[1] Vol. 1. pag. 71.

[2] Questo Cardinale in una Lettera a Camillo Molza, che originale mi fu spedita dal Sig. Abate Vicini, dice: *L' amicizia ch' io ebbi con vostro Padre, e quella che voglio avere, e che meritate ch' io abbia con voi, m' hanno fatto parere picciola cosa lo scrivere, siccome ho scritto efficacemente per voi al Podestà di Modana ec.*

[3] Molza *Epigram. de Hippolyto Card. Medice*, e Moreri *Grand Dictionaire* Tom. v. pag. 212. *A Basle* 1732.

contanente a Roma (1) per poter essere in pronto ad accoglier il suo Signor vittorioso, e per non esser degli ultimi a congratularsi con essolui d'una così segnalata impresa. Anzi inteso avendo, che questo Principe deposta per vaghezza giovanile la Cardinalizia porpora (2) erasi nel ritornar ch'ei facea, messe intorno le vesti militari; gli compose il seguente elegantissimo Epigramma, in cui lusinghevolmente commenda un così fatto pensiero, e procura toglierne ad altrui la meraviglia dicendo:

Hippolytum Medica cernis qui gente viator,
Et juvenem ignota veste nitere vides;
Cur ostro tectus non sit, si forte requiris,
Accipe, & hæc placida perlege mente precor.
Danubii ad ripas his quondam cultibus acrem
Submovit Turcam finibus Ausoniis,
Ultima Bactra olim, viresque Orientis, & Indum
In nostrum veheres cum Solimane caput.
Jure igitur sumtis colitur dux maximus armis,
Quorum præsidio libera turba sumus.

Ipsum

[1] Nel principio del 1533.; perciocchè a' 19. Gennaio di quell'anno egli era a Roma, come hassi da una Lettera del Caro a Pier Vettori, che sta a cart. 6. del Tom. 5. vol. 2. delle *Prose Fiorentine* Ediz. Venet. 1735. in 4.

[2] Ciacconio Tom. 5. pag. 502., e Paolo Giovio *Elogiorum* lib. 6. *In Elog. Card. Medic.* affermano, ch'egli si vestisse d'una pelle di fiera alla barbaresca.

Ipsum alias decuere sacræ redimicula mitræ,
Et pressit flavas infula pura comas.
Hinc diversa novos dispensant tempora cultus:
Tu modo victorem ter veneratus abi.

Soleva il Cardinale alcuna volta (1) per toglierfi dalla folla degli affari, e da' rumori della Corte Romana portarsi con alcuni de' suoi più cari Cortigiani a Fondi a ritrovare la Signora Giulia Gonzaga moglie di Vespasiano Colonna Signor di quella Città; la quale per esser Donna d'incomparabili bellezze (2), di singolare onestà, e di esquisite virtù egli riveriva, ed osservava sommamente; e poichè quivi si trattenean tutti di brigata in liete conversazioni, e in dolci ragionamenti, il MOLZA, che era bel parlatore, colle sue berte, e colle sue piacevolezze s'avea così acquistato il favore di questa Dama, ch' egli ogni giorno ne ri-

[1] Benedetto Varchi a cart. 537. della *Storia Fiorentina*.

[2] Giulia Gonzaga fu Signora di sì rara bellezza, che, come scrive Simon Fornari nella *Sposizione del Canto XLVI. dell' Orlando Furioso*, Caradino Barbarossa Capitano dell' Armata de' Turchi pensando pigliarla per farne poi un presente a Solimano, come di cosa ottima, e rara; mandò le sue Genti a Fondi, dove ella dimorava, tanto chetamente, ch' ella appena si potè salvare salendo in camiscia sopra una Cavalla. Questa vien celebrata non pur dal

riceveа singolari dimostrazioni d'affetto. Onde avendo il Cardinale Ippolito fatto dipingere il di lei ritratto da Frate Sebastiano del Piombo Pittor Veneziano eccellentissimo (1): egli pure per dimostrarlesi grato de' tanti favori, vi volle compor sopra parecchie Stanze così gentili, e meravigliose, che persino Monsignor Pietro Bembo non si sdegnò d'illustrarle con alcune bellissime Annotazioni (2).

Servivasi poi il MOLZA della intercessione di questa Signora per rientrare in grazia col Cardinale, ogni qual volta egli era con essolui in rotta, il che penso avvenisse non di rado, per esse-

dal Molza, ma dal nostro Bernardo Tasso ancora, dall' Ariosto, dal Porrino, dal Caro, e da altri illustri Poeti.

[1] Di questo bellissimo Ritratto parla il Vasari nella Vita di Frate Sebastiano; e Rafaello Borghini a cart. 371. del suo *Riposo* dice, che *riuscì cosa rara, e de' più belli, ch' egli mai facesse, e fu poi mandato in Francia al Re Francesco, che il fece porre nel suo luogo di Fontanableo*. Che poi il Ritratto, sopra cui compose il Molza le sue Stanze, fosse questo di mano d'esso Fra Sebastiano, traesi da una Lettera del Molza medesimo, che sta a cart. 72. del lib. 1. della Raccolta di Paolo Manuzio, e dalla Stanza XIII. della parte seconda di queste Stanze impresse dal Giolito.

[2] Queste Annotazioni non si truovano, ch' io sappia, in istampa, solo le veggo accennate da Annibal Caro in una Lettera a Monsignor Guidiccione, che leggesi a cart. 46., e segg. del vol. 1. delle sue *Lettere* Ediz. II. Comin.

essere il Molza uomo nelle sue cose assai trascurato. Onde una volta, che era in disgusto più che mai, scrive a Gandolso Porrino, che allora si ritrovava a Fondi presso la Signora Giulia, in questa maniera (1). *Mi farete grandissimo piacere a mandarmi alcuna lettera dell' Illustrissima Signora nostra indrizzata al Patrone, perchè io possa avere occasione di entrare in ragionamenti con Sua S. Non vorrei già che nelle lettere ella mostrasse d' avere indicio alcuno sopra di ciò; ma che mi raccomandasse di nuovo, e gli rendesse grazie della cura, ch' egli ha preso di me; e questo quasi facesse con tai parole: Scrivendo a V. S. non posso fare ch' io non le raccomandi il Molza, benchè io penso ciò non esser necessario; avendo inteso qualmente egli è rimaso appieno soddisfatto da lei: pur ogni comodo, che gli farà V. S. Illustrissima, a me sarà sempre carissimo. Tali, o simili parole, come vi parerà più a proposito.* E certo che la Signora Giulia avrebbe fatto per il Molza non pur questa, ma qualunque altra gran cosa, tanta era l'affezione che gli portava. Il che si potè vedere eziandio alcuni anni dappoi, perciocchè essendosi ella ritirata verso il 1538. in un Monastero a Napoli (2) per viver una santa, e riposata vita, ed essendovi andato a visitarla Annibal Caro, al solo accennarle, ch' era amico

 del

[1] Pag. 72. del libro primo delle *Lettere di Diversi* raccolte da Paolo Manuzio. In Venezia 1542.
[2] Annibal Caro *Lettere*. Vol. 1. pag. 43.

del MOLZA, ella gli fece mille accoglienze, nè sapea rimanersi di ragionare di lui. Il che Annibal Caro gli espresse in una lettera dicendo (1): *Di questa Signora non posso dir cosa, che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al Sig. Molza. Come trionfa il Molza? Come dirompe? Come fa delle berte? e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa Donna potete immaginare, se son altro che Toscanesmi. Fermossi all' ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda.*

Benchè però il MOLZA venisse non poco distratto ne' suoi studj, ed impedito dagli affari della Corte, e dagli amoreggiamenti, che di mano in mano lo andavan trattenendo; non lasciava per questo d' esercitarsi nella Poesia così Italiana, come Latina, che anzi non rifinava mai di celebrare il suo sacro Signore or con vaghe, e pulite Rime, or con puri, e dilicati Epigrammi (2). Nè già lasciava di comporre ancora in prosa nell' una lingua, e nell' altra; perciocchè e nella Italiana dettò parecchie pia-

[1] Vol. 1. pag. 53.

[2] Qualche Canzone in lode del Card. Ippolito de' Medici si legge tra le Rime del Molza, e parimente varj Epigrammi nelle sue Poesie latine.

piacevoli novelle, e molte vaghe lettere, secondochè accenneremo più innanzi; e nella latina diede in questi tempi medesimi un tal saggio della sua meravigliosa eloquenza, che ridusse un gran Personaggio in istato di dover uccider il Duca di Fiorenza, per isgravarsi in qualche parte dell' infamia, che per un' Orazione del Molza venuta gli era. Per esser questo punto uno de' più considerabili, che avvenissero in quel tempo, chieggo licenza a' miei cortesi Leggitori di poterlo apportare alquanto più diffusamente, che forse non si converrebbe in una corta Vita d'uno Scrittore.

Abitava allora in Roma Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici (1), il quale a distinzione d'alcuni altri dello stesso nome veniva comunemente chiamato il Sig. Lorenzino; uomo bensì di buone lettere (2), ma di un ingegno torbido, e di stranissimi costumi (3). Costui pensando che in Roma gli fosse lecita ogni cosa per essere parente del Papa, e del Cardinale de' Medici, senza far motto a per-

c 4 sona

[1] Varchi *Storia Fiorentina* lib. xv. pag. 588.

[2] Varchi *Stor. Fior.* ibid., e Crescimbeni *Istor. Volg. Poes.* Vol. 5. pag. 141. Ediz. Venet. Compose in versi volgari una Commedia intitolata *l'Aridosio*, che fu impressa in Bologna nel 1548. Questa fu in Lucca stampata ancora in prosa nello stesso anno 1548., e ristampata nel 1595. in Firenze, e in Napoli colla data di Firenze nel 1727. in 12.

(3) Varchi *Storia Fiorentina* lib. xv. pag. 588.

ſona del mondo, ſi portò una notte con alcuni ſuoi famigliari all' Arco di Coſtantino, e in altri luoghi, dove erano Statue antiche di bel lavoro, e di più fino artificio, e quivi fè loro temerariamente troncar le teſte. La mattina ſcopertoſi il fatto cominciò il popolo a levarſi a romore, tantochè ne pervenne la novella a Papa Clemente; il quale, ſecondochè ſcrive Benedetto Varchi (1) ſentì un sì grave rammarico, che comandò (non penſando che foſſe ſtato Lorenzo) che chiunque foſſe colui, che tagliate le aveſſe, eccettuato ſolo il Cardinale de' Medici, doveſſe eſſer ſubitamente ſenz' altro proceſſo appiccato per la gola. Il Cardinale, a cui forſe il reo eraſi raccomandato, andò ſubitamente dal Papa a ſcuſare Lorenzo come giovane, e deſideroſo ſecondo il coſtume de' loro maggiori di cotali anticaglie, e con fatica potè mitigare il ſuo ſdegno, chiamandolo l'infamia, e 'l vitupero della Caſa de' Medici. S'ebbe nondimeno a partir di Roma per due bandi pubblici l'uno de' Caporioni, che non poteſſe ſtare in Roma mai più, l'altro del Senatore, che chiunque l'uccideſſe in Roma doveſſe eſſere non che punito, ma premiato (2).

Non increbbero però gran fatto a Lorenzo co-

(1) *Storia Fiorentina* lib. 15. pag. 588.

(2) Varchi *Stor. Fiorent.* loc. cit. e Giovio lib. *Hiſtoriarum* XXXVIII.

cotesti bandi; quello che lo trafisse, e lo conquise totalmente si fu, che il nostro MOLZA nell' Accademia Romana alla presenza di molti Cardinali, e Prelati, e di quasi tutta la nobiltà Romana recitò contro di lui un' elegantissima Orazione latina (1) così pungente, e piena di strazj, e di motti penetranti al vivo, che il misero costernato, e confuso si pensò di non poter levarsi giammai questa maschera di viso, se una così indegna operazione con un fatto di grandissimo coraggio, e d'inaudita novità non compensasse. Perchè portatosi a Firenze sua Patria, e pensando che gloriosissima impresa stata per lui sarebbe, se egli dal nuovo giogo del Duca Alessandro suo parente l'avesse liberata; seppe con varj infingimenti tanto prendere l' animo malavveduto del Duca; che dopo alcuni anni ridottolo finalmente in camera sua, egli con un suo Sgherro per soprannome Scoronconcolo lo sgozzò, e di più ferite crudelmente l'uccise (2); consiglio vera-

(1) Paolo Giovio *Historiarum* lib. 38., & *Elog. Doct. Viror.* num. CIV.

(2) Questo avvenne due anni dopo l'Orazione recitatagli contro dal Molza, cioè nel 1536., e scrive il Ruscelli nel *Supplimento all' Istorie del Giovio* volgarizzate da *Lodovico Domenichi*, che Lorenzino nel parlare della sua *Commedia* intitolata *l' Aridosio*, prometteva, che dopo fattane fare la recitazione, avrebbe data una *Tragedia* nel più bel Suggetto, che si fosse veduto, alludendo alla uccisione, che macchinava del Duca.

ramente assai più scellerato del primo, ma però che col successo gli mostrava apparenza d' onoratissima lode.

Che Lorenzo poi s' inducesse ad uccidere il Duca per iscansare con un nuovo fatto l'ignominia recatagli dall' Orazione del MOLZA, lo asserisce costantemente il Giovio (1). E Benedetto Varchi nella sua *Storia* (2) quantunque accenni ancora altre cagioni; pure afferma, che da molti si dicea, *che egli si messe a cotanto pericolo per iscancellare quell' ignominia, che dai due bandi datigli in Roma, e dall' Orazione fattagli contra dal Molza seguita gli era*. Ben sarebbe da ricercarsi qual motivo inducesse il MOLZA a volerlasi prendere contro di Lorenzo, non appartenendo ponto tal cosa a' fatti suoi; anzi parendo piuttosto, che per esser egli Cortigiano del Cardinale de' Medici dovesse più d'ogn'altro tacere in un sì fatto incontro. Alessandro Zilioli nell' *Istoria delle Vite de' Poeti* (3), che MS. conservasi appresso il chiarissimo Sig. Apostolo Zeno dice, che *fu stimato, che a ciò fosse sospinto dalla stravaganza della sua natura, e dall' odio occulto, che portava a Lorenzo per lo sprezzo, che costui avea fatto d' alcune sue Composizioni, e della maniera della vita sua*. Ma in questo penso, che il Zilioli vada

[1] *Elog. Doctor. Viror.* num. CIV.
(2) Lib. XV. pag. 592.
[3] Pag. 162.

vada molto lontano dal vero. Perciocchè la natura del MOLZA non era poi tanto ſtravagante, che ſenza motivo alcuno voleſſe condurlo a trafiggere per sì fatta maniera uno di famiglia cotanto nobile, e a cui era egli cotanto tenuto; dipoi è coſa aſſai difficile, che egli ſi voleſſe recar a male, che le compoſizioni ſue foſſero diſprezzate da Lorenzo, mentre n'avea per ammiratori i primi Letterati d'Italia; ed allo 'ncontro Lorenzo benchè ſapeſſe di lettere, non ne facea però gran fatto profeſſione, nè correva il grido di Letterato. Quanto poi alla maniera della vita, mi parrebbe di poter affermare indubitatamente, che il MOLZA piuttoſto aveſſe cagione, onde ſprezzar quella di Lorenzo, che egli quella del MOLZA, come ſi può vedere nel libro XV. della *Storia* del Varchi, ove alle virtù di Lorenzo vien fatto il dovuto panegirico. Si può adunque credere, che il MOLZA poichè era grande antiquario (1) foſſe a ciò fare ſtimolato dall' amore, ch' egli avea a cotali anticaglie, e dallo ſdegno, che averà provato nel vederle sì malamente

[1] Che il Molza tanto ſi dilettaſſe di anticaglie, haſſi da Giovanni Fabbro, il quale nel *Commentario alle Immagini degli Uomini Illuſtri* cavato dalla *Biblioteca* di Fulvio Orſino al num. 80. ſcrive: *C. Julii Cæſaris imaginem in antiquo camao ſaberrime exſculptam, ſuiſſe in deliciis Molſæ Poetæ*. Il che ſi può trarre ancora dalla *Elegia* del Molza *ad Aloyſium Priulum*.

mente rovinate dalla imprudenza d'uno sciopeato (1), e non già da odio, che portasse a quel Signore. Perciocchè allor ch' egli ebbe ucciso il Duca, e che i malcontenti, e molti altri, che godevano della libertà della Patria, chiamavano Lorenzo il Tirannicida, e il nuovo Bruto Toscano; il MOLZA pure pentendosi dell' Orazione fattagli contra, e quasi ridicendosi, fece in onor suo questo bellissimo Epigramma (2).

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret Patriæ libera colla suæ;
Te ne hic nunc, inquit, patiar, qui ferre Tyrannos
Vix olim Romæ marmoreos potui?

Poco dopo, che Lorenzino ebbe rovinate quelle Statue, Papa Clemente VII. uscì di questa vita (3), e fu creato Paolo III. detto prima Alessandro Farnese Cardinale d'Ostia. Questi nel principio del 1535. fece metter prigione il Conte Ottavio della Ghienga (4), il

[1] Questa sembrami la cagione più verisimile, se già non si volesse dire, che il Molza vi s'inducesse per essere membro dell' Accademia Romana, a cui pure sembrava, che s'appartenesse una tanta ingiuria; come pare che accenni il Giovio nel libro trentottesimo delle Istorie.

[2] Varchi *Storia Fiorentina* lib. xv. pag. 604.

[3] Varchi *Stor. Fior.* lib. xiv. pag. 520.

[4] Varchi *Stor. Fior.* lib. xiv. pag. 531.

il quale era uno de' primi Uomini ch' avesse il Cardinale de' Medici, e nella mattina medesima essendo il Cardinale scavalcato al Palagio di San Pietro, gli fu da' Palafranieri del Papa tolta la Mula sotto spezie del non aver pagato certe rigaglie, ch' eglino dicevano appartenersi loro. Perchè il Cardinale Ippolito temendo non forse il Papa fosse mal satisfatto del suo contegno, e del suo spirito guerriero; si partì subitamente di Roma con tutta la sua Corte, e se ne andò alla sua Villa di Castel S. Angelo. Quivi adunque dovette ancora il MOLZA fermarsi, insino a tanto che avendo il Papa liberato di prigione il Conte Ottavio, e per mezzo dell' Ambasciatore di Cesare fatto assicurare il Cardinale, che non gli sarebbe usata violenza alcuna, egli colla sua Corte se ne ritornò di nuovo a Roma. E scrive il Varchi (1) ch' *era tanto grande l'affezione, ed il rispetto, che tutta la nobiltà Romana portava al Cardinale de' Medici, che il giorno, che egli ritornò a Roma, non fu gentiluomo alcuno di qualunque grado egli si fosse, che non gli andasse incontro insin fuora della Città, per accompagnarlo al Palagio del Papa, e poi alla Casa sua.*

Questa fu l'ultima volta, che il MOLZA potè in Roma godere della presenza del suo amorevo-

[1] Varchi *Stor. Fior.* lib. XIV. pag. 531.

revolissimo Cardinale, perciocchè bramando questi di portarsi a Tunisi all' Armata, ove si ritrovava l'Imperadore, per veder d'accomodar le cose sue col Duca Alessandro (1), si partì verso la metà di Settembre da Roma, e frattanto a Itri Villa del Contado di Fondi se ne andò. Il MOLZA accompagnato che ebbe a Itri il Padrone, ottenne di potere stare alcuni giorni a Fondi presso la Signora Giulia Gonzaga, della quale parlammo di sopra; ma desiderava tuttavia anch' egli d'andarsene col Cardinale in Affrica, se pure glielo avesse voluto permettere. Di tutto questo scrisse da Fondi a Gandolfo Porrino (2) dicendo: *Se Dio vi mantenga sano, ed in grazia dell' Illustr. Signora Donna Giulia, appresso della quale ora dimoriamo il giovane Soranzo, ed io; date ricapito a queste mie subitamente*. E poco dopo: *Il Cardinale nostro si ritruova a Itri con maggior desiderio di passar in Africa, che non ebbe mai Rodamonte di venire in Italia. Ed io mi son mosso dietro a lui per fare il medesimo; ma perchè Sua S. Illustr. ha bisogno di gente da portare spada, e lancia, penso che 'l giovane, ed io per questa volta resteremo a Casa*.

Ma già s'avvicinava l'ora fatale, in cui il Cardinale de' Medici dovea uscir miseramente di

[1] Varchi *Stor. Fior.* lib. XIV. pag. 536.
[2] Trovasi questa Lettera a cart. 72. del libro primo della Raccolta del Manuzio.

di questa vita, e lasciare il MOLZA, e gli altri Cortigiani in una estrema afflizione, ed in un continuo pianto. Ai due d'Agosto del 1535. per essere in que' gran caldi sovente andato da Itri a Fondi a ritrovare la Signora Giulia, cominciossi a sentir di mala voglia, e in questa maniera si stette fino ai dì cinque del mese predetto: nel qual giorno standosi in letto, e vegnendogli recata dal suo Siniscalco una mineſtrina bollita in peverada di pollo; mangiata che l'ebbe si sentì subitamente tutto travagliato, e roderglisi lo stomaco. Perchè lagrimando fatto chiamare M. Bernardino Salviati, gli disse d'essere stato avvelenato, e d'essergli dal Siniscalco stato porto il veleno. M. Bernardino tutto dolente uscì di camera, e conferita ogni cosa cogli altri Cortigiani fece pigliar questo scellerato, e metterlo al tormento, il quale con poca difficoltà confessò il suo empio delitto, additando eziandio ove si stessero i sassi, con cui avea pesto il veleno (1).

Il Cardinale frattanto peggiorava senza modo, e s'andava a gran passi accostando alla morte; onde ne fu subito spedito un messo, che ne avvisasse la Signora Giulia, il MOLZA, e 'l Soranzo, i quali subito accorsero, e lo trovarono, che si

(1) Tutto questo viene scritto dal Varchi nella *Storia Fiorentina* lib. XIV. pag. 537., ove pur si riferiscono varie opinioni intorno alla cagione della sua morte.

si andava a poco a poco consumando con una picciolissima febbre e lenta, di maniera che a' 10. di Agosto del 1535. a' quattordici ore egli si morì miserabilmente in età di soli 24. anni, lasciando come scrive il Varchi (1) *di se grandissimo desiderio non solamente a tutti i suoi servidori, ma ancora a tutta Italia, e massimamente a Roma; perciocchè egli era cortese, e di grand' animo, amator grandissimo d'ogni maniera di virtù, e di maniere lodevoli, e di bella presenza.*

Quanto dolore provasse il MOLZA per una così acerba disavventura, io nol saprei sì di leggieri spiegare: dirò solamente, che tanto gli rimase fitta nel cuore la perdita di un sì caro Signore, che fin ch' egli visse, non rifinò mai di deplorarla; e che eziandio vicino alla morte in quella lagrimevole Elegia, in cui raccomanda agli amici il suo funerale, brama, che morendo gli venga incontro il suo amato Padrone, e che gli sia dato di potere starsene vicino a lui: anzi in un Sonetto a Trifon Bencio (2) ordina, che insino sull' Epitaffio gli venga posto:

Qui giace il Molza delle Muse amico,
Del mortal parlo, perchè 'l suo migliore
Col gran Medici suo or vive, e spira.

Sot-

[1] *Storia Fiorentina* lib. XIV. pag. 537.
[2] Incomincia questo Sonetto: *Poich' al voler di chi nel sommo regno.*

Sotterrato adunque che ebbero con poca pompa il Corpo del Cardinale a Itri [1], i Cortigiani tristi, e dolenti a meraviglia se ne ritornarono in verso Roma, e ciascheduno di loro se ne andò laddove la fortuna l'andò guidando. [2] Io non ho potuto sapere, dove si stesse il Molza il rimanente dell' anno 1535. truovo solamente che a' 3. di Maggio del 1536. egli era in Roma [3], e che in Roma parimente si ritrovava a' 10. di Agosto dell' anno medesimo; perciocchè Mattio Franzesi grande amico del Molza, e buon Poeta burlesco in questo giorno stesso così scrive da Roma al Varchi [4]: *In questo punto io torno da trionfare col Sig. Molza, con M. Claudio, e con M. Antognotto; ma il trionfare non mi fa pro alcuno sendo lontano da chi vorrei stare appresso.*

d Questo

[1] Il Varchi scrive, che il Cardinale fosse sotterrato a Itri, ove morì; ma il Giovio afferisce, che fu trasportato a Roma, ed ivi pomposamente sepolto; chi di questi due abbia il torto, per esser cosa di non troppa importanza, non accade ch' io m' affatichi ad esaminarlo.

[2] Varchi *Storia Fiorentina* lib. xiv. pag. 539.

[3] Dalla data di una lettera del Molza a Pietro Aretino pag. 201. del libro primo delle *Lettere scritte al Sig. Pietro Aretino da molti Signori, Comunità, donne di valore, Poeti, ed altri eccellentissimi spiriti.* In Venezia per Francesco Marcolini 1551. in 8.

[4] Pag. 31. Vol. 1. Tom. v. *Prose Fiorentine* Ediz. Venet.

Questo *trionfare* era una frase del MOLZA, e volea dire, secondochè spiega Monsignor Giovanni della Casa (1) *bere, e godere allegramente*; del che il nostro Autore dilettavasi assai, molto più con una sì dolce Compagnia com' era quella di Mattio Franzesi, e di M. Claudio Tolomei, uomini molto piacevoli, e gentili.

Partissi però da Roma verso la fine d'Agosto (2) dello stesso anno, e se ne venne a stare per due mesi alla Patria sua (3). Con questa occasione non lasciò di portarsi a visitar novellamente Monsignor Bembo a Padova; e quivi trovativi il Varchi, e M. Giulio Camillo se ne andò con essoloro a passar quell' ufficio (4) nel mese d'Ottobre. Quindi poi portatosi di nuovo a Modona se ne ritornò fra pochi giorni a Roma (5); ed ebbe eziandio la sorte di godere in quel viaggio la soavissima

[1] *Galateo* pag. 316. del Volume 3. di tutte l' Opere del Casa impresse in Venezia 1728.

(2) Adì 7. di Settembre era a Bologna, come si ha dalla data di una sua *Lettera* al Gualteruzzi lib. 4. pag. 77. *della nuova Scielta di Lettere di diversi ec.* fatta dal Pino.

(3) Lancilotti *Cronica* all' anno 1543. 19. Maggio.

(4) Mattio Franzesi *Lettera* al Varchi *Prof. Fiorent.* Tom. 5. Part. 3. vol. 2. pag. 97.

(5) A' 25. di Novembre del 1536. era in Roma, come si vede da un' altra Lettera del Franzesi al Varchi *Prof. Fiorent.* loc. cit.

ma compagnia di Monſignor Jacopo Sadoleto (1) Veſcovo di Carpentraſſo, che nel Dicembre di quell' anno medeſimo fu poſcia creato Cardinale.

Eraſi già il Molza forſe per la diſavventura ſuccedutagli, e per i continui viaggi ch' egli fatti avea, ſpogliato in gran parte degli antichi amori così di Beatrice, come anco della Signora Camilla; quando vegnendogli fra queſto tempo veduta Fauſtina Mancina belliſſima Gentildonna Romana rimaſe sì fattamente preſo dalla avvenentezza di queſta Signora, che cadutagli ogn' altra dall' animo poſeſi a riverir queſta ſola, e ad innalzarla con leggiadriſſime Rime fin ſopra le ſtelle (2). Per queſta compoſe egli l' elegantiſſimo Poemetto della *Ninfa Tiberina* (3), una delle più belle gioie che

 abbia

(1) Bembo in una Lettera latina al Molza *Epiſtol. Famil.* lib. *6.*

(2) Varj Sonetti in lode della Mancina ſi trovano fra le Rime del Molza; e Giacomo Cenci ne compoſe uno per il Molza, e per la Mancina, come anco Rinaldo Corſo uno ne compoſe in morte d' entrambi, tutti due i quali ſi leggono nel libro 2. della Raccolta di Rime fatta dall' Atanagi.

(3) A ciò creder mi ſpingono due ragioni; l'una perchè egli non amò altra Gentildonna Romana, che queſta, e la Ninfa Tiberina era tale; l' altra perchè compoſe queſto Poemetto in tempo ch' egli ardea per lei, cioè nel 1537., ſecondochè ſi trae da una

abbia la Italiana Poesia, di cui avendone egli lasciate vedere agli amici alcune stanze, si sparse una tal fama della loro perfezione, che persino il Varchi gliele mandò a chieder istantemente da Padova [1]. Nè già queste sole stanze compose il MOLZA per celebrare la Mancina, ma parecchi Sonetti ancora così in vita, come in morte di lei, i quali tutti fra le Rime del nostro Autore sparsi si leggono.

In questo tempo medesimo contrasse egli una sì stretta amicizia con M. Annibal Caro giovane di bellissimo ingegno, e di meravigliosa eloquenza, che fin ch' egli visse, trattone Trifon Benci, che era la sua anima [2] non ebbe il più caro, e 'l più fedele amico di lui. Essendo pertanto a' 10. di Novembre del 1537. venuto da Firenze a Roma in casa di Monsignor Ardinghelli [3] il celebre M. Pietro Vettori, se ne andò con essolui a visitarlo, e trovatolo oltre alla rarezza della letteratura, un uomo eziandio umanissimo, e sincero, gli ri-

una lettera di Mattio Franzesi, che accenneremo. Dice però di lei, che gli si mostrava acerba, *e troppo incontro amor aspra, e fugace*.

(1) Caro *Lettere* vol. 3. pag. 33., e Mattio Franzesi in una lettera al Vettori pag. 30. Tom. 5. vol. 1. delle *Prose Fiorentine*.

(2) Benedetto Varchi *Ercolano*, e Lod. Castelvetro *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle lingue di Ben. Varchi* pag. 32. Ediz. Cominiana.

(3) Caro *Lettere* vol. 1. pag. 5.

rimasero amendue affezionatissimi, e finchè stette a Roma, furono quasi sempre insieme [1].

Avendo poi nel principio del 1538. Monsignor Claudio Tolomei [2] instituita in sua Casa [3] una nobilissima adunanza intitolata *l'Accademia della Virtù*, il MOLZA fu de' primi, che ascritti vi fossero, e de' più stimati, intanto che Luca Contile Poeta eccellente, che pur vi s'annoverava, scrivendo a Sigismondo da Este [4] intorno a questi Accademici disse; *Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene che nella Poesia latina, e volgare non sia oggi (salvo l'onore d'ognuno) chi lo agguagli, e degli antichi chi lo superi.* Il qual giudizio, quantunque sia veramente al-

d 3 quanto

(1) Caro *Lettere* vol. 1. pag. 6.

(2) Il dottissimo P. Francesco Saverio Quadrio *Storia, e Ragione d'ogni Poesia* Tom. 1. pag. 78. Ediz. Veneta.

(3) Scrivono alcuni, che quest' Accademia si frequentasse in Casa l'Arcivescovo Colonna; ma io trovo, che ella veramente si radunava in Casa di Monsignor Tolomei. Di ciò manifesta prova abbiamo da una Lettera di Luca Contile [lib. 1. vol. 1. pag. 19.] ove scrivendo a Sigismondo da Este dice: *Per ora non curo ponto questo mio indugio, perchè libero vo per ordinario ogni giorno in Casa di Monsignor Tolomei, dove frequenta l'Accademia della Vertù, la quale oltrechè sia ricca di tutte le lingue, possiede anco tutte le scienze.*

(4) Sue *Lettere* vol. 1. lib. 1. pag. 19. Ediz. di Pavia.

quanto sbracciato, serve non pertanto a dimostrare in che stima fosse il MOLZA tenuto da quella nobile adunanza. Era questa formata d' eruditissimi uomini, e stabilita in una maniera affatto piacevole, e ridicolosa. Eleggevano un Re per ciascuna settimana (1), in fin della quale dovea a' Signori Accademici dare una bella cena; e cenato che avessero lietamente ognuno era comandato di presentare a Sua Maestà una stravaganza, ed una composizione a proposito d'essa. L'Accademia si chiamava Regno, e Regno della Virtù; gli Accademici avean il titolo di Padre, ond' è che nelle Lettere del Caro si truova spesse volte nominato il Padre Molza, il Padre Trifo, e 'l P. Leoni, che per aver un terribil nasaccio era per lo più chiamato il Padre Nasone: e perciò essendo una volta Re della Virtù il Caro gli presentò la bellissima, e piacevolissima Nasea, che e colla Ficheide del MOLZA, e nel libro 2. pag. 73. delle Lettere facete raccolte da Francesco Turchi impressa si vede.

In così dolce adunanza adunque trionfò il MOLZA tutto il Carnovale di quell' anno; poichè nel principio d'Aprile scrive il Caro (2), che *il Regno della Virtù era sbandato*. Non è però

(1) Caro *Lettere* vol. 1. pag. 21. in una a M. Benedetto Varchi.

(2) *Lettere* vol. 1. pag. 26. Lettera a M. Bernardino Maffei.

però che da noi si creda ciò che altri (1) mosso peravventura da queste parole del Caro pare volesse affermare; cioè che in questo tempo il Regno della Virtù terminasse del tutto. Anzi io truovo che fino a' 20. di Maggio del 1540. (2) fioriva più che mai, e seguitava per anco la serie dei Re; ed essendo mandata la intimazione al P. Caro (3) a Forlì, che dovesse far presentare il suo tributo; si scusa col P. Nasone di non aver avuto in tempo la Lettera, e gli dice anco: *Scusatemi col Re passato, adorate la Maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi.*

Fu però al MOLZA molto amareggiata la dolcezza, che provar dovea la sera de' 10. Gennaio al Reame della Virtù per una novella, che nel giorno si sparse per tutta Roma, che Pietro Aretino avesse contro di lui stampate alcune Stanze; e dice Annibal Caro scrivendo al Varchi (4) ch' egli lo incontrò tutto affannato, ed anzioso, che andava quà e là scorrendo per accertarsi di questo fatto. S'avvide non pertanto assai presto, essere questa una baia inventata da qualche suo nemico per dargli

 af-

(1) Quadrio *Storia, e Ragione d'ogni Poesia* pag. 78. Ediz. Veneta.

[2] Caro *Lettere* vol. 1. pag. 114.

[3] Caro *Lettere* vol. 1. pag. 113.

[4] *Lettere* vol. 3. pag. 33.

affanno. E certamente l'Aretino non avrebbe avuto mai ardimento di parlar male del MOLZA, poichè ſapea molto bene, che ſarebbe ſtato capace di riſpondergli per le rime, quando aveſſe voluto; ed era arte dell' Aretino di non dir male ſe non ſe di coloro, che atti non erano a riſentirſi, come giudizioſamente notò l'eruditiſſimo Sig. Conte Giammaria Mazzuchelli a cart. 172. della Vita di queſto ſtrano cervello.

Ma aſſai maggiore fu il rammarico, che egli nel Marzo dello ſteſſo anno 1538. provò per una durezza uſata dal Duca di Ferrara verſo del ſuo figliuolo Camillo, la qual pure ci vien accennata dal Caro in un' altra Lettera al Varchi. [1]. *Non vi meravigliate*, dic' egli, *ſe 'l Molza non vi ſcrive, che appena parla agli amici, che ſono preſenti, tanto a queſti giorni è ſtato, e ſta tuttavia addolorato. La cagione è, che 'l Duca di Ferrara, ſecondochè egli dice, ha tanto aggirato, e ſpaventato M. Camillo ſuo figliuolo, che gli ha fatto uſcir di mano la ſua Colomba, cioè quella così ricca pupilla, che gli era promeſſa per moglie*. Queſta *Colomba*, ſu cui va il Caro ſcherzando, era M. Lodovica figliuola di M. Paolo Colombo richiſſima Donzella Modoneſe [2], la quale fece il Duca uſcir di mano a Camillo, perciocchè bramavala inſtantemente per moglie ancora

[1] *Lettere* vol. 1. pag. 21.
[2] Lancilotti *Cronica* all' anno 1536. 10. Dicembre, e 1537. 21. Marzo.

cora M. Covalno suo primo Cameriero; ond' egli per togliere le gare, fatta far la rinunzia a tutti e due, diedela poscia al Magnifico M. Battistino Strozzi [1] Gentiluomo Ferrarese, e Governatore di Reggio: e benchè vi fosse molto da dire, e da fare per indurre i Genitori della Donna ad accordargliela; pur alla fine si concluse il maritaggio colla dote per quel tempo ricchissima di 42000. lire, e a' 14. Dicembre del 1538. fu pubblicato [2].

Se poi il MOLZA si dolea, e si rammaricava tanto per la perdita di una così ricca pupilla, ei n'avea ben tutta la ragione. Perciocchè questo sarebbe stato l'unico mezzo per rimediare alle ristrettezze, che a provar cominciavansi non pur dalla sua Famiglia in Modona per i molti debiti, che per cagion sua avean dovuti fare i Genitori, ma da lui medesimo in Roma; essendogli per la morte del suo Signore mancati ancora quegli emolumenti, ond' egli solea poi spendere largamente. Che la famiglia sua, benchè ricchissima di beni fosse angustiata da debiti, nè abbiamo sicuri ris-

[1] Lancilotti all' anno 1538. 14. Dicembre.
[2] Lancilotti ivi. Se però Camillo non potè aver questa così ricca Donzella, n'ottenne un' altra della stessa famiglia per nome Mad. Isabella colla sola dote di lire 14000., poichè a lei non s'appartenea come all' altra la grossa eredità, che richissima rendevala. Sposolla alli 8. di Marzo del 1539. a ore 23. come scrive il Lancilotti a quest' anno.

riſcontri nella Cronica del Lancilotti (1) ; che poi il MOLZA ſteſſo ſi trovaſſe a termine di non avere onde vivere, lo atteſta egli medeſimo in una ſua Lettera (2). Perchè eſſendogli andata a vuoto la ſperanza d'una sì ricca dote, andava pur cercando qualche mezzo d'ottenere dalla Corte Romana almen tanto, che baſtar gli poteſſe a vivere non del tutto incomodamente. Il Motta ſuo amiciſſimo, e uomo di molta autorità, e maneggi in quella Corte, da Nizza, ove allora Sua Santità ſi ritrovava, gli avea a Calendimaggio data ſperanza (3), che in due o tre giorni l'arebbe liberato da sì fatti travaglj. Ma poi non ſolo non fece nulla, ma non gli diede neanco altra riſpoſta, benchè ſcriveſſe ogni giorno a Roma di coſe eziandio di niuna importanza, e piene di ſole ciance (4). Del che dolendoſi il MOLZA ſtranamente in una Lettera a Paolo Sadoleto dice : *At qua tandem in re tantopere laboramus? Num ut principem locum, aut honorem aliquem publicum*

[1] Il Lancilotti all' anno 1541. al primo d'Ottobre dopo d'aver detto, che il Molza non avea *mai voluto ſtare a caſa*, ſoggionge, che *ſua moglie* intanto *ſen ſtava in Modona nel tormento delli debiti*.

[2] Trovaſi queſta tra le Lettere latine del Cardinal Sadoleto nel libro 16. pag. 769. *Coloniæ apud hæredes Arnoldi Birckmanni* 1564. in 8.

[3] Il Molza nella ſteſſa Lettera ſcritta a Paolo Sadoleto

[4] Molza ibid.

cum tuear? num ut abacos complures auro argentoque cælato exornem? Num ut exquisitioribus epulis mihi quotidie mensæ extruantur? nihil nobis alienius. Tantum illud laboro, ut ea quæ usui sunt ad vitam non omnino incommode agendam suppetant: neve his, qui me male oderunt, despicatui sim, ac ludibrio. Nolo commemorare quibus angustiis premar: hoc tantum affirmo, nullum genus incommodi reperiri posse, quo ego non urgear. Quod si in eam me expectationem Motta literis suis non vocasset, aliquid certe novi consilii capere potui. Nunc eo res deducta est, ut nec Roma exeundi, nec (quod peius est) remanendi ratio ulla jam proponatur.

Ma se il Motta non eseguì quel tanto, che si era impegnato di voler fare a vantaggio del MOLZA, esequillo però il Cardinal Sadoleto senza esserne pregato da uomo del Mondo (1). Perciocchè ritrovandosi anch' egli a Nizza col Papa (2), ed inteso avendo essere il MOLZA in sì fatte angustie, lo raccomandò con tanta caldezza a Sua Santità, e sì acconciamente gli espose i meriti di questo grand' uomo, che il Pontefice disposto anco per se medesimo (3) a favorire gli uomini dotti, diè segni manifesti di

[1] Il Molza in una Lettera latina al Card. Jacopo Sadoleto, che sta tra quelle del medesimo Cardinale a cart. 766.

[2] *Jac. Sadol.* lib. *Epistolarum* XVI. in una Lettera al Molza pag. 765.

[3] Jac. Sadol. ibid.

di volerlo ad ogni modo rendere contento. E di fatto appena Sua Santità gionse in Roma, che ordinò al Cardinale Alessandro Farnese suo Nipote di ricevere il MOLZA in sua Corte [1]; e credo che in questo tempo medesimo gli donasse ancora quel Cavalierato di S. Pietro di scudi dugento l'anno di rendita, che il Lancilotti dice essersi posseduto dal MOLZA. Quanto poi fosse amato, e tenuto in pregio da questo dottissimo Cardinale [2] suo novello Padrone, si può manifestamente argomentare dalla grossa provisione, che gli assegnò di ben trecento scudi l'anno, e le spese per sei bocche, e quattro cavalcature [3]; siccome ancora da molti altri favori [4], e dimostrazioni di stima, che gli andò facendo di mano in mano fino alla di lui morte.

Poi-

[1] Ciò afferma il Cardinal Sadoleto nell' accennata Lettera al Molza dicendo: *Cogitanti mihi ad te rescribere, commodum allatæ sunt ex Urbe litteræ, quibus certior factus sum, Summum Pontificem in urbem ingressum esse; teque cum Farnesio tuo optimo, ac liberalissimo juvene esse assiduum &c.*

[2] Della dottrina di questo gran Cardinale ne fa il dovuto Elogio Girolamo Ruscelli a car. 44. delle Imprese.

(3) Lancilotti all' anno 1543. 19. Maggio.

(4) Uno di questi favori fu un altro Cavalierato, che il Molza ottenne per suo figliuolo il mese di Settembre del 1539. secondochè scrive il Lancilotti.

Poichè si fu il MOLZA così bene acconciato, ed ebbe sì felicemente provveduto alle cose sue; cominciò di nuovo ad attender a' suoi studj, ed a far delle berte assai più, che prima fatte non avea. Ed essendo tra questo mezzo stata in Roma eretta da Oberto Strozzi Mantovano [1] la piacevole Accademia de' Vignaiuoli, ove intervenivano i più illustri Letterati di quel tempo, cioè a dire Paolo Giovio, Annibal Caro, Lelio Capilupo, Francesco Berni, Gio: della Casa, Agnolo Firenzuola, ed altri famosissimi; fu forza che ad ogni modo v'entrasse anch' egli: e siccome per esser l'Accademia de' Vignaioli prendeano il nome dalle cose villereccie, e quale si chiamava *l'Agresto*, quale il *Cotogno*, quale il *Mosto*: così anch' egli dal molto piacergli i fichi si fè chiamare *Siceo* [2] nome tratto dal Greco Σῦκον, che *fico* significa. Per questo compose egli la famosa sua *Ficheide*, la quale uscì poi in istampa *co' fichi alla prima acqua d'Agosto* l'anno 1539. in 4. ornata d'uno spiritoso Commento d'Annibal Caro sotto il nome di Ser Agresto, di cui favelleremo a suo luogo.

Così viveasi egli molto amato dal suo Padrone, e dagli amici, ed universalmente riverito,

(1) P. Francesco Saverio Quadrio *Storia, e Ragione d'ogni Poesia* Tom. 1. pag. 78.

(2) Sotto questo nome stampò la sua Ficheide, come accenneremo più sotto.

to, e tenuto in pregio; e certo per la sua gagliardissima complessione (1) molto tempo ancora sarebbe felicemente vissuto, se co' suoi disordini non s'avesse tirato addosso un male assai noioso e pestilente, che oltre l'accorciargli non poco la vita, per più di quattro anni miseramente lo tormentò. Fu questi quel morbo non mai più per lo innanzi veduto, di cui il Fracastoro scrisse l'elegantissima sua Sifilide, e *che ne' tempi del Molza empiamente, e con brutti spettacoli vagava per tutta l'Italia, essendovi stato portato pochi anni prima da quelli, che sotto Consalvo Cordova vennero a Napoli: il quale anch' essi l'aveano in compagnia di tante altre gioie, e cose preziose poco fa tolto agli Americani da loro soggiogati* (2).

Il MOLZA fin da' 10. di Maggio del 1539. (3) trovavasi molto mal concio da cotesto suo male; ma per molti rimedj, ed argomenti usativi da varj Medici, e dagli amici suoi si operò in guisa, che al Novembre dello stesso anno (4) era pressochè libero, e risanato del tutto. Passò l'anno 1540. in continue diete e re-

(1) Annibal Caro *Lettere* Vol. 1. pag. 185., e 187.

(2) Alessandro Zilioli *Istoria delle Vite de' Poeti* MS. pag. 162.

(3) Caro *Lettere* Vol. 1. pag. 76.

(4) Caro *Lettere* Vol. 1. pag. 97.

regole (1), e gli parea pur di ſtar meglio; onde per ricrearſi alcune volte attendeva a' ſuoi ſtudj, e truovo, che a' 21. d'Ottobre di queſt' anno medeſimo Pier Vettori gli mandò da Firenze (2) certi ſuoi Scritti, perchè foſſero da lui riveduti, e corretti. In queſta maniera potè egli ancor frequentare la nobile Accademia dello Sdegno, che nel principio del 1541. fu in Roma inſtituita (3), ove intervenivano il Tolomei, il Bencio, il Poggio, Franceſco Monterchi, Marco Manilio, Jeronimo Ruſcelli, Tommaſo Spica, che n'era Principe, e per iſcherzo chiamavaſi l'Arciſdegnato, il Palatino Segretario, ed altri chiariſſimi ingegni, co' quali ſi ricreò egli quel poco di tempo, in cui fu meno travagliato dalla ſua oſtinata malattia (4). Poco però potè godere di queſta così dolce

(1) Mattio Franzeſi *Lettera* al Caro pag. 98. Tom. 5. *Proſ. Fiorent.* Vol. 2.

(2) Pier Vettori in una Lettera al Varchi, che ſta a cart. 11. del Tom. 5. vol. 1. delle *Proſe Fiorentine* Ediz Veneta 1735. in 4.

(3) A' 10. di Febbraio 1541. era già iſtituita; poichè Trifon Bencio ſcrivendo in tal giorno a Dionigi Atanagi dice: *Mi raccomando a voi, al Signor Molza, al Sig. Tolomeo, al Sig. Arciſdegnato, al Sig. Segretario, al Sig. Cencio, al Sig. Poggio, ed a tutta l'onoratiſſima compagnia di quel nobile, e leggiadro Sdegno*. Lettere Facete lib. 1. pag. 459.

(4) Ciò ſi trae da più Lettere di Trifon Bencio, che a cart. 458., e ſegg. del libro primo delle *Lettere Facete raccolte dall' Atanagi* ſi leggono.

dolce adunanza ; poichè alla primavera di questo istesso anno cominciò a sentirsi stranamente aggravato di modo, che era costretto starsene a letto. Mattio Franzesi sotto il dì 8. Aprile 1541. ne scrive al Varchi nella seguente maniera [1]: *Il Sig. Molza non può tornare nella sanità con tutte le diligenze, e cure ch' egli abbia usate di vini allegnati, e di regole o diete, talchè ne fa compassione insino a quel mal traditore, che lo ha assassinato bene tre anni*. Egli *si truova in S. Giorgio Palazzo ora del Cardinale Farnese, ed in letto. E perchè ieri ebbi pure agio di andarlo a visitare, e gli conferj del vostro essere in Bologna [pensando che vi doveste già essere arrivato] oltre al rallegrarsi di aver nuove di voi, mi pregò, che scrivendovi vi facessi sue raccomandazioni*.

Era poco tempo innanzi stato in Modona inquisito d'Eresia quel letteratissimo Prete Gio: Beretari, che dicemmo essere stato Maestro del maggior figliuolo del MOLZA, ed uno dell' Accademia Modonese [2]; onde questi per giustificar i Casi suoi venne con M. Camillo medesimo a Roma da Francesco Maria, confidando

(1) Tom. 5. *Prof. Fiorent.* vol. 2. pag. 98.

(2) Vedi quanto scrisse intorno a ciò il celebratissimo Sig. Dottor Lodovico Antonio Muratori a cart. 18. della Vita del Castelvetro premessa all' *Opere varie critiche* di questo Autore stampate in Berna 1727. in 4.

dando ch' egli colla intercessione del Cardinal Farnese gli avrebbe fatta presto spedire la sua causa. Il MOLZA lo servì assai bene, e fece che a' 14. Maggio [1] fu mandata una citatoria a Modona all' Inquisitore, che dovesse subito portarsi a Roma col processo: il quale poi esaminato, e conosciuta la innocenza di questo Sacerdote, fu con ogni suo onore in breve tempo assolto, e licenziato di Roma; d'onde poscia partitosi giunse il primo d'Ottobre a ore 23. [2] a Modona insieme con M. Camillo, avendo, come scrive il Lancilotti, *lasciato il Magnifico, ed Eccellente Francesco Maria Molza in Roma infermo di grave malattia.*

Questo male or s'allentava, ed ora cresceva smodatamente. Nel verno parve anco che si mitigasse, e diede qualche speranza di volersene andare; ma la primavera tornò ad infierire, e nella state si aggravò per sì fatta maniera, che al misero non lasciava trovar pace; nè medicamento alcuno avea forza non che di guarirlo, ma nè anco di farlo in qualche maniera rallentare. Di che egli tutto dolente ne scrisse al Cardinal Benedetto Accolti in una Elegia i seguenti versi:

e Tertia

(1) Lancilotti *Cronica* all' anno 1541. 14. Maggio.

(2) Lancilotti all' anno 1541. 1. Ottobre.

Tertia nam misero jampridem ducitur æstas,
Ex quo me morbi vis fera corripuit;
Quam lectæ nequeunt, succisve potentibus herbæ
Pellere, nec magico Saga ministerio.
Vecta nec ipsa Indis nuper felicibus arbor,
Una tot humanis usibus apta juvat.
Decolor ille meus toto jam corpore sanguis
Aruit, & solitus deserit ora nitor.
Quæ si forte modis spectes pallentia miris,
Esse alium quam me tu, Benedicte, putes.
Quid referam somni ductas sine munere noctes,
Fugerit utque omnis lumina nostra sopor?
Et toties haustum frustra cereale papaver,
Misceri & medica quidquid ab arte solet?
Sævit atrox morbi rabies, tenerisque medullis
Hæret, & exhaustis ossibus ossa vorat &c.

E fu apponto allora [1] che il MOLZA compose anco quell' altra lagrimevolissima Elegia *ad Sodales*, ove annoncia loro la vicina sua morte; e tra l'altre cose, che sembra più gl' increscano, egli è il dover morire in lontananza di sua moglie, e de' suoi figliuoli, ch' erano a Modona, dicendo:

Vobiscum labor hic fuerit, quando his procul oris
Ignara heu nostri funeris uxor abest.

Uxor

(1) Caro *Lettere* Vol. 1. pag. 157.

Uxor abest, nostrique diu studiosa videndi
Pro reditu patriis dona vovet laribus.
Hæc potuit præsens nato comitata feretrum
Floribus & multa composuisse rosa.

Mentre il MOLZA si ritrovava in uno così misero stato, corse voce per tutta Italia, che egli fosse morto; e fu così creduta questa menzognera novella, che alcuni de' suoi amici si fecero persino a piangerne in iscritto la perdita [1]. Anzi giunta questa voce medesima a Modona, obbligò M. Camillo figliuolo del

(1) Uno di questi fu Paolo Panza celebre Poeta, che per la supposta morte del Molza compose quella bellissima, e lagrimevolissima Elegia, che a cart. 56., e segg. del primo Tomo della Raccolta del Toscano si legge; ove trovandosi i seguenti versi:

Natus ubi est? duram ah sortem! qui lumina patris,
Comprimat, & largis fletibus ora riget:
Per Mutinæ plateas nunc forsitan ille vagatur,
Proque patris reditu victima multa cadit;
Uxor abest misera &c.

assai chiaramente appare, che l'Autore compose quest' Elegia, allorchè correa voce, che il Molza fosse morto in Roma lontano da' suoi figliuoli, e dalla moglie, quando di fatto morì a Modona dopo più di un anno, come accenneremo a suo luogo.

MOLZA a portarsi frettolosamente a Roma [1] per vedere quel che ne fosse ; il quale trovatolo poi non solo vivo, ma ancora in alquanto migliore stato di prima, potè in brevissimo tempo dissipare la trista bugia, che della di lui morte sparsa si era. Quindi se gli amici molto si dolsero nell' averlo creduto morto, assai più si rallegrarono sentendo, ch' egli era ancora in vita. E perciò Marc' Antonio Flamminio, che allora si ritrovava fuori di Roma, gl' indirizzò i due seguenti Epigrammi, ne' quali va al MOLZA dimostrando cotesta sua allegrezza [2]:

De Molsa, quem mortuum putabat.
Quod te defunctum flerim, falsoque sepultum
Crediderim, hæc nostri signa doloris erant.
Ast modo quod vivas, mi gaudeo, gratulor orbi,
Sic Pylios vivas, Euboicosque dies.
Tu puer i, & templo pictam suspende tabellam:
Pensa hanc pro Molsa sospite, & incolumi.

De eodem.

Rumor erat periisse frequens te, quisque & ademtum
Credidit; hinc questus, hinc lacrimæ, hinc gemitus.
Et

(1) Lancilotti all'anno 1544. 28. Febbraio.
(2) Pag. 263. *Carminum M. Antonii Flaminii.* Patavii 1727. apud Josephum Cominum.

Et quis non fleret MOLSAM, quo sospite tantum
Etrusca, & Graja, & lingua Latina valet?
Gratia magna Jovi quod vivas; maxima Phœbo,
Quem timui ab Vatem deseruisse suum.
Perlege, nec pudeat de te quodcumque notabam
Credulus: hoc nostri pignus amoris habe.

L'Aretino ancora dopo d'avere in una sua Lettera [1] detto, che *si era accorato il mondo nel crederſi ciò, che del fine del Molza gli avea rapportato la fama: le pronte voci della quale non pubblicaron mai verità che gli facesse il pro, che gli ha fatto sì aperta menzogna;* conchiude con ringraziar Dio, che il MOLZA vivesse ancora dicendo: *Or riferiamo grazie a Dio, che l'ha ravvivato dentro alla Sepoltura; e perchè le genti si confermino nella credenza della sua eternitade, e perchè la morte confessi di non aver ragione in creature cotali.*

In questa guisa adunque si stette tutto il rimanente di quell'anno, e tutto il verno ancora dell'anno seguente 1543., e giunta la primavera determinò di portarsi a Modona, io non so se così consigliato da' Medici, oppure che egli dovendo pur morire, volesse morir almeno a canto alla sua Donna, e a' suoi figliuoli, come mostra di bramare nella sovraccennata

(1) Truovasi questa Lettera a cart. 187. del libro primo della *Raccolta di Paolo Manuzio*.

nata Elegia. Il Cardinal ſuo Padrone, e gli Amici, benchè ſopportaſſero mal volentieri, ch' ei ſi ſtaccaſſe da loro; pure ſperando che l'aere natio gli poteſſe far giovamento, lo laſciarono partire. A' 16. di Maggio giunſe a Bologna [1], e a 26. detto a ore 24. arrivò a Modona [2] con M. Aleſſandro ſuo figliuolo, che gli era andato incontro fino alla Campagnuola. Quivi a' 4. di Giugno fu viſitato [3] dal Sig. Ottavio Farneſe Nipote del Papa, e a' 2. di Luglio dal Cardinale Aleſſandro [4] ſuo Signore, tanto queſti Principi amavano il MOLZA, e tanta premura aveano della ſua ſalute.

Cominciò pertanto ancora in Modona a farſi curare, uſando l'opera di un Medico Modoneſe detto il Calandrino [5], il quale da principio lo ſervì molto bene, e fecegli paſſar quella ſtate con poco incomodo. Ma nel raffreddarſi del tempo con un certo ſuo unguento fu cagione [6], che gli reſtaſſe la bocca ſtorta, per-

(1) Lancilotti all' anno 1543. 19. Maggio.

(2) Lancilotti ivi, e a' 26. Maggio del detto anno.

(3) Lancilotti all' anno 1543. 4. Giugno.

[4] Lancilotti all' anno 1543. 2. Luglio.

(5) Queſta notizia comunicatami dal gentiliſſimo Sig. Abate Vicini fu dal famoſo Sig. Muratori tratta da un MS. originale del Caſtelvetro.

[6] Ciò ſi trae dal soprammentovato MS. del Caſtelvetro, e ſi accenna pure dal Caro in una Lettera al Molza tra le ſue nel vol. 1. pag. 187.

perdesse il moto d'un occhio, e l'udito di un orecchio. Di che il MOLZA prese tanto rammarico, che non si fidando di niuno, non volea più lasciarsi curare da persona del Mondo, e quel che è peggio, s'era posto in animo di ritornar subitamente a Roma [1]. Di ciò fu da Trifon Benci, che era presente [2], avvisato Annibal Caro in Roma, il quale scrisse subito al MOLZA una Lettera [3] sotto il dì 11. di Gennaio del 1544., in cui lo prega a volersi lasciar medicare, e di comun parere degli amici lo avverte, che non si metta di questo tempo in viaggio, e non faccia questo errore per quanto ha cara la vita, perchè la compleslione ha patito assai, i disagi del cammino sono grandi, e 'l freddo è suo mortal nemico: dice però, che a primavera lo aspetta, e che spera di far ancora delle berte insieme.

Per esser egli poi stato concio in quel modo, che s'è detto, scrive il Lancilotti [4], che chi lo andava a ritrovare *non lo poteva vedere nel viso, e stando a sedere a tavola sempre si teneva la sinistra mano sopra l'occhio sinistro, che così incontrò a lui, quando lo andò a visitare*. Stette tutto il Gennaio del 1544. male assai, benchè avesse pur riavuto il moto dell'occhio,

 la

[1] Lancilotti all' anno 1544. 28. Febraro.
[2] Caro *Lettere* vol. 1. pag. 183.
[3] *Lettere* vol. 1. pag. 184.
[4] *Cronica* all' anno 1544. 28. Febraro.

la bocca fosse ritornata al suo sesto, e l'orecchio facesse l'ufficio suo [1]; ma poco dopo s'aggravò sì fieramente, che a' 14. di Febbraio fu ritrovato quasi in sull'estremo da Luca Contile, che lo visitò, e dice [2] *che sen stava sempre al capezzal del letto il buon Trifone, e burlava, e giambava col Molza, e perchè in somma lo tenean per morto, volea vederne il fine* [3].

A' 25. di quel mese fu di nuovo visitato dal suo amorevolissimo Cardinale, il quale si compiacque pure di voler far colezione con esso lui

[1] Caro *Lettere* vol. 1. pag. 187.

[2] Sue *Lettere* vol. 1. pag. 85.

[3] Luca Contile scrivendo a M. Bernardo Spina volle ancor dire il suo parere intorno al male del Molza nella maniera che segue: *Il suo mal è incurabile, è fatto Idropico, e dove per ordinario tal male fa primamente enfiar le gambe; a questo uomo di dottrina, e di valore ha fatto enfiar la testa. Dicon questi Medici, che tal morbo nasce dall'umor melanconico, e detto umore vogliono che proceda da molta convenienza, ch'è tra la milza del Molza, e'l fegato. L'officio della Milza è di tragger il sangue malenconico dal fegato, e di questo ella si notrisce. Imperò fatta debole a tragger detto sangue, quello del fegato si sparge per tutto il corpo, onde ne succede negrezza nello stesso corpo; come si vede in quest' uomo, per quanto mi vien detto, che in vero io non gli veggo se non il capo enfiato. E' però cosa certissima, che la testa sia venuta idropica; perchè l'umor malinconico s'è indurato, onde l'acqua si va spargendo fra pelle, e carne. Io non vi so dir altro, se non quanto n'intendo ec.* lib. 1. pag. 85. delle sue Lettere.

lui [1]; e ai 28. giorno di Giovedì a ore 20. dopo d'esser vissuto anni 54. mesi 8. giorni 14. ore 6. con somma rassegnazione, e divozion Cristiana uscì di questa vita [2], facendosi conoscere altrettanto saggio nel ben morire, quanto nel vivere era stato non troppo esemplare.

Fu

[1] Lancilotti *Cronica* all' anno 1544. 25. Febraro.

[2] Vedriani *Vita de' Dottori Modonesi* pag. 115. Tutti gli Scrittori s'accordano intorno al tempo della morte del Molza; ma non s'accordano poi intorno all' età. Il Zilioli lo fa morto *di fresca età*; il Crescimbeni dice, che morì *assai vecchio*; il Lancilotti scrive, che morì d'anni 52.; e i Sigg. Giornalisti d'Italia Tom. xvii. Artic. xv. pag. 410. appoggiati forse all' autorità del Lancilotti affermano anch' essi, che il Molza d'anni 52. finisse di vivere. Il che se vero fosse, non dovrebbe esser nato che nel 1492. Noi lasciando di parlare del Zilioli, e del Crescimbeni, che evidentemente s'ingannano, diremo, che al Lancilotti non è in questo da prestarsi quella fede, che pur troppo gli si dee nell'altre cose. Perciocchè siccome egli scrisse la sua Cronica di mano in mano, che i fatti accadevano, così avendola cominciata assai dopo la nascita del Molza, e volendo poi l'anno 1544. nel descriverne la morte accennare ancora gli anni della sua età, sarà assai facilmente stato sull' asserzione, e sull' opinion della gente, la quale ognuno sa quanto in ciò sia facile ad ingannarsi. Di molto maggior fede adunque

Fu il giorno seguente all' ore dodici portato a seppellire in San Lorenzo [1], e si truova memoria, che *fu accompagnato solo da' Preti*, *ed* egli *in su le corde della barra vestito di negro con un quadrello sotto il capo* [2]. E' poi cosa degna di stupore, che a tanto uomo non sia stato scolpito sopra la lapida epitaffio alcuno, se non 42. anni dappoi d'ordine d'Isabella Colomba sua Nuora, che fece fare una certa generale iscrizione a lui, ed a molti suoi discendenti nella maniera che segue:

D. O. M.

Francisci Marii Molsæ Poetæ atque Oratoris clarissimi; Ingenioque plane divino abundantissimo, nec non Camilli ejus filii Equitis divi Jacobi, moribus, elegantia, pulchraque specie decori; præterea Molsæ Cam. fil. max.e spei adolescētis ossa hic sita sunt. Postremo Ludovicus eorum nepos, filius, frater juvenis ornatiss. hoc eodem in tumulo conditus est. Isabella Columba quondam Nurus, uxor, mater summo cum mœrore P. C. anno Christi 1586. *mens. Octob.*

Dal

que è degno il Vedriani indagator diligente delle Modonesi antichità, il quale costantemente affermando che il Molza nacque l'anno 1489. a' 18. Giugno, e morì l'anno 1544. a' 28. Febbraio, si vede chiaro ch' ei visse anni 54. m. 8. g. 14. ec., e che non morì nè di *fresca età*, come dice il Zilioli, nè *assai vecchio*, come afferma il Crescimbeni.

[1] Lancilotti all' anno 1544. 29. Febraro.

[2] Lancilotti ibid.

Dal che si vede manifestamente, quanto vadano errati lo Svverzio [1] e il Bayle [2] nel rapportarci per Epitaffio del MOLZA il seguente, che truovasi nella Cattedrale di Modona:

Si animarum auctio fieret,
Franciscum Molsam licitarentur
Virtutes, Patria, & Catharina ejus uxor,
Quae illi & sibi vivens hoc posuit.

Perciocchè questo non fu già posto al nostro Francesco Maria, bensì a quel Francesco Molza, intorno alla eredità del quale vi fu quella lite tra il nostro, e M. Niccolò Molza, che di sopra accennammo. Aggiungasi che Francesco Maria non fu sepolto nella Cattedrale, ma in S. Lorenzo, e sua Moglie non si chiamò Catterina, bensì Masina, cioè Tommasina de' Sartorj, la quale nel Registro de' morti della Comunità di Modona si truova, che morta li 4. Agosto 1572. fu sepolta anch' ella in S. Lorenzo dopo d'esser vissuta in cerca 85. anni.

Fu la morte del MOLZA compianta universalmente, come di quel Cavaliero, che colla sua virtù, e colla gentilezza del trattare si fe molto ben volere da tutti. Annibal Caro scrivendo

[1] *Select. Christian. Orbis Delic.*
[2] *Dictionaire* alla voce *Molza (Fran. Marie)* nell' Annotaz. C.

vendo questa infausta novella al Varchi [1] dice : *colle lagrime agli occhi vi dico , che 'l nostro da ben Molza è morto ; e per lo gravissimo dolore ch' io ne sento, non ne posso dir altro. Basta che la morte sua, e quella del Guidiccione m' hanno concio per modo , ch' io non so quando , nè di che mi possa esser mai più contento.* E Luca Contile scrivendola a Monsignor Claudio Tolomei dice [2] : *Avrete saputa la morte dell' unico Molza. Io giunsi a tempo di vederlo vivo, e mi fu lecito d' accompagnarlo al Sepolcro morto. Non so se i suoi parenti debbano dolersene o non dolersene. Debbano dolersene perchè si veggon privati di quella conversazione , la quale giovava per consiglio, e per esempio ;* e dopo alcune cose soggiunge : *Non debbano poi dolersene perchè hanno conosciuto, che quella era la sua ora, nella quale mostrò tanto zelo Cristiano , che dicono a viva voce esser lui salito al Cielo.* Gli Epitaffi composti in questa occasione da varj Poeti furono molti ; e molte parimente furono quelle Rime [3], nelle quali la perdita di tanto uomo si de-

(1) *Lettere* Vol. 1. pag. 192.

(2) *Lettere* Vol. 1. pag. 86. Impression di Pavia.

(3) Per la morte del Molza compose due Sonetti il nostro Bernardo Tasso, due Bernardo Capello, tre Annibal Caro , tre Giacomo Cenci , due Bartolomeo Carli Piccolomini , uno Tommaso Spica,

deplorò. Di queste cose tutte per non mi dilongar di soverchio, basterammi recar solo tre brevi Epitaffi l'uno di Trifon Bencio, l'altro di Girolamo Fracastoro, e l'ultimo di Niccolò Conte d'Arco, tutti e tre Poeti di celebratissimo grido.

Di Trifon Bencio.

Qui lepido veteres æquavit carmine Molsa
Hic jacet; ætatis maximus hujus honos.

Di Girolamo Fracastoro.

Quod Molsæ fuerat mortale hac conditur urna,
Extruxere suis quam Aonides manibus.
Cœtibus at Superum fruitur nitidissimus almis,
Itque comes magno Spiritus Hippolyto,
Quem Medica de gente satum pulcherrima virtus
Extulit, & cæli templa tenere dedit;
Quemque unum ante omnes coluit, dum fata sinebant,
Atque oculis vates prætulit ipse suis.

Del Conte Niccolò d'Arco.

Molsa jaces; Musæ te discedente latinæ
Flerunt, & Tuscis miscuerunt lacrimas.

Agli

ca, uno Gio: Francesco Ritigliario, ed altri varj altri Poeti, che dopo le Rime del Molza si stamperanno.

Agli onori che ebbe il MOLZA nella sua morte di tante composizioni de' primi Poeti del Secolo, s'aggiunse ancor quello d'una bellissima medaglia intagliatagli da Lione Lioni d'Arezzo: la quale riuscì cotanto somigliante all'original suo, che mandata avendola lo Scultor eccellente a Pietro Aretino a Vinegia; al primo vederla che questi fece, si sentì tutto commosso, e gliene espresse i suoi sentimenti nella maniera seguente [1]: *Nel vedere la effige del Molza tra le altre medaglie mandatemi, mi son tutto commosso: perochè sendomi di lui suta dolce la vita, si dee pensare che mi sia anche stata amara la morte: e se non fosse ch' io so che nel torgli la natura il viver del corpo, gli ha dato la virtù, e la bontà quel del nome, e dell' anima; non mi arrischiarei a credere di poter restar vivo senza la conversazione di un così lodato amico. Certo la sembianza sua ha lo spirito del vostro fare: ed ha sì proprio quella, che mi è paruto di vederla in presenza. Gran torto si faceva ai posteri, non gli facendo voi eredi del glorioso esempio di sì celeberrimo Uomo.*

Fu il MOLZA di statura piuttosto grande [2], di bella presenza, non eccedente, nè mancante in grassezza, di ciglia rase, d'occhi piccioli, di naso

[1] Aretino *Lettere* lib. 3. pag. 140. dell' Edizione del Giolito 1546. in 8.

(2) Ser Agresto da Ficaruolo (cioè *Annibal Caro*) *Commento sopra la prima Ficata* del Padre Siceo, cioè del *Molza*.

naso che inchinava al basso, di barba ne, rasolta, e longa, calvo, e di colore olivastro [1]. Nel vestire fu assai trascurato, e poca grazia eziandio usò nel camminare [2]; siccome quello che professava una natura libera, e non curante di cosa alcuna [3]. Tutto poi il tempo, che gli avanzava dagli studj, o da' servigi del Padrone, gli piacea consumarlo co' suoi amici tra le berte, e in su i gioliti [4]. E tanto era egli faceto, e piacevole, che in qualunque luogo si ritrovasse, era forza che la melancolia se ne stesse in bando [5]. Tra l'altre

[1] Ciò si vede nel suo Ritratto originale, che conservasi in Modona dalla nobilissima Casa Molza, come ci comunicò il Signor Abate Vicini. E qui non lascierò d'accennare, che Giorgio Vasari nella Vita di Taddeo Zucchero p. 3. fol. 703. delle sue *Vite* dice, che nel Palazzo di Caprarola nella Sala di sopra, dove sono dipinti i fasti degli Uomini Illustri di Casa Farnese, nel Quadro, in cui Paolo III. dà il bastone di Generale a Pier Luigi, oltre i ritratti di molti Cardinali, e Signori, si vede quello del nostro Molza, del Giovio, e di Marcello Cervino, che poi fu Papa.

(2) Paolo Giovio *Elog. Doctor. Vir.* num. CIV.

[3] Aless. Zilioli *Istoria delle Vite de' Poeti Italiani* MS. pag. 162.

(4) Ser Agresto *Commento sopra la prima Ficata*.

(5) Tale lo descrive leggiadramente Ser Agresto nel suo *Commento alla Ficheide* dicendo: *Io non mi*

l'altre sue berte solea raccontare [1], che *suo Padre aveva cominciata una iscrizione in una Villa, e finitala in un' altra*; e d'Alessandro suo figliuolo [2] solea dire, che *portava addosso più armi, che non erano in Brescia; ma che era tanto poltrone, che un Giudeo ammalato gli averebbe fatta paura*. Avea ancora alcuni modi di favellare assai strani; *gaglioffaccio* nel suo linguaggio significava *uomo dabbene* [3]; e quando volea lo-

mi posso tenere, che con due penellate non vi faccia quì un poco di Ritratto del nostro Poeta. Quanto al corpo voi vedete quella grazia, quella gravità, quella maestà di quel suo viso, di quel suo abito, di quel suo andare, che vi rappresenta un Marone, un Platone, un di quelli omaccioni del Testamento vecchio. Quanto all' animo immaginatevi, che 'l suo pensiero sia tutto prudenza, e sapere; le sue opere tutte cortesia, e bontà; le sue parole tutte precetti, e piacevolezze. Pensate poi, che quando non è in conserto colle Muse; in astratto colle intelligenze; in consiglio col Signore; in officio cogli amici; che tutto il restante del tempo voglia stare in su le berte, e 'n su gioliti. E che dovunque si truova, si dia bando alla melancolia, e secondo i tempi, e secondo le persone; o esso dia spasso altrui, o altri lo diano a lui.

[1] Annibal Caro nell' *Apologia contro Lodovico Castelvetro* pag. 48. In Parma in Casa di Seth Viotto 1558. in 4.

[2] Dall' Original MS. del Castelvetro di sopra accennato.

[3] Varchi *Ercolano* pag. 445. Ediz. Comin. A questo

lodare alcuno in superlativo grado, solea chiamarlo *bestiale* [1]. *Trionfare* poi, *dirompere*, *berteggiare* erano le sue parole più frequenti, come quello che di far tali cose si dilettava grandemente. La Insalata [2], le carni salate [3], e le altre robbe salse gli piaceano oltramisura; e delle Selvaggine provava un sì fatto piacere, che avendo il Cardinale de' Medici prese parecchie poiane, egli ne volle ad ogni modo mangiar una [4]. Cogli amici, de' quali n'ebbe grandissimo numero [5] fu

f sem-

questo alluse pure il Berni amicissimo del Molza nel Capitolo a Fra Sebastiano, ove dice:

> *Fatemi, Padre, ancor raccomandato*
> *Al virtuoso Molza gaglioffaccio,*
> *Che n'ha senza ragion dimenticato;*
> *Senza lui mi par esser senza un braccio ec.*

[1] Varchi ibid.

[2] Basta leggere il Capitolo, ch'ei fece *in lode dell'Insalata*, per chiarirsi di quanto gli piacesse, e quanto ne fosse ghiotto.

[5] Lettera del Molza a Gandolfo Porrino lib. 1. pag. 72. della *Raccolta di Lettere* fatta da Paolo Manuzio; ove lo prega a provederlo di carne salata.

[4] M. Mauro d'Arcano *Lettera a Gandolfo Porrino* a cart. 322. del libro primo delle *Lettere facete* raccolte dall'Atanagi. In Venezia appresso Bolognino Zaltieri 1561. in 8.

[3] Il Molza fu amico di quasi tutti i Letterati

sempre amorevole, e cortese; ma nel resto fu anzi prodigo, che liberale: e scrive il Lancilotti [1], che mentre era a servigi di que' Cardinali *averia potuto far d'oro lui, e la Casa sua; ma bene era stato il contrario avendo dissipato il suo proprio con quello che gli era porto per la sua virtù*: anzi è di sentimento, che non per altro facesse avere a M. Camillo suo figliuolo un ricco Cavalierato di S. Jago, che per lui avea il Cardinal di S. Fiora ottenuto dallo Imperadore, se non per istimolo di non aver aiutata la Casa.

Non è poi così precisamente da credersi a quanto dice il Zilioli [2] intorno a' costumi del MOLZA, cioè ch' egli *non curasse con regola le pratiche, e le azioni sue coll' esempio della civiltà, e della modestia; che parlasse troppo licenziosamente in ogni occorrenze, e praticando con ogni sorte di persone, offendesse coloro stessi, che per altro erano disposti a favorirlo*. Perciocchè siccome il Zilioli fu assai posteriore al MOLZA, nè lo potè perciò conoscere di vista, o praticare;

care;

ti del suo tempo; molto più poi di quelli, che ebbero a praticare in Roma, e nelle Corti de' Cardinali, che si dilettavan d'avere uomini in ogni scienza, e specialmente nelle buone lettere dottissimi.

[1] *Cronica* all' anno 1541. primo Ottobre.

[2] *Istoria delle Vite de' Poeti Italiani* MS. in 4. pag. 162.

care; così sembrami, che si debba prestar molto maggior fede a chi ebbe la sorte di conoscerlo, e conversare con essolui qualche tempo [1] cioè a Girolamo Ruscelli, il quale al fogl. 44. dell' *Imprese Illustri* [2] afferma, che *il Molza fu gentiluomo, il quale ebbe pochi pari . . . . che fu gran Cortigiano, d'ottima vita, di benigna natura, e di dolci, ed amabilissimi costumi, ond' era amato, e riverito da tutti i buoni universalmente*. Oltrecchè s'ei fosse stato di quel taglio che il Zilioli lo dipinge, non solo non l'avrebbono nelle loro Corti ricevuto, e favorito tanto i due degnissimi Cardinali de' Medici, e Farnese, fino quest' ultimo a venir due volte a Modona per visitarlo infermo; ma non sarebbe neanco stato così bramato, ed accolto in tutte le nobili adunanze; anzi l'arebbono tutti fuggito, come la mala ventura.

Fu il Molza solito attendere a' suoi studj la notte [3]; ed ebbe un ingegno cotanto

 me-

[1] Ebbe il Ruscelli occasione di trattare, e conversare col Molza nell' Accademia dello Sdegno, di cui fu uno de' Fondatori, secondo che scrive il Crescimbeni *Istor. vol. Pres.* Vol. 2. pag. 433.

[2] Edizion di Venezia 1572. in 4. accresciuta dal Patrizio.

[3] Ciò espresse il Molza nel Sonetto, che incomincia:

Alto silenzio, che a pensar mi tiri.

meraviglioso, che riuscì eccellentemente in tutto ciò, ch' egli si propose di voler fare. Dilettossi assaissimo della Poesia Italiana; e perciò composevi per entro un buon numero di Rime, le quali dagl' intendenti sono riputate delle migliori che s' abbiano in questa lingua. Tra l'altre le Stanze sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga sono degne di molta stima; e il Poemetto della Ninfa Tiberina viene assolutamente creduto nel suo genere incomparabile. La sua maniera di poetare è nuova, forte, e spiritosa; have bellissimi concetti spiegati con meravigliosa felicità, ed eleganza. Tra i molti Sonetti quello che incomincia:

Vestiva i colli, e le campagne intorno.

per la sua singolare bellezza è stato da varj Autori tradotto in versi latini [1]. Era poi di un sì fino, e dilicato gusto, che non restava mai soddisfatto delle cose sue, benchè fossero pur così vaghe, e leggiadre, come or le veggiamo. Per questo egli non fece mai stampare le sue Rime, e se Francesco Amadi ne procurò in Venezia nel 1538. una Edizione insieme con quelle del Broccardo, e di Nicolò Delfino,

[1] Tre differenti versioni di questo Sonetto si leggono a cart. 63. del Tomo primo della Raccolta di Poeti Latini fatta da Giammatteo Toscano.

no, ciò avvenne senza il consentimento dell' Autore [1]. Cominciando pure allora ad essere in pregio la Poesia burlesca mercè di Francesco Berni, che alla sua perfezione l'avea ridotta, volle anch' egli provarvisi, e ne riuscì cotanto bene, che in quel genere occupa de' primi seggi, che che ne dica in contrario Benedetto Varchi [2].

Compose adunque il MOLZA in burlesco tre piacevolissimi Capitoli, l'uno in lode de' Fichi, l'altro in lode della Scomunica, e l'ultimo in lode dell' Insalata, ne' quali non si può desiderar cosa alcuna che all' ultima perfezion si appartenga, fuorchè in alcuni alquanto più di modestia. A quello de' Fichi Annibale Caro giovine allora di argutissimo ingegno fece un curioso, e vago Commento, che nel 1539. stampò con questo titolo: *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del Padre Siceo* (In fine) *stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi con grazia, e privilegio della bizzarrissima Accademia de' Vertuosi. E con espresso protesto loro, che tutti quelli che la ri-*

f 3 *stam-*

[1] Ciò si può vedere nella *Lettera di Barbagrigia Stampatore* al Sig. Molza, e M. Annibal Caro premessa alla *Ficheide*; che si legge ancora a cart. 71., e segg. del Libro 2. delle *Lettere Facete* raccolte da Francesco Turchi.

[2] *Ercolano* pag. 355. Ediz. Comin.

stamperanno, e ristampata la leggeranno in piggior forma di questa; così stampatori, come lettori s'intendano infami, ed in disgrazia delle puttanissime, ed infocatissime lingue, e penne loro. Uscita fuora co' fichi, nella prima acqua d'Agosto l'anno 1539. *in* 4. [1].

Truovo ancora, che il MOLZA scrisse una risposta alla *Caccia d'Amore* del Berni, la quale è impressa colla *Caccia* medesima *in Ferrara appresso Valente Panizza Mantovano* 1562. in 8. Avea pure in animo di voler fare un Poema burlesco intitolato *la Gigantea*, il quale per quanto si trae da una Lettera del Caro [2] dovea essere la più piacevol cosa del mondo; ma impedito dalla sua malattia non potè esequirne il disegno.

Ebbe

[1] Anton Federigo Seghezzi uomo eruditissimo, che con universal dispiacere due anni sono lasciò di vivere, nella sua bellissima *Vita d'Annibal Caro* premessa alle *Lettere* dello stesso Vol. 1. della terza Ediz. Cominiana pag. 10. è di sentimento, che questo Barbagrigia Stampatore fosse Antonio Blado d'Asola Stampatore in Roma, come trae dal carattere d'esso libro, e dall' Atto 1. degli *Straccioni* del Caro. Il Castelvetro poi nella *Correzione al Dialogo delle Lingue del Varchi* dice, che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne trasse sì gran quantità di danari, che pagò la dote per la Sorella, che maritò; la qual cosa non è credibile per le ragioni nel predetto luogo apportate del Seghezzi.

[2] *Lettere* Vol. 1. pag. 45.

Ebbe molto favorevoli le Muse ancora nella Poesia latina, intantochè egli nelle Elegie più d'ogn'altro s'è appressato alla meravigliosa dolcezza di Tibullo [1], e persino dallo Scaligero che era pur un troppo severo Critico degl' Italiani; ei viene annoverato tra i Poeti più eccellenti. La Elegia, che scrive al Re Arrigo d'Inghilterra a nome della Reina Caterina ripudiata, è degna di particolare stima; ed è altresì singolare la scritta a' suoi Amici, allorchè egli era mortalmente ammalato. Io oltre a quelle che si truovano stampate, posseggo sette ben lunghe Elegie inedite, e due Epigrammi favoritimi dal gentilissimo Sig. Abate Vicini, affinchè insieme dell' altre Poesie da me corrette, illustrate, ed accresciute si stampino.

Ma se tanto valse il MOLZA nella Poesia, e nel verso; non minore si debbe dire che sia stato il valor suo ancora nell' Arte Oratoria, e nella Prosa. E certamente di ciò ne può dar sicuro argomento non solo la Orazione scritta da lui contro di Lorenzino de' Medici; ma ancora alcune altre sue Composizioni tanto stampate, come manoscritte, ch' io andrò accennando. E prima il Bembo in una sua Lettera [2] rammenta una

 dot-

[1] Bartolomeo Riccio *De Imitatione* lib. 1. pag. 23. *Venetiis* 1545. in 8.
[2] *Lettere volgari* Vol. 3. lib. 3. pag. 213. Ediz. Ven. in fogl. 1729.

dottissima lezione dell' Autor nostro ; e da Mattio Franzesi [1] vengono accennate due Orazioni, per sentir le quali se ne andò a pransare con Monsignor Ardinghelli, e col Vettori . Tanto l'una però, come l'altre non si veggono in istampa, e forse si sono smarrite . Due bellissime Lettere latine del MOLZA si truovano impresse nel libro 16. dell' Epistole del Cardinal Sadoleto [2]; e parecchie Lettere volgari si leggono nel *Libro Primo delle Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi Ingegni raccolte da Paolo Manuzio* [3], come anco nel Libro quarto della *Scielta di Lettere di diversi* fatta da M. Bernardino Pino [4]. Tra tutte queste la indiritta a M. Paulo Manuzio è la più ornata, ed elegante di tutte.

Scrisse ancora il Decamerone, o sia cento Novelle , delle quali non se ne veggono in istampa che quattro *in Lucca per Vincenzo Busdrago* 1561. [5]; ed alcune tra le *Cento Novelle scielte dal Sansovino*

[1] Lettera al Varchi *Prose Fiorentine* Tom. v. vol. 1. pag. 30. Ediz. Venet.

[2] L'una a cart. 766. l'altra a cart. 769. della Edizion di Colonia 1564. in 8.

[3] Pag. 70., e segg.

[4] Pag. 36. 75., e 77.

[5] Questa Edizione porta in fronte il seguente titolo : *Quattro delle Novelle dell' onorandissimo Molza stampate in Lucca per Vincenzo Busdrago il dì primo Giugno* 1561.

fovino, ſiccome afferma egli nella Prefazione ; ma non ſi ſa quante, nè quali ſieno, per non ſi eſſer egli degnato di porre in fronte a ciaſcuna Novella il nome del ſuo Autore. Di manoſcritte ſe ne conſervano quattro preſſo il Nobile Sig. Marcheſe Gio: Batiſta Corte ſi Modoneſe; dell' altre io non ſo nulla, e forſe ſono perite.

Anche nell' inventar delle Impreſe s'eſercitò il MOLZA con molta loda, e truovaſi, ch' ei ne fece una ad Ippolito Cardinale de' Medici chiamata dal Giovio [1] *belliſſima di viſta, e di Soggetto*, e dal Ruſcelli [2] *belliſſima, e di tutta perfezione*; un' altra ad inſtanza della Ducheſſa di Caſtro [3]; e due per il Cardinal Farneſe accennateci, e ſpiegate da Annibal Caro [4]. E qui ſi vuol avvertire, che il Ruſcelli ha grandiſſimo torto nell' affermare [5], che la Impreſa del Cardinal Farneſe della Saetta, che dà in berſaglio col motto ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ, non ſia opera del MOLZA, bensì del Cardinale medeſimo; quando Annibal Caro nel tempo che ſtava alla Corte di queſto iſteſſo Car-

[1] *Ragionamento ſopra i motti, e diſegni ec.* cart. 17.

[2] Diſcorſo intorno all' Inv. dell' Impr. cart. 99. che ſta col Ragion. del Giovio.

[3] Caro *Lettere* vol. 1. pag. 165.

(4) In una Lettera alla Ducheſſa d'Urbino tra le ſue Vol. 2. pag. 327.

(5) Nell' *Impreſe Illuſtri* con eſpoſizioni, e diſcorſi. In Venezia 1572. in 4. pag. 44.

Cardinale, e che perciò lo potea saper molto meglio di lui, la dichiarò assolutamente [1] per invenzione del MOLZA.

[1] *Lettere* Vol. 2. pag. 331.

IL FINE.

TE-

TESTIMONIANZE ONOREVOLI

Di varj Illuſtri Scrittori

Intorno alla Perſona, ed agli Scritti

D I

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Giovambatiſta Giraldi Cinzio nè Diſcorſi intorno al Comporre de' Romanzi pag. 173. *In Venezia appreſſo Gabriel Giolito* 1554. *in* 4.

MA queſta abbondanza degli Epiteti conviene maravigliofamente alla Elegia [dica chi voglia il contrario] come a quella che di coſa grave non tratta, ma tutta è ſu il molle, e ſu il dilicato, e ſu i fiori, e ſu le laſcivie della Poeſia. La qual coſa conoſcendo il giudicioſo Navaieri, ed il buon MOLZA, vollero piuttoſto nei lor verſi eleghi aſſimigliarſi a Tibullo, che ad alcuno altro Poeta Latino, che in ſimile materia di verſi aveſſe ſcritto.

Bernardo Tasso nel Ragionamento della Poesia, che leggesi a cart. 513., e segg. del Volume secondo delle sue Lettere impresse dal Comino.

Potrei del dilettevole, e dotto poema di M. Lodovico Ariosto, delle poesie del MOLZA, del Guidiccione, del Tolomeo, di Monsignor della Casa, e d'alcuni altri che ancor vivono, a lor laude dirvi molte cose ec.

Annibal Caro in una Lettera a Gio: Francesco Stella, che sta nel Vol. 1. delle sue Lettere pag. 157. della seconda Edizion Cominiana.

E quanto mi dispiace, e mi vergogno ora di non poterla servire della prima domanda che mi ha fatta, tanto m'ingegnerò poi di ristorarla, quando mi sarà lecito ragionar di voi col Sig. MOLZA, e d'affannarlo di quello, che ella mi richiede. Benchè, avendo avuti i Sonetti che dice, i quali furono gli ultimi, non so che altro le possa mandar del suo, che una bellissima, e lacrimosa Elegia, nella quale ragiona della sua morte. Ma non m'affido ancora cavargliene delle mani. Potendola avere, gliene manderò subito.

Niccolò degli Oddi nel Dialogo in difesa di Camillo Pellegrino contro gli Accademici della Crusca. In Venezia presso i Guerra 1587. pag. 36.

Hanno torto a dire, che mal consiglio fu quello che pigliò per se Marziale; e divenne così eccellente; ed a' tempi de' Padri nostri, e de' suoi il Pontano, il MOLZA, il Sannazaro, ed altri, e furono di quel grido che ognuno sa. Be-

Benedetto Varchi nella Storia Fiorentina stampata in Colonia 1721. appresso Pietro Martello in fol. lib. 12. pag. 469.

Essendo venute novelle . . . d'una vacanza di quattromila Ducati di rendita l'anno, egli [*il Cardinale de' Medici*) spontaneamente la donò a Francesco Maria Molza nobile Modonese, uomo di piacevolissimo ingegno, e di grandissima, e buona letteratura in tutte e tre le lingue più belle, come dimostrano i suoi bellissimi, e dotti componimenti così in prosa, come in versi, e tanto in latino, quanto in volgare.

Lo Stesso nell' Ercolano pag. 355. della Edizion Cominiana.

Messer Mattio Franzesi mio amicissimo avanzò tanto il Molza nello scrivere in burla, quanto il Molza, che fu non meno dotto, e giudizioso, che amorevole, e cortese, avanzò lui nel comporre da buon senno.

Il Medesimo in una Lettera al Molza che sta nel libro 1. car. 74., e segg. delle Lettere volgari di diversi nobilissimi Uomini ec. raccolte da Paolo Manuzio. In Vinegia 1542. in 8.

E di qui è nato [benchè si possa dire piuttosto sconciatura che parto] il Sonetto, che io le indirizzo con questa: non perchè lo reputi degno delle sue purgatissime orecchie; ma affine, che le gravi meno mandarmi in contracambio, a guisa del baratto tra Glauco, e Diomede, alcuni de' suoi dotti,

ti, e leggiadrissimi componimenti: che ben so che star neghittosa a lei [*] non è concesso ec.

Luca Contile nel Vol. 1. *lib.* 1. *delle Lettere impresse in Pavia da Girolamo Bartoli nel* 1564. *in* 8. *pag.* 19. *in una scritta a Sigismondo da Este.*

Sappia V. S., che essendo quì dui giorni della settimana un bel sentire, che ancora è un reverendo vedere. Primamente aviamo il MOLZA che ogni uno lo conosce; e si tiene che nella Poesia Latina e volgare non sia oggi [salvo l'onore d'ognuno] chi lo agguagli, e degli antichi non si truova chi lo avanzi.

Pietro Aretino in una Lettera esistente nel lib. 1. *delle Lettere di diversi nobilissimi Uomini raccolte dal Manuzio a cart.* 187.

La somma condizion dei quali [*giorni*] è tanto differente dallo infimo stato dei dì d'oggi, che solo a pensarci l'uomo se ne accora, come si era accorato il Mondo nel credersi ciò, che del fine del MOLZA gli avea rapportato la fama: le pronte voci della quale non pubblicaron mai verità, che gli facesse pro, che gli ha fatto sì aperta menzogna. Certo che questa età priva delle eccellenze sue parrebbe una notte senza stelle, nè le saria mancato altro per fornirla di tenebre, che la perdita di lui, che è il proprio diadema della celeste Poesia.

Il

(*) *Allude il Varchi ad un Sonetto di M. Pietro Bembo indirizzato al nostro Molza, che incomincia:* Molza che fa la Donna tua ec.; *il quale appunto termina così:*
Star neghitoso a te non è concesso.

Il medesimo nella Commedia intitolata il Marescalco Att. S. Sc. 3. facendo parlare un Pedante dice:

Ego habeo in Catalogo tutti i nomi Virorum, & Mulierum illustrium, ed holli apparati a mente, si Poetis: porria essere il Bembo paterpieridum, o il Molza Mutinense, che arrestò colla sua fistola i torrenti; o il culto Guidiccione da Lucca, ovvero il Mellifluo Flaminio Imolese, o il terzo Capello di Adria ec.

Niccolò Franco ne' Dialoghi.

I Rimatori ch'io dico non hanno nè fama nè credito, nè sono per averne mai, e pertanto ti do per consilio, che delle base loro non si tenga imbrattata la tua bottega; e se pure ne vuoi tenere, fa che sieno le Rime di un Sannazaro, d'un Molza; perchè questi sono, e saranno i veri Poeti, ed il loro si può dir poetare, e non trafugare: questi sono gli Spiriti, che hanno auto dal Cielo vaghezza, grazia, e poesia.

Annibal Caro nello Spaccio di Maestro Pasquino Romano a M. Lodovico Castelvetro. In Parma appresso Seth Viotto 1572. in 4. pag. 6.

Facendo voi l'archimandrita dell' Accademie come fate, e in una Città nobile come è Modona; dove nascono tanti buoni intelletti, e dove sono tanti studiosi specialmente di questa lingua; i quali se andassero dietro alla dottrina, ed esempio vostro, Dio sa [come essi dicono] quando se ne potrebbe sperare un' altra volta quel buon Molza, e quei Sadoleti,

ti, e quei Cortesi, che se ne sono veduti ai di nostri: i quali hanno portato tanto di splendore alla vostra Patria, e di giovamento agli studi colle buone lettere, e buoni costumi.

Girolamo Ruscelli nelle Imprese Illustri. In Venezia per Francesco Franceschi 1584.

Il Molza fu Gentiluomo, il quale nell' età sua ebbe pochi pari; e quello che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo d'esser eccellentissimo in poetar latinamente, ed in lingua nostra; oltrechè fu gran Cortegiano d'ottima vita, di benigna natura, e di dolci, ed amabilissimi costumi; ond' era amato, e riverito da tutti i buoni universalmente.

Il medesimo ne' Commentari della lingua Italiana stampati in Venezia appresso Damian Zenaro nel 1581. cart. 91.

Chi ha conosciuto il Molza. e chi vede gli scritti suoi, può affermare, che la lingua nostra dal Petrarca in qua non abbia avuto Scrittor più diligente, più avvertito, e più osservatore delle Regole di lui, lasciando stare l'aver usato con sommo giudizio alcune voci nuove ec.

Il medesimo a cart. 141. del Rimario impresso in Venezia da Gio: Batista, e Melchior Sessa nel 1563. in 8.

E finalmente veggansi le Rime del Molza, del Caraffa, del Rota, del Tasso ec., e in somma di tutti i più celebri Scrittori di questa lingua in versi; che sicuramente si troveran quasi sempre, ovunque ab-

abbiano aspirato alla gravità, e all' altezza dello stile, aver procurato di così tessere i Sonetti ec.

Il medesimo nella Lettera Dedicatoria de' Fiori delle Rime de' Poeti illustri al Sig. Aurelio Porcellaga.

Il che [per non uscir dal proposito de' Componimenti particolari o Elegi, o Lirici, de' quali ho già tolto a dire] possono agevolmente conoscer coloro, che avendo arte e giudizio da poter conoscer interamente i gradi, e i luoghi di perfezione nella invenzione, nella disposizione, nello stile, ed in tutte l'altre parti della Elocuzione, averanno considerati quei componimenti del Bembo, del Guidiccioni, del Sannazaro, del MOLZA, della Pescara. veramente illustri, veramente rari, e veramente miracolosi, che si sono venuti facendo sentire di mano in mano.

Simon Fornari nella Vita di M. Lodovico Ariosto.

E come colui, che nel principio della sua adolescenza non ebbe guida di Maestro tanto che gli bastasse per arrivare al colmo di quell' arte, supplì questo difetto coll' amica compagnia d'uomini degni, ed in qualunque facoltà dottissimi, fra i quali vi fu M. Pietro Bembo, il Sadoleto, il MOLZA, il Blosio, ed altri assai, secondochè si legge nell' ultima delle sue Satire. Da questi prendeva consilio e giudizio de' suoi scritti talmente che scrivendo, ed emendando, e intendendo, ogni giorno di sè stesso vie più ne diveniva maggiore, e più culto, e castigato.

Lodovico Dolce nelle Osservazioni pag. 30. della Edizione di Gabriel Giolito 1563. in 12.

Che oltre alle Città di Toscana, molte delle nostre ci hanno dato Poeti, e Scrittori nobilissimi: come Napoli il Sannazaro, Modona il Molza, Ferrara l' Ariosto, e Vinegia mia Patria il Bembo.

Lo stesso nella Comedia intitolata il Ragazzo.

Egli è a casa del Sig. Fabrizio, dove s'è ridotta una brigata di Gentiluomini, che si intrattengono su i più belli ragionamenti del mondo, cioè di Lettere, e di Poesia, ed ho udito dire, che v'è anco il Molza, che volete più!

Lodovico Castelvetro nella Correzione d' alcune cose nel Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi pag. 32. Ediz. Cominiana.

Appresso gli attribuisce a grande onore, che Giovanni Guidiccioni, uomo di quella dottrina, e bontà che si sa amasse, e favorasse lui in guisa, che gli 'ndirizzasse i suoi Sonetti: nè s'avvede che questo grande onore s'appicciola, e diviene nullo per l'esempio di Trifone Bencio, che gli sottopone appresso, il quale fu tanto amato, e favorato da Francesco Maria Molza, uomo d'assai maggior dottrina del Guidiccioni, e non di minor bontà; che esso Varco afferma essere stato l'anima di lui, e da lui gli furono drizzati Sonetti che fece in su l'estremo della sua vita.

Il medesimo in una Lettera a M. Filippo Valentino, che manoscritta si conserva in Modona.

Io ho letto la metà del libro del Castellano, cominciando dal fine a leggere, e non v' ho trovata cosa alcuna buona se non alquanti Endecassillabi di uno Adriano da Viterbo, ed alcui Eroici del Pontano, i quali credo essere stampati. Ciò che ha qualche polso è stampato. Domane lo fornirò, e poca fatica imprenderò in iscrivere, siccome mi pare di comprendere. I Poeti del nostro tempo, Bembo, Sannazaro, Molza, Navagero, Vida, Fracastoro, ed altri sono migliori Poeti che non sono questi Filelfo, Guerrino con quella scuola di niuno valore.

Girolamo Zeppio nel Discorso secondo in difesa della Canzone del Caro, cioè a cart. 76. delle sue Rime e Prose impresse in Bologna appresso Alessandro Benacci nel 1667.

E perchè ciò appaja molto più chiaro, di nuovo ripigliando il ragionar dello stile, che presupposto il Petrarca esser primiero, mi pare che sotto lui il Bembo, il Molza, ed anco il Guidiccione locare si possano.

Francesco Sansovino nel Ritratto delle più nobili e famose Città d' Italia. In Venezia 1575. pag. 57.

Ha dato gran fama a Modona Francesco Maria Molza col suo maraviglioso ingegno a ogni grado di dottrina disposto, che mancò di questa vita gli anni passati con mestizia di tutti i virtuosi.

Dionigi Atanagi nella Dedicazione delle Rime del Capello al Cardinal Farnese.

Fanno di questo al mondo testimonianza chiarissima quelli gloriosi spiriti, il Bembo, il Sadoleto, il Guidiccione, il Delio, il Molza, il Flaminio, l'Amaseo, il Giovio ec. tutti sommi o Poeti, o Oratori, o Istorici, o Giurisconsulti, o Filosofi, o Teologi; ed alcuni Poeti, ed Oratori, ed Istorici parimente; ed altri ancora Poeti, ed Oratori, e Filosofi, e Teologi insieme, e uomini gravissimi, e sapientissimi, e tutti amati, onorati ec.

Scipione Ammirato nelle Annotazioni alle Rime di Berardino Rota in morte di sua moglie.

E se queste, e molte altre voci così al Petrarca, come al Boccaccio fu permesso di usare; perchè insieme con Orazio non diciamo al Bembo, al Molza, al Guidiccione, al Casa; ed oggidì a questi grandi, ed illustri Scrittori che vivono, al nostro Rota, ed al Caro, e al Veniero doversi somigliantemente permettere?

Giuseppe Betussi nel Dialogo intitolato il Raverta stampato dal Giolito in Venezia 1562. a cart. 75.

Potreste allora godere della dolcissima conversazione del divin Molza, del Magnifico Cappello, del dottissimo Tolomei, e del mirabile Annibal Caro, e d'altri d'altri infiniti.

Il Cavalier Lionardo Salviati a cart. 94. dell' Infarinato Primo. Firenze 1585. in 8.

TAS. E s'egli ricusa il Bembo come Veneziano, o 'l Molza come Modonese, e tanti Lombardi degni di stima.

INFA. Ed il Bembo, ed il Molza cotanto studio posero nell' apprendere il volgar nostro, che nello scriver divenner di nostro popolo, e furonci molto onorati.

Paolo Beni Anticr. pag. 128. in Padova 1613. in 4.

I migliori Prosatori di questo Secolo, come è il Caro, il Molza avanzano il Boccaccio, ed ogn' altro antico di gran lunga; anzi se vorremo spoliarci di passione, ed affetto, son qual argento a paragon di oricalco, o rame.

Trajano Boccalini nell' Aggionta, o sia parte terza de' Ragguaglj di Parnaso. In Venezia 1616. presso Giovanni Gueriglj in 4. Rag. XLIII. pag. 134.

Francesco Petrarca essendo stato creato dal Serenissimo Apollo Capitano Generale dei Poeti Italiani, per rivedere con somma diligenza le schiere ad una ad una, iscorse a prima vista il gran Torquato Tasso, e Ludovico Ariosti, a ciascun de' quali, e conforme ai loro meriti diede particolare carico di Luogotenenti generali, e gli altri che dietro loro seguirono, furono parimente impiegati in quelle parti di esercito, che il loro valore richiedea; fra i quali vi fu annoverato il Divino Molza, il Cavaliere Battista Guarini ec., e per censor di così

nobile compagnia furono eletti Lodovico Castelvetri, ed Alessandro Tassoni ambedue Modonesi ec.

Alessandro Zilioli nell' Istoria delle Vite de' Poeti Italiani pag. 162. MS. presso il chiarissimo Sig. Apostolo Zeno.

D'ingegno maraviglioso nella Poesia così Latina, come Italiana è stato Francesco Maria MOLZA da Modona, nè solamente nelle cose gravi, ma nelle facete, e piacevoli ancora, colle quali lusingando il suo genio vivace, e spiritoso, scrisse molte cose, che da Letterati non senza curiosità vengono lette. Consumò questi tutta l'età sua in Roma, favorito dai grandi ec.

Gio: Mario Crescimbeni nell' Istoria della Volgare Poesia vol. 2. p. 1. pag. 370. Ediz. Veneta.

Nobilissimo Poeta fu Francesco Maria MOLZA Modonese figliuolo di Lodovico, e lasciò molti parti del suo felice ingegno, ancorchè dal continuo esercizio della Corte, in prima appresso il Cardinale Ippolito de' Medici; e dopo la morte di lui appresso il Cardinale Alessandro Farnese . . . . . le Muse Latine molto gli furono a cuore, come mostrano le sue Opere, che si leggono; ma assai più care gli furono le Toscane, alle quali donò molte Rime che a noi sparse, ed unite passate sono; nelle quali si portò con tanta nobiltà, e leggiadria, e cultura, che meritamente acquistò il titolo d'illustre Poeta. Su la Poesia giocosa nè più nè meno attese; e condilla di tal grazia, e vivezza, e con tante arguzie, e sali, che tra i primieri di tal arte a gran ragione vien giudicato ec.

Fe-

Federigo Meninni nel Ritratto del Sonetto, e della Canzone. In Venezia appresso li Bertani 1678. pag. 106.

Francesco Maria Molza da Modona diede alla luce delle stampe molte Elegie latine, e non pochi Epigrammi degni di stima, come anco molti Sonetti, che si vedono nella Raccolta del Ruscelli, con egual valore, *Musis & Apolline feliciter adspirante*, come disse di lui Giacomo Gaddi. Egli si acquistò per le sue fatiche pubblico plauso; anzi come soggiunge l'autor mentovato, *a variis nominatim, a Donio in Bib. perhonorifice memoratur, in qua enumerantur Etrusca ejus compositiones.*

I Signori Giornalisti d'Italia nel Tomo 27. Artic. 15. pag. 410.

Qual sia stato il Molza in tutti i suoi componimenti e amorosi, e gravi, e piacevoli, anche nel verso Italiano, egli è notissimo a chiunque ha il minimo sapore nelle cose poetiche. Visse al servigio del Cardinal Alessandro Farnese, e dopo lunga infermità morì in Patria a' 28. Febbraio dell' anno 1544. in età d'anni 52. compianto, e lodato da tutti i Letterati, che per le rare sue doti singolarmente l'amavano.

Il dottissimo Sig. Lodovico Ant. Muratori a cart. 14. della Vita di Lodovico Castelvetro premessa all' Opere varie critiche del Castelvetro. In Berna 1727. in 4.

Aggiungasi a questi rinomati personaggi Francesco Maria Molza uno de' più felici ingegni, che

 al

al suo tempo avesse la Poesia Latina, e Italiana, e celebrato da tanti per gli suoi versi noti a chiunque è amico delle Muse.

L'eruditissimo P. Francesco Saverio Quadrio nel Tomo II. della Storia, e Ragione d'ogni Poesia. In Milano 1741. nelle Stampe di Francesco Agnelli pag. 231.

Francesco Maria MOLZA, egli fu Modonese di Patria, fu Poeta chiarissimo, e fu di felicissimo ingegno ec.

Lodovico Ariosto nell' Orlando Furioso Cant. XLVI. Stanz. 12.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panza, e 'l Dressino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei;
E 'l Sasso, e 'l MOLZA, e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano, e più breve altro camino,
Giulio Camillo; e par ch' anche io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

Giovan Giorgio Trissino nel lib. XXIV. dell' Italia liberata da Gotti cart. 123. della Edizion di Tolomeo Janiculo.

E l' ottimo Pontano, e 'l Sannazaro,
E 'l Sadoleto col Flaminio, e 'l Bembo,
E 'l Fracastorio, e 'l Navagero, e 'l Cotta,
E l' Altilio, il Conternio, il Vida, il MΩLZA,
E Giovan da la Casa, e 'l Castiglione,
Il Caro, e 'l Tasso, e 'l Guidiccione, e 'l Varchi ec.

Pie-

Pietro Aretino nel Capitolo all' Albicante, che sta a cart. 1., e segg. del terzo libro dell' Opere Burlesche di M. Francesco Berni ec. Ediz. Moder.

Potete ormai caricare le some
Della laude propria, e insrancarvi
A vostro beneplacito le chiome:
Tra il Jovio, e 'l MOLZA potete piantarvi,
E poi del Portainferi al dispetto
Con il dì del giudicio imparentarvi.
O delle rime eroico architetto ec.

Il medesimo a cart. 237. della Laude di Clemente VII. Max. Opt. P. In Roma per Lodovico Vicentino, e Lacuino Perugino 1524.

E veggio ognuno eterno il nome farsi,
Veggio l'Unico, e 'l MOLZA averne scritta
(Vinta la Grecia afflitta)
Altro che una Canzone, e 'l Jovio Istoria,
E 'l Mondo farne un tempio alla memoria.

Francesco Berni nel Capitolo a Fra Bastiano del Piombo, cioè a cart. 30. del libro primo dell' Opere Burlesche Ediz. Mod.

Fatemi Padre, ancor raccomandato
Al virtuoso MOLZA gaglioffaccio, (*)
Che m' ha senza ragion dimenticato.

Senza

(*) Gagiioffaccio *nell' idioma del Molza significava uomo buono, e da bene. Varchi Ercol. pag.* 445. *Ediz. Comin.*

Senza lui mi par esser senza un braccio,
Ogni dì qualche Lettera gli scrivo,
E perch' ella è plebea, di poi la straccio.

Mattio Franzesi in un Capitolo a M. Benedetto Busini pag. 125. del libro secondo dell' Opere Burlesche del Berni ec.

Vedo messer Ferrando, e messer Bino
Il Cidalgo, l' Ancona, il Ticcio, e 'l Caro,
Il Tolomeo, e 'l MOLZA arcidivino;
Che con leggiadro stile ornato, e chiaro
Del Re canta le lodi, e n' è ben degno
Il pennel dotto, e 'l suo disegno raro.

Il medesimo in un Capitolo a Messer Annibal Caro pag. 132. dello stesso Libro.

Caro mio caro, io so, che voi sapete
Ai quanti dì è San Biagio, e perch' io 'l dica
Poco di sotto ven accorgerete.
Che fa tutta la schiera nostra amica
Di casa e fuore? il Signor MOLZA nostro
Come corteggia, e come s' affatica
Per celebrar con sì purgato inchiostro
Il suo sacro Signore? e com' è in grazia
Di quella, che per grazia il ciel gli ha mostro?

Francesco de' Lodovici ne' Trionfi di Carlo stampati in Venezia per Maffeo Pasini, e Francesco Bindoni nel 1535. in 4. a cart. 212.

Mi verrà incontra il glorioso Bembo,
Nè 'l leggiadro Pastor Napolitano
Nudrito sempre alle Camene in grembo.

Non

Non mi verrà 'l fattor del Cortigiano,
Il Tasso, il MOLZA, il Panza, e gli Aretini,
Nè 'l Camillo, nè 'l Pio, nè 'l Volterrano.

Giovambatista Giraldi Cinzio ne' versi posti in fine della sua Orbecche Tragedia.

E 'l Trissino gentil, che col suo canto,
Prima d'ognun dal Tebro, e da l'Ilisso
Già trasse la Tragedia all'onde d'Arno,
Ed il gran MOLZA, il cui onorato nome
Vola con chiaro grido in ogni parte.
Ed il buon Tolomei, ch' i volgar versi
Con novo modo ai numeri Latini
Ha già condotto, e a la Romana forma.

Lodovico Paterno nelle *Nuove Fiamme* impresse in Lione appresso Guglielmo Rovillio 1568. in 16. a cart. 171.

Non men degna, e men bella un' altra appare
Mostra lo scritto suor GIULIA GONZAGA,
Di cui le glorie son famose, e chiare,
Per quanto il ciel si stende, il mar s'allaga.
I duo che dottamente a noi cantare
Volser del lume, ch' ogni sdegno appaga,
Legganst in un sol verso a paro a paro
FRANCESCO MARIA MOLZA, ANNIBAL CARO.

Luigi Cassola ne' Madrigali stampati dal Giolito in 8. l'anno 1545. a cart. 34.

S' il Bembo, l'Aretino, il MOLZA, il Tasso,
E tutti gli altri insieme
Sapesser cominciare
In dir le grazie, che vi diede il cielo;

Io ben direi che lor virtuti estreme
Fosser tra noi; ma quelli ingegni un velo
Adombra sì, che dir non le san chiare ec.

Il Medesimo a cart. 132.

Dell' alto mio desir sol fama aspetto;
Di queste rime nò, perchè lo stile
E' troppo basso e umile;
Ch' in parlar di costei, ch' il ciel onora
Gli duo gran Toschi ancora
Stanchi vedrei, ch' ebber le Muse in grembo;
E muti farsi il Tasso, il MOLZA, e il Bembo.

Il Medesimo a cart. 133.

Così contento sol di mirar fiso
Quell' angelico viso,
La gloria in dir di lei in tutto lasso
Al Bembo, al Guidiccion, al MOLZA, al Tasso.

Cesare Caporali nella Vita di Mecenate p. 3., ove parla di Mecenate ferito nella guerra sotto Modona.

Così gira Fortuna, e fugge, e stolza,
Basta che si fè in Modona curare,
(*) *Ed in casa alloggiò del Sig. MOLZA.*
A cui divenne poi sì famigliare,
Ch' in Roma gl' impetrò . . . .
E nelle Lettere gli scrivea compare;

Aveano

Annotazioni di Carlo Caporali.

(*) *Fu Mario Molza Poeta Modonese.*

Aveano i Molzi allor presso a Rangoni
E' antiche case loro, e vi si giva
Per certe scale vecchie di mattoni.
Quivi continuamente il dì veniva
A visitarlo quasi a concorrenza
Chiunque Litterato allor fioriva.

Il Cavalier Marino a cart. 216. della Galeria impressa dal Ciotti nel 1620. in 12.

Francesco Maria Molza, e Giovanni Guidiccioni in un quadro.

O come ben dotto pennel t' accoppia
Paragon d' Usignoli
Anzi d' Elisii Cigni immortal coppia,
Che 'n terra canti, ed alle stelle voli.
O due stelle; o duo soli
Del Poetico Cielo,
O due basi; o duo Poli
Di Permesso, e di Delo.
Sorge Parnaso al ciel con cima doppia,
E convien ch' un sol monte abbia duo monti,
Sol per due laurear sì dotte fronti.

Lilius Gregorius Gyraldus in Dialogo Primo de Poetis suorum temporum pag. 396. Voluminis secundi Operum hujus Scriptoris. Basileæ per Thomam Guarinum in fol. 1580.

At Franciscum Marium Molciam Mutinen., & M. Antonium Flaminium adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus; nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia

ſtudia ſua proferunt. Franciſcus enim poſt vernacula, in quibus ſuæ jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Græcis, & Hebræis conjungit, & licet nimio plus mulierum amoribus inſanire videatur, inter rariſſima tamen ingenia connumerandus.

Petrus Bembus libro Epiſtolarum familiarium ſexto in Epiſt. ad Franc. Molſam,

Equidem probari tibi eos Epiſtolarum libros, quos a me Leonis X. Pont. Max. nomine conſcriptos nuper edidi, atque ad te perferri juſſi, valde lætor. Fructum enim iſtum labori meo latum iri maximum, & uberrimum ſemper duxi, ſicut tu, qui mihi es pro multis millibus, factum meum laudaviſſes, & confirmaviſſes tuo.

Chriſtophorus Longolius Defenſione ſecunda pag. 42. Aldinæ Æditionis.

Quid hic Paulum Jovium commemorem? Angelum Colotium, Antonium Moreſticum, MARIUM MOLSAM, Hieronymum Nigrum, M. Antonium Flaminium, viros optimarum artium peritia dubium eſt, an ingenua animi probitate præſtantiores?

MARII MOLSAE

ELOGIUM

Ex Elogiis Paulli Jovii Edit. Baſileenſis in 8. pag. 243.

MARIUS MOLSA Mutinenſis eximium, atque habile ad poeticam ingenium conſecutus, Latinis Elegis, & Etruſcis rhythmis pari gratia ludendo Mu-
ſas

sas exercuit: tanta quidem omnium commendatione, ut per triginta annos, qui Romæ Mecœnatis nomen tulere, insigni liberalitate, studioque adjutum adipiscendis honoribus efferre contenderint; prægravante semper ejus genio, quum redivivis toties amoribus occupatus, par ingenio studium subtraheret, neque habitu, vel incessu, ullove nobili commercio carminum famam tueretur; fœde prodigus, honestique nescius pudoris, neglectum rerum omnium ad innoxiæ libertatis nomen revocabat usque adeo supine, ut summæ laudis, & clarioris fortunæ certissimam spem facile corruperit. His moribus, quum Venerem quam Minervam impensius coleret, ab illa meritum pudendo contactu miserabilis morbi, quo periret, venenum hausit. Ab hac vero sempiternam ingenii laudem retulit, non a jucundo tantum carmine, quo lasciviisse videtur, sed pedestri etiam, gravique facundia, qua Laurentium Medicem, nefaria libidine antiquis statuis noctu illustria capita detrahentem, apud Romanos ab ea injuria dolore percitos accusavit. Ea enim perscripta oratione, Laurentium usque adeo pudore & metu perennis probri consternatum ferunt, ut atroci animo, quo inustam ignominiæ notam novitate facinoris obscuraret, interficiendi Principis amicique singularis immane consilium susceperit; scilicet ut Diis invitis patriæ libertas pararetur, vel si cuncta humanæ & fraternæ simul amicitiæ, hospitalisque cubiculi sanctissima jura tollerentur, nec Regum omnium salutis interesset, quum eo uno exemplo omnis vel in arcano vitæ securitas expirarit, dum ille alte sternenti, tamquam Tyranno parum nobili, si non scelesta manu, vitam eriperet.

Sca-

Scaligerana editionis auctioris pag. 407.

Hieronymus Vida excellentiffimus Poeta recentior cum fequentibus, quorum nomina funt Pontanus, Politianus, Sannazarius, Flaminius, Molsa, Balthaffar Caftilioneus, Naugerius, Bembus, Sadoletus, inter quos Marullum locum habere patiar.

Paullus Manutius Libro Epiftolarum II. Ep. 31. ad Annibalem Carum

Feftivum Molsæ noftri poema libenter legi, explanationem vero tuam libentiffime : & fum admiratus acumen ingenii fummo judicio conjunctum quorum alterutrum non ita multis contingit, utrumque vero pauciffimis. Quod fcire vis quid alii fentiant : iidem quod ego, nihil effe in illo genere perfectius &c.

Jo. Vincentius Gravina in Epiftola ad Scipionem Maffejum.

Et Bembus, Molsa, Navagerius, cum eorum æqualibus, qui optime potuiffent Lyricam noftram Poefim vocare ad Græcorum, Latinorumque libertatem, ac varietatem, longe magis ad reftituendum latinitatis candorem xv. fæculorum tenebris obrutum, quam ad tropos, modos, numerofque novos in Italica lingua ferendos incubuerunt.

Marcus Antonius Flaminius Carminum. Lib. 2. num. 19.

Poftera dum numeros dulces mirabitur ætas,
Sive Tibulle tuos, five Petrarcha tuos,

Tu

Tu quoque MOLSA pari semper celebrabere fama,
Vel potius titulo duplice major eris;
Quicquid enim laudis dedit inclita Musa duobus
Vatibus, hoc uni donat habere tibi.

Joannes Casa in Satyra Tom. IV. Oper. Edit. Venet. pag. 9.

Non ego: nec vulgi, si irritor vocibus, hoc nunc
Immeritum quamquam latrarim: possum ego multos
Eximere e numero turpis contagia morbi,
Quos nulla attigerint, sanos recteque valentes:
Sincerum ut MOLSÆ pectus, lavere salubres
Pierii quem fontis aquæ, puroque Camenæ
Curatum cantu servant: &c.

Jo: Matthæus Toscanus in Opusculo, cui titulus *Peplus Italiæ* lib. 3. pag. 61.

Tam lepido Tuscas coluisti carmine Musas,
Itala quo studio tota juventa calet:
Tam docte citharam pulsasti Molsa latinam,
Quam vetera aptarunt secula, nostra colunt:
Ut decus Ausoniæ merito dicare Camænæ
Illustrasse novum, restituisse vetus.

Molsæ Mutinensis ingenio adeo benigne faverunt Musæ, ut nullo pæne negotio Etrusca, Latinaque carmina funderet: quibus numerabatur inter Principes Poetas suæ tempestatis, qua clarissimorum ingeniorum nulla feracior fuit. A summis, ac Principibus viris in familiaritatem sæpe vocatus, oblatam augendæ dignitatis, meliorisque fortunæ occasionem perpetuo respuit. Ejus immaturum obitum omnes Itali eruditi tamquam fratris, ac socii fleverunt.

Idem Toscanus eodem in Opusculo pag. 80.

Pauli Pansæ Romani [ut arbitror] in MARII MOLSÆ obitum omnibus numeris absoluta circumfertur Elegia, qua una exacti Poetæ dignitatem abunde tuetur.

Petrus Curtius pag. 530. Tom. 3. Carminum Poet. Italorum. Florentiæ 1719. in 8.

. . . *Æternum hoc faciat Maro, MOLSA, Thebaldus*
Dilecti Phœbo, & nostri tria lumina sæcli.

Triphonis Bentii in obitu Francisci Molsæ.

Te Mutina, imo novem genuerunt, MOLSA, sorores,
Utramque & genito cessit Apollo lyram.
Nec satis hoc fuerat tete Cyllenius uno,
Et Pallas dotes explicuere suas.
Queis te exornatum complexa est Ausonis ora,
Excepitque suo Martia Roma sinu.
Patria verum eadem morientia lumina pressit,
Et dedit infelix & tumulum & lacrimas.
Hinc ipsi marent superi; quamquam addita cœlo est
Gloria per te ingens, sideribusque nitor.
Italia amissum queritur, pulcherrima rerum
Hoc uno facta est Roma beata minus.

Ejusdem.

Qui lepido veteres æquavit carmina Molsa
Hic jacet, ætatis maximus hujus honos.

Fran-

Franchini Cossentini.

MOLSA jaces, tua fama viget, tua scripta leguntur,
Felix qui potuit vivere post obitum.

Hieronymi Fracastorii Tumulus Franc. Marii Molsæ Mutinensis Tom. 5. pag. 3. Carm. 3. Poet. Ital.

Quod MOLSÆ fuerat mortale hac conditur urna,
Extruxere suis quam Aonides manibus.
Cœtibus at Superum fruitur nitidissimus almis,
Itque comes magno spiritus Hippolyto,
Quem Medica de gente satum pulcherrima virtus
Extulit, & cæli templa tenere dedit;
Quemque unum ante omnes coluit, dum fata sinebant,
Atque oculis vates prætulit ipse suis.

Nicolai Archii Comitis Molsæ Epitaphium.

MOLSA jaces, Musæ te discedente Latinæ
Flerunt, & Tuscis miscuerunt lacrimas.

Tryphonis Bentii Epigramma ad Molsam pag. 205. vol. 2. Carminum Illustrium Poetarum Italorum Jo: Matth. Toscano collectore.

Quas pedibus passim premimus nunc, MOLSA, ruinas,
Romulidum quondam tecta fuere Patrum.
Quæque Deum eximios tunc testabantur honores
Aurea templa, boum pascua facta vides.
Ad sua cuncta hominum redeunt primordia: nostris
Temporibus Roma est, quod fuit ante Remum.

In Molsæ obitum Benedicti Manzolii
Epigramma.

Ἔσται ἀεὶ βλαστῆ μῶλσα φίλε σῷ παρὰ τύμβῳ
Ταύτ' ἀμαράνθου δὴ ἄνθεα, ἤδε πόθου.
Τῇ μὲν γ' ἀρδεύουσιν ἐπειδὴ πίδακι μοῦσαι,
Τῇ δε κάσιγνήτη δάκρυσι λαβροτέροις.
Εὐγενὲς ἀμφοτέρων μὲν ὕδωρ. στερεῶν δ' ἀπὸ πετρῶν
Κεῖνο κάτωθ, ἄστρων τοῦτ' ἀπὸ μειλιχίων.

Purpureæ æternum violæ, vivaxque amaranthus,
Ver tumulo facient, candide MOLSA, tuo.
Sufficiunt Musæ puris de fontibus undas,
Assiduasque addit mæsta soror lacrimas.
Præstantes lymphæ, sed duris altera saxis
Defluit, e placidis altera sideribus.

Aliud ejusdem.

Miraris tumulum, Molsæ qui contegit ossa,
Et flore & foliis usque virere novis?
Hunc Musæ evecta Parnassi e fontibus unda,
Hunc Glycore lacrimis excolit ipsa suis.
Gratus uterque liquor, sed longe gratior ille,
Divinis Glicores qui fluit ex oculis.

SO-

SONETTO

(1) Di Girolamo Casio de' Medici al Molza.

Il MOLZA, che ne' versi, e nelle prose
E' un nuovo Eschine, ed altro Cicerone,
Nuovo Omer Greco, altro Latin Marone,
Nuovo inventor dell' Opere nascose:

Petrarca in Rime, e Canzoni amorose,
Certaldo poi nel suo Decamerone;
Onde tal fama è in ogni regione,
Sepe a virtù, che ha senza spin sue rose.

Or ha con la sua penna scritto in carte
Di Camilla Gonzaga la beltade,
Che viva Alfonso ha già ritratto in petra.

Aurea ben si può dir la nostra etade,
Per questa Dea, e pel scolpir dell' arte,
E per il suon di sì sonora cetra.

SO-

(1) Questo, e i seguenti Sonetti sono tratti *dalla Gonzaga* del Casio, che sta insieme coll' altre Rime di questo Autore impresse l'anno 1525. senza nome di Stampatore, e senza luogo dell' Impressione.

SONETTO

Dello stesso al Molza.

F *Frutti di gloria Modena tua terra*
R *Raccoglie, o MOLZA, pel tuo divo ingegno,*
A *Atto a salire nel celeste regno,*
N *Nato per fare a ogn' altra fama guerra.*
C *Cato, Tullio, e Maron in te si serra;*
E *Eschin, e Omero, e chi per nome degno*
S *Se Filosofo disse, e chi col legno*
C *Cinse già Tebe, e non di certa terra.*
O *Orfeo sei nelle selve, Arion nel mare,*
M *Mare d' ogni virtù, mar di eloquenzia,*
A *A chi pur cede ogni qualunque idioma;*
R *Raro o non mai congionte con sapienzia*
I *In un sol corpo fur virtù sì rare,*
A *A cui d' alloro ornò Febo la chioma.*

SO-

SONETTO

Dello stesso in nome di Alfonso Scultore
al Molza.

MOLZA per soddisfar al tuo desio
Con ogni industria, forza, ingegno, ed arte
Oprato ho in bianco marmo da intagliarte
Quella, che te di te posto ha in oblio.

Tolsi quanto soffrire il lume mio
Poteva, che a volere a parte a parte
Veder costei lo Uccel, che non si parte
Mirando il Sol si offuscaria, non ch' io.

E perchè il tempo consuma ogni pietra,
La lingua tua ne canti, e la man scriva
Con l' usata sua penna, e dolce cetra.

Questa è sol quella, che al ver segno arriva;
E se per me da te questo si impetra,
Certo farò che la sia sempre viva.

Oltre

Oltre i predetti, ed altri allegati nella Vita, parlano del Molza onorevolmente ancora i seguenti.

Claudio Tolomei *Nuova Poesia* ec. in più luoghi.
Giorgio Vasari *Vite de' Pittori* vol. 3. in quella di Frate Sebastiano del Piombo, e di Pierino del Vaga.
Michelangelo Biondo *Le tre Furie del Mondo* pag. 142.
Pietro Aretino *Dialogo del Giuoco* pag. 86.
Speron Speroni *Dialogo primo*.
Antonfrancesco Doni *Libreria* Part. 1. pag. 15.
Jacopo Mazzoni *Difesa di Dante* lib. 3. pag. 709.
Antonio Muscettola *Gabinetto delle Muse* pag. 99.
Lelio Capilupo *Rime* pag. 28.
Camillo Camilli *Imprese Illustri* pag. 48.
Antoine Tessier *Eloges* Part. 1. pag. 16.
Lodovico Domenichi *Scielta di motti, e burle* pag. 185. Ediz. di Fior. 1566. in 8.
Janus Brourkhusius *Notæ in Propertium* pag. 297.
Caramella *Musæum* pag. 93.

Nella Vita del Molza p. XLVI. lin. 5. In vece di *verso la metà di Settembre* leggasi *verso la metà della State*.

RIME
DI
FRANCESCO MARIA MOLZA.

RIME

DI FRANCESCO MARIA MOLZA.

SONETTO I.

DOlci, ben nati, amorosetti fiori,
In cui le grazie primavera han sempre;
Ed ove alberga, chi 'l mio duol contempre;
E colmi voi di non usati onori;
Qual' Ibla, e qual Arabia i cari odori
Vi diede? e 'l mel di sì soavi tempre?
Ch' udir, se non in guisa, che si stempre,
Il cor non puote, o dimostrarlo fuori.
Forbite perle, a voi d' ogni mio danno
Grazie rendo infinite, e veggio espresso,
Che vostra è in tutto d' ogni onor la palma.
Potess' io far vendetta de l' affanno,
Che gran tempo mi strugge, e a voi più presso,
O 'l cor lasciarvi, o riaverne l' alma.

SONETTO II.

IO son del mio bel sol tanto geloso,
Ch'io temo di chiunque fiso il mira:
Però ciò, che di lui amor m'inspira,
Quanto più posso, vo tenendo ascoso.
Nè di scoprirlo in rime altrui son oso:
Che troppo di leggier in pianto, e in ira
Potria tornarmi, e dove ne sospira
Sol meco l'alma, starsi altri pensoso.
Così ne' lacci posti da me stesso
Miser cadrei, e'n perigliosa guerra,
Ch'incontr'a me medesmo avessi ordita.
Non è poco il tacer, che m'è concesso;
Anzi la gioia, che l'mio petto serra,
Quant'è celata più, tanto m'aita.

SONETTO III.

COME Pastor sovra spedito scoglio
Mover innanzi da rabbioso vento
Oscura nube, e tutto in un momento
Il mar turbarsi con superbo orgoglio
Scorge da lungi, e pien d'umil cordoglio
Insieme aduna il paventoso armento;
E temendo vicino alto spavento,
A far ritorna de' suo' arnesi invoglio:
Indi l'usata verga poi ripiglia,
E tornando, ove alberga, al picciol regno
Seco del lungo travagliar si geme;
Così fra le turbate altere ciglia
Fuggo di voi l'antiveduto sdegno,
Come chi Giove irato, e'l colpo teme.

Se

SONETTO IV.

SE di ſempre vedervi arde 'l cor mio,
Ond'è, che di trovarvi ognor paventi?
E chi per le paure, e gli ardimenti
Sferza in un punto, e frena 'l mio deſio?
Queſto talor per le voſtr' orme invio;
Ed ei, come trovar ſua morte tenti,
Move dubbioſo a paſſi infermi, e lenti,
A mio mal grado, e ſuo, fatto reſtìo.
Così da un fonte ſolo al mio dolore,
E'l temere, e l'ardore ſi deriva;
E'n me ſi chiudon con mirabil tempre.
Fra sì contrarie qualitadi amore
Vuol, ch'or agghiacci, or infiammato viva,
Perchè temendo, e ardendo io mi diſtempre.

SONETTO V.

QUANDO mi tiene il mio diſtin diviſo
Da voi, che ſpeſſo per mio danno avviene,
Non ha 'l gran pianto sì doglioſe pene,
Che quelle agguagli, onde va 'l core anciſo.
Ma poichè al dolce, ed onorato viſo,
Ond' ho la mia vital aura, pur viene,
Ch' io torni umile, quanto ſi conviene;
Solo ha gioia maggiore il Paradiſo.
Quanto men triſti ſieno i giorni miei,
O ch' io ſempre vi vegga, o allor pur mora,
Ch' io ſento voi, mia luce, altrove volta.
Polluce, or quanto gloriar ti dei,
Se 'l mezzo de' tuoi giorni 'l cielo onora,
Quel, che di mille io v' ho ſol una volta.

SONETTO VI.

SE per finir questa mia carne ardita,
Ch'a suo mal grado tanto si mantiene,
Cercate ognor con dolorose pene,
Ch'anzi tempo ritorni a l'altra vita;
Sappia'l mondo, ch'in ciò bramo compita
Vostra voglia veder; nè miglior spene
In tanti affanni il cor mesto sostiene,
Ch'altra d'altronde non attende aita.
Vostra sete di presto avermi morto,
E mia di viver poco, a l'ultim'ore
Questo incarco trarran di morte indegno.
Perchè, mio sol, bench'io patisca a torto,
Seguite il preso dianzi aspro rigore;
E siate pur lo stral, ch'io sarò'l segno.

SONETTO VII.

PER trovar co' begli occhi vostri pace,
E darmi, ond'io ne viva, ore più quete,
Là, dove sola con amor sedete,
Spesso mi guida'l mio desio fallace:
Ma tosto poi, che l'una, e l'altra face
Scopro del viso, in che'l mio cor ardete;
Voi con la vita stessa m'ancidete,
E date morte al mio sperar audace.
Così del cibo, ond' altri ama sovente
Sbramar sue voglie, io solo attendo morte;
E d'amari pensier colmo la mente.
Nè so, chi mi nodrisca, o mi conforte,
Se'l fier digiuno a voi cresce presente;
Nè per mirarvi ognor, si fa men forte.

Se

SONETTO VIII.

VOleva in ciel di voi far una ſtella
L'alto Fattor, ed acquetar la guerra,
Che fra gli Angeli è ſpeſſo, che la terra,
Mentre vivete, ſia più che 'l ciel bella;
Ma poi veggendo, che da voi ſua ancella
Tal aita ha la fe, che non s'atterra,
E che de l'alte coſe altri non erra;
Ritardò sì gravoſa aſpra procella:
E diſſe, volto a' ſuoi corrieri alati,
Pel ben comune il mio voler affreno,
Nè vo', che il ſole di laggiù ſia tolto:
Queſta il novero accreſce de' beati,
Perchè ſia tardo il voſtro deſir pieno,
E da lei il mondo ancor molt'anni colto.

SONETTO IX.

SPrezzava il mondo ogni real coſtume,
E coi penſier d'amor caldi, e ferventi,
Senno, fede, valor eran già ſpenti,
Ed ogni bel, che 'l viver voſtro allume;
Quando di voi, che di celeſti piume
Cinta ſplendete, a le meſchine genti
Provide il ciel, e le virtuti ardenti
Richiamò, voſtro onore, al primo lume.
Così quanto di bello apparve poi
Dal dì, che 'l mondo v'ebbe, ciò fu dono
De l'angelica viſta alma beatrice.
Gloria non è qua giù, ſe pria da voi
Non viene il ſeme, nè fra noi qui ſono
Bellezze, ſe non han da voi radice.

SONETTO X.

Per farsi bella ne' vostri occhi morte,
E se stessa addolcire, a poco a poco
A le guance vermiglie e l'ora, e'l foco
Giva predando con sue fere scorte:
Quando soccorse in sua ragion più forte
La pietate a la terra, e portò in loco
Il comune dolor, che'l pianto in gioco
Rivolgendo affrenò sua dura sorte.
Perchè, dove fareste or vago il cielo
Co' begli occhi sereni, alma mia spene
Al mondo tolta fraudulente, e rio;
Forza è, che non vi gravi il mortal velo,
Fin che pietà vostra ragion mantiene,
E tempra alquanto di là su'l desio.

SONETTO XI.

Se quella viva, ed onorata parte,
Che tempra dentro ogni non sano affetto;
E porge a chi l'ascolta ogni diletto
Simil a quel, che Dio nel ciel comparte;
A l'estrema beltà di voi senz'arte
Risponde, ed al real cortese aspetto;
Per avanzar l'antiche, altro soggetto
Non si prenda a vergar le nove carte.
Voi da tal luce scorta, i molti inganni
Non curate del mondo, e i duri oltraggi
Del tempo, ch'a volar tanto è leggiero.
Io per me lieto ne' miei lunghi affanni
Vivo dal dì, che de' vostri occhi i raggi
Mi mostraro a ben far destro sentiero.

SONETTO XII.

SI come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia, ed a se stesso grave
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natìo colore;
Nè più donzella, o giovane, ch'amore
Sotto 'l suo giogo dolcemente aggrave,
E' che 'l nodrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore:
Ma se benigno raggio ancor del sole
Vien, che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno;
Così vostre bellezze al mondo sole,
Donna, vid' io sparire a poco a poco,
E poi più vaghe fare a voi ritorno.

SONETTO XIII.

TOSTO che 'n questa breve, e fragil vita
Il mio bel sol d'ogni virtute adorno
Apparve, tutti i Dei ebbe d'intorno,
Ed ogni grazia parimente unita.
Questa, dicea ciascun, del ciel gradita
Pianta da me uscì prima, e questo è il giorno,
Ch'io l'ho prodotta, e che a vederla i torno:
Così lite fra lor nacque infinita.
Venere in tanto un dolce bacio prese
Da l'angelica bocca, e poi rispose,
Questo chiare farà nostre contese.
Allor fioriron le vermiglie rose
D'ostro celeste sì polite, e accese,
Ch'amor per starvi sempre ivi s'ascose.

Scopri

SONETTO XIV.

SCopri le chiome d'oro, e fuor de l'onde
Rimena, Apollo, un sì soave giorno,
Ch'ogni luogo di fior diventi adorno,
Cui l'usata ricchezza il verno asconde.
Il Tebro di smeraldi a se le sponde
Dipinga, e qui fra noi faccian soggiorno
Gli Angeli eletti, ed oggi d'ogni intorno
Vestan le care piante arabe fronde.
Tacciano i venti, e a l'apparir del volto,
Ch'io adoro in terra, pianamente vegna,
Chi stampi sotto'l piè rose, e viole;
Si vedrà poi se stesso il mondo colto
Da duo vivi pianeti, se non sdegna
Di dar luce a la terra il mio bel sole.

SONETTO XV.

IL nodo, di che amor nè'l più tenace,
Nè'l più spietato ordir seppe giammai,
E' rotto in tutto, e'l cor (chi'l pensò mai)
Gode soave, e non sperata pace.
Caduta in polve è l'amorosa face:
Ed io, che dianzi del mio ardor cantai,
Tutto son ghiaccio, ed altro pur, che guai
Lo stil risuona oltra il prescritto audace.
Ben ripigliar le perle, e i panni allegri
Potete, Donna, e discoprir le chiome
Or in gemme raccolte, or sparse al vento:
Ma, ch'io rivesta i pensier tristi, ed egri,
Esser non puote più: che sol del nome
Qualor io penso, agghiaccio, e mi sgomento.

S'a

SONETTO XVI.

S'A poco ferme, e non vivaci carte
I vostri onor commetto, almo mio sole;
E s'al desio non seguon le parole,
Per altrui colpa, o per difetto d'arte;
Non sia però, che del bel viso parte
Oscuri il tempo, come gli altri suole;
O che pur una de le lodi invole,
Per la mia lingua già tanti anni sparte.
Ch'io veggo dopo voi in altra etate
Alzarsi con più audaci, e miglior piume,
E gir solinga al ciel vostra beltate.
Canterà questa ogni real costume
Più largamente, e'l pregio d'onestate;
Non offesa, com'io, dal troppo lume.

SONETTO XVII.

SE ciò, che non è in voi, Donna, vi spiace,
E gite altera di voi stessa in guisa,
Ch'ogni altra strada v'è d'amor precisa,
E date a voi di voi eterna pace;
Indarno spera chi per altrui face
Cerca scaldarvi, sì che 'n voi divisa
Vostra voglia si veggia, e resti ancisa
Quell'antica durezza empia, e vivace.
Non posso il vostro amarvi non lodare,
E gradisco 'l desio, ch'a noi vi fura,
E tienvi tutta in voi stessa raccolta.
Ma direi ben, che de l'altrui mirare
Non aveste, mio sol, tanta paura,
Che voi temeste a voi d'esservi tolta.

SONETTO XX.

SACRI intelletti, cui l'un tempio onora
Col circo l'efecrabil Antonino,
L'altro fepolcro di colui vicino,
Che'l mondo ancor di fua bontà innamora:
Chi dirittamente l'un, e l'altro adora,
Temer non dee, ch'ei vincerà il deftino:
Ond'io, quanto più poffo, il cor v'inchino,
Poichè parlarne non ardifco fora:
Voftro è, che'l mondo l'alto fuo teforo
Ancor non perda, nè parean difperfi,
Atti, coftumi, e voglie alme, ferene.
Altri di gemme vi coroni, e d'oro;
Io l'alma, il cor, lo ftil, gl'inchioftri, e i verfi
Vi facro, e purgo, quanto fi conviene.

SONETTO XXI.

L'ALTEZZA de l'obietto, onde a me lice
Sperar le glorie de gli antichi vere,
Può quello in me, che in menti più fevere
Puote Selvaggia, la gran Laura, e Bice;
Faccia d'un cigno pur una cornice,
E i corvi imbianchi altri cantando a fchiere;
Che la mia fiamma già le ftelle fere,
Di fe medefma altera, e vincitrice.
Da lei mi vien, che la mia lingua al gelo
Pigro ritoglie, e'l cor ad alto sforza,
Ch'a torno fpeffo, o nobil Donna, invío.
Squarciate dunque de l'affetto il velo,
Che'l lume in noi del buon giudicio ammorza:
Io per me fon quafi fenz'onda un rio.

Ben

SONETTO XXII.

BEn fu nemico il mio deſtin fatale
A le tranquille voglie, e del mio pianto
Quel giorno vago, terreſtre manto
Di tai diſciolſe, che chiamar non vale.
Ma quanto fece allor pungente ſtrale
Più larga piaga, tanto oggi mi vanto
Di nova gioia, e dove pianſi, or canto,
E l'alma ſpoglio d'ogni antico male,
Voſtra mercè, Madonna, che rompeſte
Il corſo al pianto, e d'aſpra indegnitade
Sgombraſte'l cor con note alte, e modeſte.
L'alme, ch'or ſan del Ciel tutte le ſtrade,
Crebbero al gioir lor ben mille feſte
Piene di caſto amor, e di pietade.

SONETTO XXIII.

VAgo monte ſuperbo, ove Quirino
Vide lieti ſu l'ali i ſanti augelli,
Per cui ti cinſe, e gli altri tuoi fratelli
Di gloria eterna, Celio, ed Aventino:
Muri degni d'onor ſacro, e divino,
Che vene d'alti fiumi, e rivi ſnelli
Torceſte a corſi più leggiadri, e belli,
Per ſentier diſuſato, e pellegrino;
Torri già per altezza al ciel nemiche,
Statue ignude, e Terme alte preclare,
Di Dei ricetto tenebroſo, ed arſo:
Ecco le ſtelle a voſtri ſeggi amiche,
Poi che'l pregio de l'anime più rare
Voſtro ſoſpira il gran Tevere ſparſo.

Cingi

SONETTO XXIV.

Cingi di muri adamantini, o Giove,
Gli ſtellati tuoi chioſtri, e 'l bel ſoggiorno,
E le contrade, onde diſcende 'l giorno,
Arma di ſquadre coraggioſe, e nove;
E ciò fa toſto, sì che non ritrove
Ceſare invitto, e di ſe ſteſſo adorno
La via, con che ti ſerri, e chiuda intorno,
Rinfreſcando a' tuoi mal l'antiche prove.
Sotto 'l ſuo giogo (e forſe a lui per poco)
La terra vinta ſi riposa, e trema,
E 'l mar ſdegnoſo ogni ſuo orgoglio acqueta.
Nè può, quanto 'l ſol gira, aver più loco
L'alto valor, che ſol di pregio ſcema
L'altezza, che al tuo regno il paſſo vieta.

SONETTO XXV.

Alma real, che le gran membra ſparte
De la Città contempli, ove natura
Piacque a ſe ſteſſa sì fuor di miſura,
Che ſtanche ſian di ciò ſempre le carte;
Ed or queſta lodando, or quella parte,
Il fior ne ſcegli con mirabil cura,
E l'alta riverenza, ch'ancor dura
Ne' ſtati retti dal figliuol di Marte.
Ben puoi tu dir, o nobil pellegrina,
Veggendo volto ogni ſuo pregio in polve,
E ſparſo il nido già sì ſpeſſo intero;
Qual fato reo il noſtro mal deſtina,
E l'ordin tanto indegnamente volve;
Degno eri pur di queſti monti impero.

Spi-

SONETTO XXVI.

SPirto gentil, il cui valor non doma
Con quanto ſpiegar può maggior grandezza
Il mondo, che pur tanto oggi v'apprezza,
Quanto non ſente in voi di viltà ſoma.
Or c'ha veduto intieramente Roma
Giunta a ſomma oneſtà ſomma bellezza,
Trionfar voſtro onor d'ogni ſua altezza,
E di quel tutto, che da lei ſi noma;
Gli occhi volgete in tant'alta vittoria
Al bel paeſe, che di voi ragiona,
E premel di vedervi ultima brama:
Quivi vera fra noi, e lunga iſtoria
De la invitta oneſtà voſtra riſuona,
Nè'l nome d'altra ſi conoſce, o chiama.

SONETTO XXVII.

IL ſangue, che fu già caldo, e fervente,
E tenne ardite ne i ſuoi danni il core,
Nel tempo, che a ferir mi venne amore,
Di giorno in giorno intepidir ſi ſente.
E'l fianco già di ſopportar poſſente
Le nevi, e'l ghiaccio ne'l primier vigore,
Sforzano gli anni col fuggir de l'ore,
Tal che a natura d'ubbidir conſente.
Ben fora tempo di raccorre omai
Con pronta man la mal guidata vela,
E a terra in fretta rivoltar la proda;
Se non ch'amor per non laſciarmi, i rai,
Cui dentro'l ſuo valor chiaro rivela,
Mi porta innanzi con perpetua froda.

Vin-

SONETTO XXVIII.

VINCERA', chiaro ſole, il voſtro raggio
Del fier deſtino le notti empie, e felle,
E corſo muteranno ancor le ſtelle,
Laſciando 'l primo lor torto viaggio;
Intanto il nobil voſtro alto coraggio
Invitto a le terrene aſpre procelle,
Convien, che 'l mondo ſpeſſo oda, e favelle
I bei ſembianti, e 'l parlar caſto, e ſaggio.
Sì vedrem poi l'aer turbato, e ſcuro
Farſi ſereno, e le nubi atre, e rie
Il Ciel laſciarvi ſolitario intorno;
E 'l chiaro viſo più lucente e puro
A noi ſcoprirſi quaſi a mezzo 'l die;
E nova luce raddoppiar al giorno.

SONETTO XXIX.

PER formar Zeuſi una beltade eletta,
Che viſta altrui di meraviglia empieſſe,
Di mille donne giovanette eleſſe
La più lodata parte, e più perfetta:
Indi con quel ſaver, ch'al cor riſtretta
Virtù gli diede, mille grazie eſpreſſe,
Ch'amor lo ſtile, e la bell'opra reſſe,
Cui ſenza nulla di qua giù diletta.
Simile in Ida il bel paſtore ardito
Fè 'l gran giudicio con mirabil cura,
Ond' a Troja ſeguìo sì lungo aſſalto.
Sol io ne l'alta mia ſperanza unito
Veggo, mercè d'amor, quanto natura
Valor teſſendo, il ſuo teſor poſe alto.

SONETTO XXX.

SI come ramo leggiadretto, e lento,
Col fascio piega di suoi parti greve,
Se pronta man lo sgombri, e lo solleve
Del peso, ond' avea poco ad esser spento;
Dritto al Cielo ritorna in un momento,
E quel renduto a la stagion, ch'ei deve,
Con l'aura scherza, che soave, e leve
Lo spiega, e vibra con piacevol vento:
Così sperai pur dianzi, al fascio iniquo
Tolto de le mie colpe, a miglior riva
Le vele alzar, cui tanto si commise.
Quando ecco amor il mio avversario antiquo,
Ne la mente pensai, che si addormiva,
Mi disse cose, ond' ogni speme ancise.

SONETTO XXXI.

SPirito illustre, e di gran pregio erede,
Che festi di te stesso orribil segno
Agli empi strali, onde salisti al regno,
Ov' or trionfi di tua chiara fede;
Muovi, ti prego umilemente, 'l piede,
E salva al Mondo errante il suo bel pegno,
Poichè tal'è, che di tua cura è degno,
Ed ei da la tua man ciò brama, e chiede;
E se giust'ira a vendicar t'invia
Le nostre colpe, e ne per segue il Cielo,
Cui contra poco ogni diffesa vale;
Squarcia di me, sì ch'io nol vegga, pria
Questo breve, caduco, e fragil velo,
E quivi spendi ogni tuo irato strale.

SONETTO XXXII.

IL cor, che vi lasciò già per seguire
Dui occhi vaghi, e una serena fronte;
Ne fin qui poggio, o faticoso monte
Torcer lo valse dal suo fier desire;
Poichè pentito di sì folle ardire
Vede per prove manifeste, e conte
A lui celarsi di pietade il fonte,
Misero, onde sperava il duol finire,
A voi ritorna, o dolce schiera amica,
E chiede umilemente esservi accolto;
S' altri mosso da sdegno ciò non niega.
Non manchi al Signor nostro chi ridica,
Si come d' amor tutto in fuga è volto,
E di lui solo caritate il lega.

SONETTO XXXIII.

AURA soave, che 'l bel colle fiedi,
Che 'l nome del buon Giano anco ritiene;
Se sempre al tuo spirar si veggan piene
Di fior le piaggie, ovunque a ferir riedi;
Quì, dove Amor esercitò miei piedi,
Quanto gli piacque, e poche ore serene
Pose fra verdi alberghi a le mie pene,
Di che col pianto testimon ne diedi:
Benigna accogli i gravi miei sospiri
Sparsi sotto questi Elci acerbamente;
Siccomè piacque al grave empio desio;
E s' altrove pur mai li preghi , o giri ,
Levali in parte almeno , ove ramente
Sua crudeltate altrui, e 'l furor mio.

SONETTO XXXIV.

LA bella Donna, ch'io sospiro, e canto,
Di cui non diede 'l Ciel più caro pegno,
Piove pur, come suol, ira, e disdegno
Da gli occhi vaghi, e dal bel viso santo.
De l'ombra sol, che di lei seguo, intanto
Queto i miei spirti, e 'n ciò paghi li tegno:
E sì forte è l'error, cui dietro vegno,
Ch' io stesso del mio mal mi glorio, e vanto.
Così mentre, ch' io ardo, e ciò non mostro,
Ne rende il buon vicin chiara sembianza
Di quel d' Arpino, e seco giostra spesso:
E tolto dentro al bel cortese vostro
Stile, Signor, per voi prendo baldanza
D'ancor da terra sollevar me stesso.

SONETTO XXXV.

SI come augelli semplicetti, e puri
Lunge dal suo natio almo ricetto,
Volano al Ciel, cercando a lor diletto
Piagge più verdi, o fonti più sicuri;
Così lasciando gli atri giorni, e scuri
Dopo le spalle, e ogni mortal difetto,
Con pari passo a fido albergo eletto
Moveste, che nè tempo, e morte furi.
Era per seguitarvi anch' io già mosso,
Ma invidia n'ebbe il mio destin nemico:
In tanto vi perdei miser di vista.
Lasso, ben so, che del mortal mio scosso
Non fui, perch' io restassi più mendico,
Menando vita tenebrosa, e trista.

Alla

SONETTO XXXVI.

ALta fiamma amorosa, e ben nat' alme,
Cui nodo avvinse sì tenace, e forte,
Che romper poi non pote invida morte,
Spargendo a terra le corporee salme;
Ben devria 'l mondo con dorate palme,
Con cerchi, e mete di sì lieta sorte
Rendervi onor, mentre le rime accorte
Dal dolor non impetro; e di me calme,
Di voi non già, che fuor d'umil soggiorno
Nel Ciel godete accolte, e cittadine
Del regno, u' spesso ripensando torno.
Parmi veder d' elette, e pellegrine
Alme aggirarsi un nembo a voi d'intorno;
E vinta restar poi ciascuna al fine.

SONETTO XXXVII.

S' Allor, che stretto a l'oriente il freno,
E corso il mondo, e vendicate l' onte
Del Figliuol di Maria, con lieta fronte
Vedrà voi Roma d'ogni onor suo pieno;
Osso giungessi a nervo, dove or peno
Trar brevi stille d'Elicona al fonte,
Farei cantando con larghe onde conte
L'opre, ch' in erba or vi godete in seno;
Da le braccia di voi robuste, e fere
S'attende in breve il desiato acquisto,
E la vendetta d'ogni nostra offesa.
A che le voglie richiamate intiere:
E seguendo il cammin da voi previsto,
Non lasciate, Signor, la bella impresa.

SONETTO XXXVIII.

ANime belle, che vivendo esempio
Deste qua giù d' ogni virtute ardente,
Or nel più chiaro Cielo, e più lucente
Schernite 'l mondo scellerato, ed empio;
Me, cui gravoso, e non più udito scempio
Preme dì, e notte, senza fin dolente,
Mirate spesso, e stringavi la mente,
Ch' io son per voi di Dio pur vivo tempio.
E poi che senza me finiste il corso,
Che natura vi diede ambi ad un tempo,
Salvando il nodo, che vi strinse, intero;
Porgete, io prego, di là su soccorso
Al viver mio, in cui troppo m'attempo,
Cercando in seguir voi destro sentiero.

SONETTO XXXIX.

ALma cortese, che con dolci accenti
Lungi da Lete 'l tuo bel Sol onori,
E d' ogni sua vittoria eterni allori
Consacri in carte a le future genti;
Per sparger questi di virtute ardenti
Tutti suoi raggi, e far di lui minori,
Destin, fato, momento, umani errori,
E ciò, ch'apportan di fortuna i venti.
Sol una nube a tanto lume infesta,
Par, che contrasti, e gir non lasci intero
Là, dov'il porta il tuo leggiadro stile.
Ciò fu, che 'l bel paese, v' se di vesta
Terrena cinse, e d'un bel nodo altero;
Tropp' ebbe, mentre ci ne fè giorno, a vile.

Così

SONETTO XL.

COsi' di primavera eterna guida
Vi vegga io sempre, leggiadretti fiori,
E versar d' ogni intorno arabi odori,
Onde la terra si rallegri, e rida;
Come Italia per voi lieta si fida,
Dopo sì lunghi, e tempestosi errori,
Poggiare a i primi suoi perduti onori,
E por silenzio a le dogliose strida,
Ch' or acquetate in parte ha la novella
Del grande officio, onde sì ognor v' alzate,
Che Roma di tornar spera ancor bella;
E dar cagion con opre alte, e pregiate
D' ir sospirando a questa gente, e a quella
L' alta ricchezza de la nostra etate.

SONETTO XLI.

POscia che 'l mondo vi confessa aperto,
Ch' era al suo mal ogni rimedio vano,
Allor ch' ardito gli poneste mano,
A ciò chiamato sol dal vostro merto;
In dargli stato più tranquillo, e certo,
E ritornarlo d' ogni parte sano,
Non vi giri, Signor, da ciò lontano
Ventosa pioggia, o sentier grave, ed erto;
E Roma vostra indegnamente offesa
Da gente d'ira, e d' antico odio armata
Ne la sua prima gloria riponete.
Sì che la speme, c'ha di voi già presa,
Per prova intenda, e più che mai beata,
Vegga, che Figlio a tanta Madre sete.

SONETTO XLII.

Signor, la cui virtute, e il grave aspetto
Presente vi fè sempre al sacro impero,
Che soccorso di Dio or chiaro, e vero,
V' ha posto in man con non più udito effetto.
Al grand' officio, a che voi sete eletto
Per darli grido più che dianzi altero,
Spera dal vostro santo almo pensiero
Sanare in breve ogni empio suo difetto;
E Roma, cui timor più non addoglia
D'iniquo fato, per lodarvi inchiostri
Nuovi prepara, e se medesma invita;
E parle veder già colmo di doglia
Inchinarsi Babel a i piedi vostri,
E l'Asia tutta ad onorarvi unita.

SONETTO XLIII.

Mentre che lieto vi godete a l'ombra,
Varchi, del caro vostro amato lauro,
E con saldo martel formate d'auro
L' immagin Donna, che d'amor v'ingombra;
L' alta beltà, ch' ogni vil voglia sgombra
A l' alma stanca, e a lei porge restauro,
Ricca d' un gentil suo proprio tesauro
Il cor in parte or quinci, or quindi adombra.
E duolsi pur, che lunge al nostro fine
Fragil barchetta a duro scoglio appoggia,
U' rompe il cieco suo popol perverso;
Ch' or le contrade strane, e peregrine
D' Egitto membra, e sotto verde loggia
Di Faraon trionfa in mar sommerso.

Di

SONETTO XLIV.

DI Giove figlia, che dal ſommo albergo
Del paterno intelletto uſcendo fuori,
Da noi ſgombraſti mille ciechi errori,
E 'l mondo a rimirar volgeſti a tergo;
S' a te divoto ogni penſier diſpergo,
Che 'l cor alletti con ſuoi falſi onori;
E s' a' bei raggi de' tuoi ſanti amori
La mente acceſa a contemplar pur ergo;
Lo mio Signor, che dentro il tuo bel regno
Or pone le prim' orme, a te rivolto
Scorgi al men aſpro d' ogni tuo ſentiero.
Sì che 'l piè non offeſo il vero ſegno
Lo guidi in parte, ove ti ſcopra il volto,
E s' avvicini giovanetto al vero.

SONETTO XLV.

SIGNOR, al cui valor chiaro, e pregiato,
Che nel giovenil volto avete impreſſo,
Non pur la maggior ſpeme ha Dio conceſſo
D' alzar il mondo a più felice ſtato;
Ma il grande Avolo voſtro, a cui fu dato
Il Ciel in guardia, a voi medeſmo ſpeſſo
Rendete sì, che 'n voi mira ſe ſteſſo,
E gli anni ſprezza, e la vecchiezza, e 'l fato.
Se ricovrarmi ſotto 'l voſtro ſchermo
Non mi tolga chi ognor cieca m' aſſale,
Ed in me ſpegne di virtute i raggi;
Lo ſtil già fatto per coſtume infermo
Sollevar ſpero in alto anch' io con l'ale,
Ch' al tempo fanno, ed a la morte oltraggi.

Archi

SONETTO XLVI.

ARCHI Roma prepara, e moli intiere,
Ch' il trapassar degli anni abbiano a scherno,
In che 'l Gran Doria a loda, e pregio eterno
Saldo s'intaglie con sue spoglie altere;
Si che gl' Idoli sparsi, e de le schiere
Di Dio nemiche fatto aspro governo,
Se schernir vegga le tempeste, e 'l verno,
Allor che 'l mar turbato Eolo fere.
Già sento il Nilo con cerulea vesta
I legni in color tinti orrido, e tetro
Chiamar dal ferro, ch' ogni altezza inchina:
E rosseggiando in vista atra, e funesta
Te seno Ambracio di gran lunga a dietro,
E Azio lassarti insieme, e Salamina.

SONETTO XLVII.

SOTTO 'l gran velo, onde la notte adombra
D' orrori 'l mondo tenebrosi, e folti,
Volano i sogni con mentiti volti,
Ond' altri 'l cor di vana tema ingombra.
Quinci fosca a voi dianzi, e pallid' ombra
Mostrovi il fin de' giorni miei, che tolti
Non m' hanno del ciel anco i sdegni molti,
Nè l'aura mia vital del petto sgombra.
Ardo, Donna, per voi pur, come io soglio,
Nè son gli spirti, ond' io mi movo, spenti,
Forse per più mia sorte, e rea ventura.
Ben son io morto quanto al vostro orgoglio,
Che mi vede perir tra fiamme ardenti,
E di porgermi aita non ha cura.

SONETTO XLVIII.

GIOVANE Donna, che degli occhi fonti
A ſanti piedi, e de le chiome veſta
Faceſti in bei ſembianti umile, e meſta,
Co i ſenſi volti ad ubbidirti, e pronti;
Son queſti gli occhi, che le piaggie, e i monti,
Solean colmar d'ogni più lieta feſta?
E queſti i crin, che in mille nodi preſta
Tenevi, al mondo già sì noti, e conti?
O fu pur Tiziano in Paradiſo,
Ed ivi dentro a' ſuoi color ti ſteſe
Caſta, ſaggia, leggiadra, bella, e viva?
Ivi fu certo, che d'umano avviſo
Opra non è, poichè mortal quì preſe
Laſcivia caſta, o caſtità laſciva.

SONETTO XLIX.

GIGLI, roſe, viole, Ammomo, Acanthi,
Del voſtro parto ſono i primi onori,
Che 'l terren crebbe del ſuo grembo fuori,
Aprendo il ſol giorni sì chiari, e ſanti;
Ma quando del gran Padre udrà più avanti
Per ſe le lodi, da ſpinoſi orrori
Penderan l'uve, e con gli eſtivi ardori
Verran le ſpiche ſenza ſtudj tanti;
Fatto poi fermo ne l'età matura,
Non ſia Nocchier, che più ritenti il mare,
Nè terra, ch' uopo abbia di noſtra cura.
Così le tre ſorelle ordir con chiare
Fila, là dove rea, e grave arſura
Tifeo rimembra di ſue pene amare.

al-

SONETTO L.

L'Altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca, allor ch' irato tuona,
Fa de' suoi figlj intorno a se corona,
Sol per averne manifeste prove.
E s'avvien, che di vista alcun ne trove,
Debole, e inferma, e contra il sol non buona;
Quel da se scaccia, a gli altri serba, e dona
Il grande ufficio, a ch' ei superbo move.
Di ciò, Signor, leggendo mi sovviene
Del vostro dolce, e prezioso pegno,
Con cui partite or dolcemente l'ore;
Che il sol de le vostre arme già sostiene,
E al folgorar de l'elmo ne dà segno
Del paterno ardimento, c'ha nel core.

SONETTO LI.

Ben furon stelle fortunate, e chiare,
Ch' al bel parto gentil compagne fensi,
E benigni gli aspetti a darne intensi,
Quante ha la su cose più vaghe, e care.
Bagnò quel giorno più cortese il mare
Il forte scoglio, e con suoi rivi immensi
Ebbe allor pace, e colmo d'altri sensi
Fè chiare d'atre, e dolci d'onde amare.
Ma voi cercate, o Muse, un altro Omero,
Che nuovo Achille, onde sperar n'aggrada
Gli antichi pregi, a voi per grazia viene;
In tanto il Padre, mentre al Ciel sentiero
Affretta con lo ingegno, e con la spada,
Ornate a prova, e quanto si conviene.

Come

SONETTO LII.

Come Cerva, cui fete in su l'Aurora
A cercar fonte dilettoso guidi,
Da fieri veltri, e spaventosi gridi
Cinta si trova, e del suo albergo fuora;
E perchè affatto, e senza indugio mora,
Ode sonar d'intorno i vicin lidi;
Ella pur volta a i cari seggi, e fidi,
Risguarda i lochi d'ogni sua dimora;
Al fin stracciata da i rabbiosi denti,
Traendo il fianco già piagato, e rotto,
Di sangue l'erbe fa vermiglie, e'l piano;
Così, Signor, che tempri gli elementi,
Dal popol tuo oggi a morir condotto
Lasciasti in croce il tuo bel velo umano.

SONETTO LIII.

Se rotta l'asta del crudel tiranno,
E le schiere nemiche in fuga volte,
Che d'Asia tutta, e d'Oriente accolte
Passar per grave nostro ultimo danno,
Ippolito, il cui grave, e lungo affanno
Sempre sarà, che l'universo ascolte,
Carco di spoglie il piede a noi rivolte,
Cui dopo il core a seguitar condanno;
Duo Tori; a cui molt'oro il capo cinga,
Usi il vento ferir col duro corno,
E col piè saldo al Ciel sparger l'arene;
A te consacro, o Giove, e vo', che tinga
Questo, e quelle i tuoi fochi in un sol giorno;
Tu porgi effetto a sì beata spene.

SONETTO LIV.

IO pur doveva il mio bel Sole, io ſteſſo
Seguir col piè, come ſegu' or col core,
E le fredd' alpi, e 'l Ren, ch' aſpro rigore
Mai ſempre agghiaccia, rimirar d' appreſſo;
E 'l Danubio, ch' a giogo fu ſommeſſo,
Sì grave dianzi udir al Ciel l' onore
Mandar di lui, al cui giovenil fiore
Carco sì periglioſo è già commeſſo.
Ch' or mel par riveder di caldo ſangue
Tinger le piaggie, e le più folte ſchiere,
Aprir con la ſua invitta inclita ſpada;
O quando in parte la battaglia langue,
Dopo molto ſudor, con l' elmo bere
Onda, che per lui tinta al mar ſen vada.

SONETTO LV.

PERCHE' nel mar ogni ſuo rivo altero
Quinci alberghi 'l Danubio, e quindi 'l Reno,
E 'l Po, cui 'l gran teſor mai non vien meno,
Con cento fiumi a quei drizzi il ſentiero;
Non però ſorge più ſuperbo, o fero,
O l' onda creſce al tempeſtoſo ſeno;
Ma ſempre uguale, e di ſe ſteſſo pieno
Solo s' appaga del ſuo grande impero.
Simile il viſo, ch' amoroſo nembo
Arma di fiamme via più, ch' altre chiare,
Poco de l' altrui lodi, o nulla ſente.
E quaſi ſtilla, che nel vaſto grembo
Del grande Egeo ſi tuffi, non compare
Voce, ch' ornar sì bella Donna tente.

Alteſo

SONETTO LVI.

Altero fiume, che a Fetonte involto
Nel fumo già de le saette ardenti,
Il grembo de' tuoi rivi almi, e lucenti
Apristi di pietà turbato il volto:
E le caste sorelle, a cui l'accolto
Dolor formò così dogliosi accenti,
Che 'n selve se n'andar meste, e dolenti,
Pasci ancor su le sponde, e pregi molto:
A me, che 'ndarno il pianto, e la voce ergo
Cinto di foco, a la mia fiamma viva
Pietoso dal tuo verde antro rispondi;
E se pur neghi entro 'l gran letto albergo
Al duro incendio, almen su questa riva
Verdeggi anch' io con pure, e nove frondi.

SONETTO LVII.

O Te, qual Dea dobbiam chiamarti omai;
Dea, Dea se' tu certo; e quel, che vali
Sannolo quei, ch'eleggi fra' mortali,
E indegni di tua vista degni fai.
Piovon da gli almi tuoi celesti rai,
Qual' or ti mostri a noi spirti vitali,
E vanno in fuga volti angoscie, e mali,
Febbri, stomachi, fianchi, affanni, e guai.
Nè pur l'uman lignaggio arricchi, ed orni,
A cui, la tua mercede, a tutte l'ore
Se' di riposo, e d'allegrezza fonte;
Ma spesso l'anno a gioventù ritorni,
Rendendo a le stagioni il proprio onore;
E cose parlo manifeste, e conte.

Men-

SONETTO LVIII.

MEntre io men gìa d'amor libero, e sciolto,
Senza sospetto, e co' pensier miei 'nsieme
Soavi sì, che nè timor, nè speme
M'era d'intorno al cor poco, nè molto;
Tra mille lacci, e mille reti involto
Tosto amor m'ebbe, che chi annoda, e preme
L'alma, che vanamente or spera, or teme,
Vidi, oimè lasso, a me medesmo tolto.
E sì fu dolce (o strana mia ventura!)
L'amaro, che per gli occhi il cor bevea,
Che di doppio piacer languiva sempre;
Or del mio ben fortuna invida, e rea
M'ha privo, onde convien, ch'ogn'or mi stempre,
Se celeste pietà non ne tien cura.

SONETTO LIX.

QUal vago fior, che sottil pioggia ingombra,
Ed umor copre rugiadoso, e lieve,
Riluce allor, che parte il giorno breve,
E'l caldo, e'l ghiaccio a le campagne sgombra:
Cotale il mio pensier, Madonna, adombra
Sott' abito, che poco, o nulla aggreve
Coprir giglj, ligustri, oro, ostro, neve,
E far con atti schivi a se stess' ombra.
Bagnava 'l Ciel le piagge d'ogn' intorno
Sparse di color mille, e di viole,
Ch' intorno i raggi de' bei lumi aperse;
Ma rose non però scorse in quel giorno
Simili a quelle, che 'l cor brama, e cole
Nè fior' altrove sì leggiadro asperse.

Come

SONETTO LX.

COME cesto di vaghi, e lieti fiori,
Che curi saggia Verginetta, e bella,
Onde ornarsi i bei crin speri, poich' ella
Giunto lo vegga a suoi perfetti onori;
Se mentre volve il vento aspri furori
Lo sparge a terra, e frange aspra procella;
Il Ciel chiama crudel, cruda ogni stella,
E mesta teme di mostrarsi fuori:
Così de la nostr' alma, e nobil pianta
Roma biasmando il caso atro, e funesto,
Se stessa affligge, e di dolor s'ammanta.
Il Tebro fatto a le campagne infesto,
Per non veder languir cosa sì santa,
Al mar sen fugge minaccioso, e presto.

SONETTO LXI.

NE' mai racemi ne l'estivo ardore
Colorì il Sole in sì vezzoso aspetto;
Nè da bei pomi a piegar ramo astretto
Sì vago mise, e sì natìo colore;
Nè di rose i bei crin cinta mai fuore
Portò l'Aurora dì chiaro, ed eletto;
Nè giunse onore a fino avorio schietto
D'Africa, e Tiro prezioso umore;
Nè stella seguì mai purpurea face,
Allor che 'l Ciel cadendo a basso fiede;
Nè girò 'l volto primavera intorno;
Nè vaghezza fu mai, che ad alma pace
Simile apporti a quella, ch' al cor riede,
Membrando il variar del viso adorno.

SONETTO LXII.

L'Atto avante avrò sempre, in che onestade
Somma risulse, e 'l bel cortese giro,
Per cui se 'n Donne atti leggiadri miro,
Sogno mi sembra, e fumo ogni beltade.
Ma perchè a questa poi, o ad altra etade
Ridir non posso, che troppo alto aspiro,
Meco sovente, e con amor m'adiro;
Sì trovo a i bei desiri erte le strade.
Allegro in vista dimostrossi il Cielo,
E prese qualità dal bel rossore,
Che 'l mio Sole in quel punto avea sì adorno,
Per fregiarne se stesso, allor, che fuore
Tra la rugiada a noi si scopre, e 'l gelo
La bella Aurora, e ne rimena il giorno.

SONETTO LXIII.

Scipio, che lungi dal tuo patrio lido
L'antiche mura del figliuol di Marte
Riverente contempli a parte a parte,
Che belle rivedere ancor mi fido;
Se cosa eguale al gran pubblico grido
Brami trovar, c' hai letto in tante carte,
Là, donde Amor già mai non si diparte,
Mira de l'alma mia fenice il nido.
So che dirai, solo ch' un atto avante
Di lei ti rechi, e in bel sembiante altero
Rida ella, o pensi, e 'n ciò se stessa segua;
Quanto i termini già produsse inante
Roma del grande, ed onorato impero,
Tanto costei co' suoi begli occhi adegua.

Altero

SONETTO LXIV.

ALtero ſaſſo, lo cui giogo ſpira
Gli antichi onor del gran popol di Marte;
Fiume, che fendi queſta, e quella parte,
Or queto, e piano, or pien di ſdegno, e d'ira;
Piagge, che 'l mondo ancor ama, e ſoſpira,
Conſecrate da tante, e da tai carte;
Memorie eterne; e voi reliquie ſparte,
Ch' ogni buon' alma con pietà rimira;
Parmi d'udir fuggendo a voi d'intorno
Soſpirar l'onde, e i rami, e i fiori, e l'ora
Lagnarſi, e per dolor rompere i ſaſſi.
Che già del pianto s'avvicina il giorno,
Che 'l bel viſo, ch' Italia tutta onora,
Cinti d'orrore al ſuo partir vi laſſi.

SONETTO LXV.

GLi occhi leggiadri, e di luce ebri ardente,
Che nè fuggir, nè ſofferir ſon oſo,
Allor ch' ogni mortal prende ripoſo,
A ſuon mi deſtan di ſoſpir ſovente;
E parmi eſſer talor sì a quei preſente,
Che men ſento 'l martir farſi gravoſo;
Poi trovo ogni eſſer mio sì loro aſcoſo,
Che forza è, che ſeguirti io mi ſgomente.
Pur chiudo gli occhi, e 'l vano error luſingo,
Per aver qualche pace, infin che 'l mare
Il Sol laſciando a noi col carro torni.
Non però ſolo una favilla eſtinguo
De l'adorno mio foco, o de l'amare
Notti ritrovo più tranquilli i giorni.

SONETTO LXVI.

TAlor Madonna folgorando move
Ver me sì fiero, e dispietato sguardo,
Ch' io dico: s' al fuggir son pigro, e tardo,
Amor vedrà di me l'ultime prove.
Ma poi mirando come allor mi trove
Infermo a sì possente, e fiero dardo,
Raffrena 'l colpo, di cui pero, ed ardo,
Quel che de l'arme non avvien di Giove.
Qual s'udrà mai sì scaltro, e caro ingegno,
Che in rime stringa non usate, e rare,
Ciò ch' appena pensar meco son oso?
Ed alzi lei tanto al celeste regno,
Che con sì chiaro esempio il Ciel impare
D'esser nel mezzo al fulminar pietoso?

SONETTO LXVII.

POscia che qui la mia Ninfa si giacque,
Riposta grotta, e reverendo speco,
Che più tenere, fresche, e chiare hai teco,
Ch' altra spelunca, ed erbe, ed ombre, ed acque;
Al sacro altar, che 'n te formar le piacque
Fra l'aer fresco, rugiadoso, e cieco,
Di pomi, e latte un umil don l'arreco,
E un bianco agnel, che nel mio gregge nacque.
Forse verrà, che via più degno onori
Tua Deità pastor Lombardo, o Tosco;
Ma non che più di me santo t'adori.
Così il Pastor gradito a l'aer fosco,
Diceva, ad ambe man spargendo fiori,
E Porzia, Porzia risonava il bosco.

Dic-

SONETTO LXVIII.

DIETRO un bel cespo di fioretti adorno,
Allor che 'l caldo a le campagne avea
Acceso il Sole, e per la sete ardea
La gregge sparsa a la bell' ombra intorno;
A Testili furò presso a quest' orno
Damone un bacio, mentre ella sedea,
Negletta il crine, e gli occhi rivolgea
Al cozzar di duo capri a mezzo giorno:
L'alma fra perle, e bei rubini accolta
Più volte di lasciarlo ebbe vaghezza,
Dal piacer vinta, a cui sì inferma fue.
Or che 'l misero in sen l'ha pur raccolta,
Mesto diletto, amara, e gran dolcezza
Gli vanno al core, e vivesi intra due.

SONETTO LXIX.

ALMA Città, che sovra i sette colli
Seder solevi gloriosa, e altera,
Com' è mutata la tua forma vera
Dopo tante speranze, e pensier folli!
Ben deve gli occhi aver di dolor molli,
Chi cagione è, che 'l tuo bel nome pera,
Di Curj, e Decj madre alta, e severa,
Che morta ancora l'altrui fama tolli.
Quel che poss' io, o mia diletta Roma,
Il tuo cenere onoro, e le torri arse,
Per cui superba già gran tempo andai.
Così dicendo di pur or la chioma
Con mestissima mano in terra sparse
Donna, che a pochi si mostrò giammai.

SONETTO LXX.

POICHE' le ſtelle a miei deſir nemiche,
Perchè da vita a morte acerba io paſſi,
Fan, che da voi rivolga altrove i paſſi,
Freſche acque, verdi colli, e piagge apriche,
Reſtino almen con voi, che ſempre amiche
Ebbi, queſti ſoſpiri; e i duri ſaſſi
Si movano a pietà, ch' io pur vi laſſi,
E torni, ahi laſſo, a le mie pene antiche.
Mentre di voi m'è ſtato il Ciel corteſe,
Son viſſo in pace, or, che di voi mi priva,
Sorger di mille guai la guerra ſento;
E porto col partir le voglie acceſe
Di rivedervi, e una memoria viva,
Che quanto con voi viſſi, io fui contento.

SONETTO LXXI.

SU queſto lito, e queſta iſteſſa arena,
Cagion novella d'ogni voſtro danno,
Signor, ſoſtenne duro, e grave affanno
Il forte Alcide, onde ogni Iſtoria è piena;
E con poſſenti braccia, e invitta lena
Su'l petto Anteo (queſt' onde, e piagge il ſanno)
Si ſtrinſe sì, che del materno inganno
Poco ſi volſe ad alleggiar la pena;
Cadde di Libia il fiero moſtro anciſo,
Sparſe le membra, e fè vermiglio il piano
Nel proprio ſangue orribilmente involto.
Così moſtrando a la fortuna il viſo,
Cader vedrete ogni ſua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, volto.

Tin-

SONETTO LXXII.

TInto in rosso il Danubbio, e rotto 'l corso
Con morte a l'onde paurose, e lente,
A le selve ritorna d'Oriente
L'orribil fera più, che Tigre, od Orso.
Nè molto andrem, se 'l Ciel presto soccorso,
A così grave rischio non consente,
Ch' ella non torni col sanguigno dente
A cercar novo cibo al crudo morso.
Tu, che 'l gran sasso premi, a cui l'Impero
Promesso fu di tutto 'l mondo eterno,
A che siam giunti mira, almo Pastore?
E cinto di purpureo, e bianco Clero,
Rimembra con pietoso affetto intorno
L'alte promesse al nostro, e tuo Fattore.

SONETTO LXXIII.

DOnna, nel cui splendor chiaro, e divino,
Di compiacer al mondo Iddio propose
Allor che gli Emisperi ambi dispose,
E quanto hanno d'ornato, e pellegrino:
Ben v'aperse ei, mio Sole, ampio cammino
A mille fregi, ch' a tutte altre ascose;
E i lumi del suo volto in voi ripose,
Ch' io più d'ogni altro (mia ventura) inchino;
Vera fenice, e sol per gioja eletta
Di chi pensando immaginossi tale,
A ciò movendo l'universo in fretta;
Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quanto amor, che se stesso in voi diletta,
Per sì bella cagion vi spiega l'ale.

SONETTO LXXIV.

DOMAN vedrò, s' io non m' inganno, o Sole,
Quelle beati luci, ch' io sospiro,
Arder d' appresso, e con pietoso giro
Splender la Donna mia, com' ella suole.
Udrò le caste sue sante parole,
In cui il mio fato già le stelle ordiro,
Ed al viso vedrò, cui sempre miro,
Perder d' assai le rose, e le viole.
Vedrò dal ciglio alteramente umano
Cader celeste, ed amoroso nembo,
E l' alme empir altrui di casto affetto.
Ma s' io m' inganno, quando vai lontano
Da noi, rimanti pur a Teti in grembo,
Ch' io per me poco il tuo ritorno aspetto.

SONETTO LXXV.

GLI alti sepolcri, e le mirabil spoglie
Del popol chiaro del figliuol di Marte,
Scorgea, Madonna, e l' onorate carte
Gìa rimembrando con accese voglie.
Quante ruine il volger d' anni accoglie,
E come il suo favore il Ciel comparte
Gìa ripensando, l' eccellenza, e l' arte,
Tal che un sospiro invidiosa scioglie:
Beati lor, che 'n sì bei tempi furo!
Così dicendo fè tal scorno al Sole,
Ch' un nuvoletto il suo splendor accolse.
E così stando a un vicin sasso oscuro
Sospirando di fuor, s' udir parole:
Nò: che di veder voi tempo ne tolse.

SONETTO LXXVI.

LA mia Fenice ha già ſpiegate l' ali
Per volar al ſuo dolce antico nido,
Ed io pur dietro ſoſpirando grido:
Dove mi laſci fra cotanti mali?
Dove ten porti i miei lumi fatali,
Dov'è il ſembiante, in cui ſolo mi fido?
Il bel roſtro, e le piume, onde ogni lido
Riſuona, e ſente odori almi immortali?
Ella non m' ode, e già per l'aria poggia,
Onde ogni augello ad onorarla intento,
Di ſchiere, e di bei canti il Cielo ingombra.
Io quì verſando lagrimoſa pioggia,
Ed aggiacciando al Sol, ardendo a l' ombra,
Mando i ſoſpiri, e le parole al vento.

SONETTO LXXVII.

SCHIETTI arboſcelli, e voi bei lochi aprici,
Ch' ogni mio mal narrar m' udite appieno,
Il foſco ſtato mio fia mai ſereno?
E i miſeri miei dì lieti, e felici?
Rivedrò mai le due luci beatrici
De la mia vita? o verrà quivi meno
Queſt' arſo, e molle mio vivo terreno?
Ditel voi piagge, e ditel voi pendici.
Dimmel tu chiaro, e mormorante fiume,
Che del mio lagrimar ſovente creſci,
Cangerà mia fortuna mai coſtume?
Mentre ciò chiedo, par, ch' augelli, e peſci
Dican: convien, che ſempre ti conſume,
Se col morir del tuo dolor non eſci.

SONETTO LXXVIII.

LUcente globo, e de la notte raro
 Immortal pregio, a cui le ſtelle intorno
 Guidan laſcivi balli, e il bel ſoggiorno
 Ornan vaghe di fregio illuſtre, e chiaro;
Mentre cercando al gran dolor riparo,
 Erro doglioſo, e fingo il mio ritorno,
 Forſe com' io, or nel tuo deſtro corno
 Colei rimiri, ond' ho già tanto amaro;
Se queſto fuſſe, gli potrai far fede
 A che il fero deſtin ſpeſſo m' adduce,
 Turbando ogni mia antica, e dolce pace.
Io pur, mentre ti miro, e movo il piede,
 Veggio doppiarſi in te l' uſata luce:
 Non è, ch' io creda, il mio penſier fallace.

SONETTO LXXIX.

OSe di quanto già ſotto queſt' orno
 Ha meco Filli ragionato ſpeſſo,
 Con quel ſuo dolce ſuon chiaro, e ſommeſſo
 Ch' avrò ſempre nel core notte, e giorno.
Qualche parte al celeſte alto ſoggiorno,
 Portino i venti, che n' udir d' appreſſo,
 Agli orecchi de' Dei, e quel, che io ſteſſo
 Appena ardiſco ripenſarvi intorno.
Ma, ch' io non creda a sì giocoſa ſpeme,
 Mi dice amor, e d' aſpettar mi toglie
 Ore sì liete, e giorni sì ſereni.
Tal chè fra genti ſolitarie eſtreme,
 Veggio le noſtre antiche acceſe voglie
 Fra gli Aſſirj volare, e fra gli Armeni.

Alto

SONETTO LXXX.

ALto silenzio, ch'a pensar mi tiri
Nel mezzo de' notturni, e foschi orrori,
Cose, onde altrui, e me medesmo onori,
E viva dopo morte, ed ami, e spiri;
Quanto or mi giova a così bei desiri
Vegghiando del comun prescritto fuori,
Vincer la notte, e de' miei antichi ardori
Saldar qualche ragione, e de' sospiri.
Forse ancor fia, senza tardar più molto,
Ch' al Ciel m'innalzi anch'io con quelle penne,
Per cui già in speme gloriosa salsi.
Sì vedrem poi, s' al vero onor fui volto
Assai per tempo, e quanto si convenne,
Quando ciò far potei, sudai, ed alsi.

SONETTO LXXXI.

COme stella, che fuor dell'Oceano,
Per far al Ciel di ricco fregio onore,
Esce dinanzi al matutino albore
Da se rotando i raggi suoi lontano:
Così fra noi il bel sembiante umano,
Porta Donna gentil di beltà fiore,
Le mani, il petto, e l'uno, e l'altro ardore
Di que' begli occhi, ch'io sospiro in vano.
Io, che di lor gran tempo ho fatto albergo
Al viver mio, ch' altrove non ha vita,
Secondo lei pur mi rivolgo, e giro.
Quinci voglie, e pensier tutti al Ciel ergo;
E tale impetro al suo passar aita,
Ch' in dolce mi ritorna ogni martiro.

Gui-

SONETTO LXXXII.

GUIDICCION, che con saldo invitto piede
Da le terrene membra al Ciel salito,
Ed a quel ben, che sempre amasti, unito
Godi della tua chiara, e pura fede;
Il Mondo, che i suoi danni or sente, e vede,
Ogni tuo passo va mostrando a dito,
E gli ultimi vestigi, onde partito
Volasti dianzi a più beata sede.
Piange il Serchio i suoi lumi insieme spenti,
E l' onde sceman, che al suo dolce canto
Crebber più, ch'altre già, pure, e lucenti.
Tu, se sì alto sale il nostro pianto,
Tempra il gran duol, mentre le mie dolenti
Note consacro al tuo bel nome santo.

SONETTO LXXXIII.

BEN ebbe il Cielo a l' onorato Impero,
Che gli errori mondan toglie, e corregge,
Fermo riguardo, allor che a la sua gregge
Pastor vi diede, e successor di Piero.
Era a scoglio vicino acuto, e fiero,
Quel, che la vostra cura or volge, e regge;
Sacrato legno, e senza guida, e legge,
Errava lungi dal cammin suo vero.
Guardastel voi con nuovo ingegno, ed arte,
Tal che di vele armato, e di governo,
Sicuro passa or questa, or quella parte.
Voi solo incontra a sì rabbioso verno,
Che fiaccato gli aveva arbori, e sarte,
Aveste i venti, e la fortuna a scherno.

SONETTO LXXXIV.

VOce, che scossa del bel velo umano
L'amato nome ogn' or mi rappresenti;
E torni adietro i miei più cari accenti
Tre volte, e quattro pur di mano in mano;
Tutto quel, che d' appresso, o di lontano
Rispondi a' detti miei, le voglie ardenti
Lusinga sì, ch' in mezzo a miei tormenti
Teco mi godo de l' error mio vano.
Giocosa immago, a lo cui suon disperso
Roma s' allegra de' suoi colli intorno,
Dio ringraziando, e 'l bel numero eletto:
Anzi tutto si pregia l' universo;
E rimembrando il settimo suo giorno,
Ogni altra voce ha per minor diletto.

SONETTO LXXXV.

NE' giglio posto ad un bel rio vicino,
Nè tra le nubi vago arco celeste,
Nè quando d'erbe il mondo si riveste
D'alto cipresso vista, o d' erto pino;
Nè care gemme, che divida or fino,
Nè per campagne fere snelle, e preste,
Nè belle Donne, ch'amor punga, o deste
Balli in atto guidar lieto, e divino;
Nè vaghezza mai fu, che lieve, e scuro
Sonno non sembri a l'alma, che comprende
Ogn' or di voi più nova maraviglia.
Fedele esempio, e specchio unico, e puro,
De l'eterna sembianza, ch' in voi splende;
Certo cosa mortal non vi somiglia.

Agno

SONETTO LXXXVI.

AGno puro di Dio, che gli alti campi
Del Ciel lasciando, e 'n questo basso ovile
Mondan nostro scendendo, e 'n questo umile
Celesti nascondesti, e chiari lampi;
Chi verrà mai, che 'l miser cor avampi
De l'immagine tua alma, e gentile,
Sì, ch'io risorga dal mio stato vile,
E fuor di man de gli avversarj scampi;
E canti poi con più lodati inchiostri,
Come sol di pietade ardendo a scherno
Avesti il mondo allora cieco, e 'nfausto.
E come per portare il fallir nostro,
Festi di te medesmo al Padre eterno,
Quello ineffabil tuo vero olocausto?

SONETTO LXXXVII.

COrtese aspira ai desir nostri, o Giove,
E stringi ambeduo noi con nodo interno,
Che 'l fato prenda, e la vecchiezza a scherno,
E più saldo mai sempre si rinnove.
A l'uno omai d'aver passato giove
Turbato mare, e tempestoso verno;
Di state goda l'altro almo, ed eterno,
Nè cosa a suo desir contraria prove.
E tu, Imeneo, con chiara, ardente face
A te discaccia i tristi auguri avante,
Ricco di quel, che più diletta, e piace.
Detto questo, di saldo, e bel diamante,
In testimon d'una perpetua pace,
Ornò Donna gentil ben saggio Amante.

Eter-

SONETTO LXXXVIII.

ETerno foco, e più d'ogni altro grato
A lei, che Cipro regge, ed Amatunta;
Il cui bel raggio d'oriente spunta
A gli Amanti gradito, e desiato;
Degna vedrai d'ogni benigno fato,
E gentil coppia d'un ardor compunta,
Insieme a marital giogo congiunta,
Tosto il mondo chiamar a miglior stato.
Già il Ciel contento de' futuri onori,
Con le viole cangia orride nevi,
E 'l verno fuga oltra la Tana, e l'Ebro.
Ecco già insieme i pargoletti amori
Scherzan con Imeneo teneri, e lievi;
E suona Ottavio, e Margherita il Tebro.

SONETTO LXXXIX.

GIte, coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue,
Vincan le conche senza aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso;
E col desio, ch' al cor avete impresso,
Prima che 'l fior de gli anni si dilegue,
Com' edera, che muro, o tronco segue,
L'un l'altro abbracci di dolcezza oppresso.
Cesare intanto col gran Padre invitto,
Di soggiogar prepari l'Oriente,
E purgar d'ogni error l'Asia, e l'Egitto.
Onde i lunghi odj, e le discordie spente,
Risani il Mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d'un' aurea gente.

SONETTO XC.

LICIDA acceso, e Filli d'un amore,
Licida a Dei simìle, e Filli bionda,
Poich' ebbe di sacrata, e lucid' onda
Tre volte asperso Melibeo Pastore;
Tosto ch' apparve lor Espero fore,
Con destri auguri su la verde sponda
Del Tebro insieme aggiunse in sì feconda
Sorte, che sovra il Ciel n' andò l'onore.
Nasca, disse, di voi chi i tori dome,
E tenga fra Pastori eterno impero;
Nè tempo, o forza oscuri il vostro nome.
Nasca chi con mirabil magistero
Le tele, e i raggi tratti, e, non so come,
Con l'ago vinca te Minerva, e 'l vero.

XCI.

SIGNOR, sotto 'l cui fermo, e santo impero,
Ad ogni ingiusto ardire è posto il freno;
E 'l lungo odio civil venuto meno,
Ch' ardea pur dianzi sì spietato, e fero;
Arno, che queto trova ogni sentiero,
Corre per voi superbo al mar Tirreno,
E veder spera il suo fiorito seno
Più, che mai lieto, e d'ogni parte intero;
E da vicin sentendo il chiaro giorno
Del vostro marital felice nodo,
Se stesso a maggior pregi invita ancora;
Ardito, e baldo, e d'ogni vena intorno
Nettar versando in disusato modo,
Cosmo intanto risona, e Leonora.

Don-

SONETTO XCII.

DONNA, che per ſanar l' aſpre ruine,
Ch'anno l' Italia, già gran tempo morta,
Eletta ha'l Ciel per vera, e fida ſcorta
Fra tante anime elette, e pellegrine;
E verſa grazie in voi pur sì divine,
Ch'ogni buon' alma già ſi riconforta,
E l'Arno, che ſperanza altra non porta
Del lungo travagliar vi prega fine.
Da voi s'attende al gran Conſorte unita
Pegno di sì ſuperba, e rara ſpeme,
Ch'aſcoſo il mondo ancor l' ama, ed addita;
Pegno, di che l'Idaſpe, e 'l Gange treme,
E l'Aſia co' ſuoi regni sbigottita,
Membrando il gran Giovanni, e l'alto ſeme.

SONETTO XCIII.

DUE continenti in forma umana volti,
Italia, e Spagna, a Leonora un giorno
Apparver nel paterno almo ſoggiorno,
Che gli occhi ancor nel ſonno avea ſepolti.
E poichè con lor chiari, e lieti volti
Le ſi girar per breve ſpazio intorno;
Ciaſcun di trarla a ſe con modo adorno,
Parea tentaſſe, e con bei detti, e colti.
Ella a l'Italia pur volgea le ciglia,
E di ſeguirla ardeva, onde poi deſta,
Più volte ſoſpirò per meraviglia.
Or veggendo per lei in giuoco, e 'n feſta
Toſcana tutta, alta ſperanza piglia;
Che viſion mortal non fu mai queſta.

SONETTO XCIV.

VIBRA pur la tua sferza, e mordi il freno,
Rabbiosa invidia; abita o speco, o bosco;
Pasciti d' Idre, e mira bieco, e losco,
E fa d' altrui tempesta a te sereno.
Che 'l mio buon Varchi è saggio, puro, e pieno
D' ogni valore, e non pur, mentre è nosco,
Ma vivrà sempre, e seco il suo gran Tosco,
A cui sta Giove in fronte, e Febo in seno.
Non vedi omai, che tra l' angoscie, e i danni
S' avanza d' umiltade, e d' onor quasi
S' impingua, e gode, e tu sei magra, e trista?
Co' mostri tuoi contra te stessa affanni
Un nuovo Alcide; che per varj casi
Sofferendo, e vincendo il Ciel s' acquista.

SONETTO XCV.

DORMIVA Amor entro il bel seno accolto
De la mia Donna, sonno dolce, e queto;
Quando le guance, 'l caro sguardo, e lieto
Sentì cangiarsi, e se dal gioir tolto.
E di faville armato, e 'n foco avvolto,
Volando a parte, onde mai sempre mieto
Pace, e dolcezza, e 'l gran desir acqueto,
Repente se l' offerse a mezzo il volto.
E quanto di vergogna avea nel cuore
Acceso il casto, e pellegrino aspetto,
Tanto con le sue mani ei vi dipinse.
A me scese per l' ossa un dolce ardore
Sì ratto, che mai 'l Ciel da nembi infetto,
Non corse balenar sì presto, o cinse.

Caro

SONETTO XCVI.

CAro, che quanto ſcopre il noſtro polo,
Spiegate per lo Ciel sì larghi i vanni,
Ch' ogni acuto veder par che s' appanni,
Che dietro s' aſſicuri al voſtro volo;
Poichè 'l viſo, che tanto onoro, e colo,
Ornar mi vietan duri e lunghi affanni;
Voi con l'inchioſtro, onde a la morte inganni
Fatto più volte avete, unico, e ſolo;
Cantate la divina alma beltate
Di lei, c'ho ſempre innanzi, ond' ella goda
Accolta dentro a più leggiadro ſtile.
A le calde mie voglie, ed infiammate
Aſſai fia degna, ed onorata loda,
Se deſto a cantar voi, Cigno gentile.

SONETTO XCVII.

IL cangiar dolce del celeſte viſo,
Ove Amor rivelò caſto, e pudico
L' ultimo sforzo, e di viltà nemico
D' ogni baſſo penſier noſtro diviſo;
Chiari ne fè, ſiccome in Paradiſo
L'un l'altro onora, e con ſembiante amico
Apre ciò, che 'l cor chiude, e nol ridico
Mai, ch'io non tremi di pietà conquiſo.
Cotal fra bei liguſtri vergognoſa
Eſpero mira da i ſuperni chioſtri
Aprir ben nata, e leggiadretta roſa.
Nè più riſplende, perch' altri l'innoſtri
Candido avorio; inſomma fu ben coſa
Degna, ſaggio Signor, de gli occhi voſtri.

SONETTO XCVIII.

ALMA Fenice, che dal facro nido
Al Ciel v' alzate con sì falde penne;
Che quanto con Atlante Ercol foftenne
Empite di famofo, e chiaro grido;
Mentre ch' Amor, in cui poco mi fido,
Quel ch' agli anni miglior più fi convenne,
Perch' io vi fegua, il cor par che m' impenne,
Da quefto noftro ad ogni eftremo lido;
A me già volto a la ftagion più ria,
Che i colli imbianca, ed al gennai vicino,
Ch' al fin la vita d' ogni ben difpoglia;
Piacciavi in parte agevolar la via
Col voftro volo, s' è pur mio deftino,
Ch' io cangi il pelo, e non l' accefa voglia.

SONETTO XCIX.

INVIDO Sol, fe le due chiare ftelle
De la nova cagion de' miei tormenti
Soffrir non puoi, e que' be' raggi ardenti,
Di cui fempre farà, ch' arda, e favelle;
A che tua forza par, che rinnovelle,
E in mille guife di turbar ritenti
Gli occhi fopra 'l mortal corfo lucenti,
Te ricoprendo di nubi atre, e felle?
Ben era di guidar l' aurato carro
Più di te degna, e con fembiante umano
Il giorno difpenfar da quel bel feno.
Ma a che le conte fue fattezze narro,
Se vinto alzando pur l' altr' ier la mano,
Il Ciel lafciafti lor franco, e fereno?

SONETTO C.

QUANDO fra l'altre donne altera giunge
Questa Fenice, che 'l mio cor possede,
Ove che gli occhi giri, o mova il piede,
Ogni altrui vista a se sola congiunge.
Nè però doglia interna alcuna punge,
Ch' oscura, e senza pregio allor si vede;
Anzi benigna, e riverente cede,
Sì dal nostro uso in tutto si disgiunge.
Felice voi, che d'ogn' invidia avete
I segni disturbati alteramente;
Tante il Ciel grazie in que' begli occhi pose,
A me, cui più d' ogni altro il core ardete,
Amor cose discopre a voi presente,
Che sono al mondo, ed a le genti ascose.

SONETTO CI.

DA la più ricca vena il più pregiato
Oro ritrova, e da più colti, e lieti
Orti le rose, e puri gigli mieti
Dal più riposto, e rugiadoso prato.
Quest' insieme confusi il viso amato,
Faran, che in parte ornar non ti si vieti,
E 'l gran desir, saggio Pittore, acqueti,
Che per sì alta cagione al cor t'è nato.
Indi cinnamo, e nardo, e ciò, che pasce
Nel suo più vago, ed odorato seno
L' unico augello, in dargli spirto accogli.
Ma più tosto, che 'l tuo ivi non lasce,
Giulio, temo io, perocchè in quel bel seno
Mirar senza morir Amor ne togli.

SONETTO CII.

MEntre me verſo il bel Gorgoneo fonte
Per non ſegnato calle invita ſpeſſo
Un poſſente deſir, ch' al cor s'è meſſo
Di girvi appreſſo con rime alte, e pronte;
Non fia, che la ſerena, e vaga fronte
Più mi ſi nieghi, e ſofferir da preſſo
Quegli occhi vaghi, in cui ſi legge eſpreſſo
Com' altri al tempo faccia inganni, ed onte.
Sol che mi porga queſta ſpeme ardire,
Moſtrandomi talor di poca luce
Qualche ſcintilla, e mi ſi ſcopra intorno;
Di farmi, ſpero, a tutto il colle udire
Con sì fervide note, alma mia duce,
Che invidia mova a più di mille, e ſcorno.

SONETTO CIII.

SAnta, ſacra, celeſte, e ſola immago,
Su la qual Dio ſe ſteſſo rappreſenta,
Ornar tenero ſtile in darno tenta,
Speſſo mi dice un penſier ſcorto, e vago.
Ma l'alma, che di ciò, non d'altro appago,
Perchè più volte ſe deluſa ſenta,
Non ſo, come fin qui non ſi ſgomenta,
Pur quel ſeguendo, ch'io mi ſtruggo, e impiago.
E vuol, ch'io ſperi dal mortal difetto,
Cantando allontanarmi, e già sì lunge,
Ch'a lei poſſa piacer qualche mio detto.
O ſe per ſorte là, dove ella aggiunge,
Di girle appreſſo non mi ſia interdetto,
Beato ardir, ch'or mi luſinga, e punge.

SONETTO CIV.

DONNA, ch' ogni felice, e chiaro ingegno
Con l'eſtrema di voi men degna parte
Stancar potete, ed a l'antiche carte
Far con le nuove pur onta, e diſdegno;
Poichè il mondo d' amarvi non è degno,
Cui grave peſo sì da voi diparte,
Che in darno tenta ogni ſua forza, ed arte
Per giugner sì ripoſto, ed alto ſegno;
L'orme di lui, ch' a ſuo diletto bella
Vi fece, che ſe ſteſſo amando mira,
E di ſempre gioir ſeco non ceſſa,
Seguite, e con pietoſa umil favella
Dite pur: l'arco di coſtor non tira;
E sforzate i deſir noſtri a voi ſteſſa.

SONETTO CV.

ANIMA bella, e di quel numer' una,
C' han fatto il ſecol lor vivendo chiaro
Di virtù, di valor, di pregio raro,
Quanto il ciel in mille anni non aduna;
Già ſolei tu con viſta aſſai men bruna
Conſolare il mio ſtato, aſpro, ed amaro;
Or mi ti moſtri di pietà sì avaro,
Ch' io porto invidia ad ogni rea fortuna.
Forſi vuoi dirmi in cotal guiſa: ſcrivi
La domeſtica fraude, e 'l fier livore,
Di che ancor t' odo ſoſpirar ſovente:
O pur da i foſchi, ed inameni rivi
Volano i ſogni temerari fuore,
E d' error vani altrui empion la mente.

SONETTO CVI.

TORBIDA immago, e ne l'aſpetto ſcura
Pur mi ti moſtri, e di pietà rubella,
Spirto gentile, allor ch'arde ogni ſtella,
E la notte le piagge, e i colli oſcura.
L'alma, del tuo gioir certa, e ſicura
De la vita, ch'or meni in ciel più bella,
Da ſe diſcaccia viſion sì fella,
E poco larve sì mentite cura:
E membrando, ch'omai volge il quinto anno,
Che ſpinto dal tuo bel carcer terreno,
Saliſti al ciel con paſſi pronti altero;
Si riconforta in così duro affanno,
E ſpera in breve entro l'empireo ſeno
Teco godendo avvicinarſi al vero.

SONETTO CVII.

PIANGI ſecol noioſo, e d'orror pieno,
Ed ogni ſenſo d'allegrezza obblia,
Di valor nudo in tutto, e leggiadria,
Orrido, e foſco, già lieto, e ſereno:
Che in te venuto è ſu 'l fiorir pur meno
Quel chiaro germe, che d'alzar tra via
Era a gli antichi onor, la corteſia,
Che vivendo mai ſempre egli ebbe in ſeno.
E tu, che viſto pompa hai sì crudele
Altero fiume, ſotto l'onde il crine
Aſcondi, e il corſo a' tuoi bei rivi niega:
E toſco amaro in te rinchiudi, e fele
Simile a quello, onde con duro fine
Alma sì bella dal mortal ſi ſlega.

La

SONETTO CVIII.

LA bella Donna, di cui già cantai
Sì novamente, e con sì caldo affetto,
Cangiata ha in reo il ſuo leggiadro aſpetto,
Ch' armavan sì felici, e vivi rai.
Io, che udir tuon giammai tal non penſai,
Perduto ho in un momento ogni diletto,
E di tal piaga offeſo l'intelletto,
Ch' altro non penſo più, che tragger guai.
Al chiuder de' begli occhi oneſti, e ſanti
Sparver d'amor le glorioſe inſegne,
Per colmarne d' eterni, e duri pianti.
Alzovvi morte le ſue ſcure, e indegne
Innanzi tempo: o rari, e bei ſembianti,
Chi fia, che ſenza voi viver più degne?

SONETTO CIX.

E' Pur caduta le tua gloria, ahi laſſo,
Per quel, ch' io n'odo, amore, e il tuo bel regno
Freddo rimaſo, e del maggior ſuo pegno,
Quel che mai non credei, ſpogliato, e caſſo.
Mentre che qui fra noi con ſaldo paſſo
Il mondo, che d' averla non fu degno,
Rallegrò di ſua viſta, chiaro ſegno
Ebbe il mio ſtile, or sì dimeſſo, e baſſo.
Però s'io parlo in rime foſche, e ſcure,
La colpa e pur di lei, poichè morendo,
Portata s'ha di me la miglior parte.
Dura legge, e crudel, ch'altri ne fure
Sempre il migliore: io per me, Febò, appendo
A queſto ſaſſo con la cetra l' arte.

Tor-

SONETTO CX.

TORNA Amore a l'aratro, e i ſette colli,
Ove era dianzi il ſeggio tuo maggiore,
Spogliato, e nudo del ſovran ſuo onore,
Fuggi con gli occhi di duol gravi, e molli.
O ſperanze fallaci, o penſier folli!
Morta è colei ſul bel giovanil fiore,
Che ad alta ſpeme apriva ogni umil core;
Taccio di me, che ſole altro non volli.
Dunque, miſer, la ſtiva in vece d'arco
Uſar potrai, e in panni vili avvolto
Fender co' buovi le campagne intorno;
Ch' ella giungendo a l'ultimo ſuo varco
Ogni atto vago eſtinſe; e a te fu tolto
L'uſato ardire; o benedetto giorno!

SONETTO CXI.

QUAL vaghezza, e furor ti preſe, o morte,
Quando la man ſtendeſti nel bel crine?
Forſe per por tante bellezze al fine,
E far le glorie invidiando corte?
Prima avverrà, che 'l ſole il giorno apporte
A noi dal foſco occidental confine;
E sfaccia il fango, e 'nduri le pruine,
Ch' elle ſian mai per neſſun tempo morte.
Il ſuo ſembiante non che a' giorni noſtri
Ne i petti viva; in or sì bella, e 'n marmi
Vedrà Fauſtina ancor più d'una etade.
E i miglior fabbri di lodati inchioſtri
L' han fatto ſtatua d'altre carte, e 'n marmi
E' ſacra al Tempio de l'Eternitade.

Qual

SONETTO CXII.

QUal ſi vede cader dal Ciel repente
Lucida ſtella ne l'eſtivo ardore;
Tal cadendo ha ciaſcun colmo d'orrore
Quel ſol, ch'ogni fredd' alma fece ardente;
Oggi la beltà è morta, oggi ſon ſpente
Le faci, ove le ſue già acceſe amore:
Oggi, reciſo d'ogni grazia il fiore,
Pari il mondo al ſuo fin ruina ſente.
Ne i diverſi anni il duol non vario appare;
L' un ſeſſo, e l'altro un danno iſteſſo preme,
E riſuona MANCINA in ogni canto .
I giovan ſaggi , e le donzelle rare ,
Lei ſoſpirando ſol le danno inſieme ,
Queſte d' oneſta , e quei di bella il vanto ;

SONETTO CXIII.

ALMA , che già ne la tua verde etade
Meco di dolce , e chiáro foco ardeſti ,
E me ſeguendo i ſpirti , e i ſenſi deſti
A chi n' affligge or ſol in libertade :
Pon mente da le belle alme contrade,
Come ſon volti in rei i modi oneſti ,
Fatti al ben pigri , ed al contrario preſti;
E vincati di me qua giù pietade .
Salutami il buon Marco , e 'l Mozzarello ,
Il Cotta , e tutto quel ben nato coro ,
Che teco alberga a l' amoroſo giro :
Digli , ch' al viver mio turbato, e fello
Pace li chieggio , e coſtà ſu fra loro
Breve udienza a qualche mio ſoſpiro .

Sia

SONETTO CXIV.

SIGNOR, se miri a le passate offese,
A dir il vero, ogni martire è poco;
S' al merto di chi ogn' or piangendo invoco,
Troppo ardenti saette hai in me distese.
Ei pur per noi umana carne prese,
Con la qual poi morendo estinse il foco
De' suoi disdegni, e riaperse il loco,
Ch 'l nostro adorno mal già ne contese.
Con questa fida, ed onorata scorta
Dinanzi al seggio tuo mi rappresento,
Carco d'orrore, e di me stesso in ira.
Tu pace al cor, ch' egli è ben tempo, apporta;
E le gravi mie colpe, ond' io pavento,
Nel sangue tinte del Figliuol tuo mira.

SONETTO CXV.

DOLCE, quel benedetto foco ardente,
Di cui voi prima Amor arse molt' anni,
M' incende l'alma or sì, che de' suoi inganni
Fatta sol vaga in quel morir consente.
E benchè ogni or più calda, e più cocente
Senta la fiamma sì, che de' suoi danni
Sazia divien, ne gli amorosi affanni
De l'arder suo doppia dolcezza sente.
Che dal splendor del bel viso sereno,
Che neve, e rose avanza, e da le care
Dolci parole piove il santo ardore.
Onde d'alto desir acceso, e pieno
Pago rimango, e ben potria infiammare,
Qual più freddo crudel barbaro core.

Le

SONETTO CXVI.

LE freſche guancie, e 'l bel ſembiante umìle,
Che di ſiniſtro fato aſpra ventura
Cangiar vi fece dianzi, e la paura,
Per ſpogliar quanto il mondo ha di gentile;
Raccenda (io prego) un bel corteſe aprile;
E fra le nevi, che 'l dolor oſcura,
Deſti le roſe con sì dolce cura,
Che mova a dir di voi ogni altro ſtile.
Cadde l'Avolo voſtro, e quella rara
Maeſtà non offeſa in mezzo l'onde,
Servò ſecura al gran ſeggio di Piero.
Così voi per innanzi aſſai più cara,
Il Ciel caduta a le medeſme ſponde
Terrà con nuovo, ed onorato impero.

SONETTO CXVII.

BEn ebbe il Ciel ſereno, e queti i venti
Queſta candida perla il primo giorno,
Che 'l mondo fece di ſe ſteſſa adorno,
E noi d'ogni ſuo don ricchi, e poſſenti.
I tuoni in bando, e gli empj lumi ſpenti
Tutti ſen giro, e riſe a lei d'intorno
L'aria, e la terra, e i noſtri liti ſcorno
Moſſero a gli odorati Indi lucenti.
A la gran conca, che il bel parto eletto
Accolſe ruggiadoſa, oneſti amori
Compagni ferſi in atto umile, e piano.
Solo una nube tanto alto diletto,
Nel maggior corſo de' ſuoi chiari onori
Si fece incontro; e piaccia a Dio, che in vano.

Del

SONETTO CXVIII.

DEl grave foco, in ch' io mi ſtruggo, e pero,
Senza ſperar da voi pace, nè aita;
Del colpo, che a morir ogn' or m' invita,
Del voſtro orgoglio, e del ſuperbo impero;
Del viver queto, onde n' andai già altero,
Del cor, de l' alma, d' ogni mia ferita,
De la ſpeme più volte omai tradita,
Del ſeguir l' ombra, e gir lontano al vero;
Queſto ſolo vi chieggio, occhi beati,
Occhi più, che 'l Sol, chiari, occhi lucenti,
Che 'l voſtro ſdegno il mio lodar non ſchivi.
Se queſto impetro, di mandarvi ornati
Spero da lunge, e con pietoſi accenti
Tenervi ancor dopo mille anni vivi.

SONETTO CXIX.

POICHE' la vite, onde Iſrael fioria,
Fieri ſdegni del Ciel giuſti ſfrondaro,
De' ſuoi pregi maggior sì la ſpogliaro,
Che tanto giacque, quanto già ſalìa.
Or ſtella, non ſo come, amica, e pia
D' un germe l' orna sì ſoave, e chiaro,
Che 'l paſſato deſtin empio, ed amaro,
Onde a forza piegò, creſcendo obblìa.
Signor, tu, che di lei già foſti ſeme,
Ed ombre ne traeſti indegne, e felle,
Come al gran Padre, ed a te ſteſſo piacque;
Il vago ramo, onde convien, ch' io treme,
Da le ſquallide ſue ſterpi ne ſvelle,
E al Ciel l' innalza con le tue ſante acque.

Fag-

SONETTO CXX.

FUGGITE Madri, e i cari vostri pegni,
Mentre vi lice, con pietoso affetto
Tenete stretti (io v' ammonisco) al petto
Cercando lor più fidi, e miglior regni;
Ecco Erode crudel, pien di disdegni,
Che vi si avventa (ahi scellerato effetto)
E quasi Lupo dal digiuno astretto,
Par, ch' ucciderli ad un tutti s' ingegni.
Odiò se stessa allor la crudeltade,
E intenerito il ferro, e in se rivolto
Bramò vedere oltra l' usato stile.
Solo il Tiranno, estinta ogni pietade,
Asciutti gli occhi tenne, e torvo il volto
Ebbe (son certo) ogni uman senso a vile.

SONETTO CXXI.

SI come augel co' suoi graditi accenti
Amata gregge a se d' intorno aduna,
Allor che il Sol da noi partendo imbruna
Quest' aere nostro, e passa ad altre genti;
E con dolci d' amor affetti ardenti
Sotto l' ali la tien, finchè la Luna
Al giorno cede, e il Cielo ad una ad una
Le stelle fa sparir chiare, e lucenti:
Così cercando il successor di Piero
Or terra, or mare, congregar ritenta
I nostri Regi, e in ciò pone ogni cura;
Ma tolti tutti dal divin sentiero,
Sì sante voci nessun par, che senta:
Ahi gente irreverente oltra misura!

SONETTO CXXII.

DONNA gentil, ne le cui labbra il nido
Di nettar gravi api celesti, e rare
Poser, perchè fra noi con voci chiare
Dio si lodasse con perfetto grido;
Poich' in vano il mio mal piangendo io grido,
E provo di pietà ver me sì avare,
L'orecchie di là su, voi queste amare
Note accogliete, o mio sostegno fido;
E quella voce, onde ogni core invola
A pensier bassi, suoni in tai concenti,
Che porti sovra il Ciel l'empia mia sorte;
Che potrà ben di voi qualche parola
Eletta, e santa con suoi dolci accenti
Ritormi a così lunga, e dura morte.

SONETTO CXXIII.

ANIMA bella entro un bel velo involta,
Che tra noi, come il Sol, dianzi splendevi,
E schiva del mortal, aperte avevi
L'ale, e la luce a Dio sempre rivolta:
Deh, come tosto al Ciel volasti sciolta
Le stelle a vagheggiar, come solevi,
Or lieta sotto a piè veder le devi
Di puro latte nel bel cerchio accolta;
Noi, di cui fosti guida innanzi al volo,
Stanchiamo i petti a richiamarti, e gli occhi
Da i sette alteri colli il Ciel mirando;
E perchè l'opre tue morte non tocchi,
L'andiamo a l'immortal fama sacrando:
Che via le porti a l'uno, e l'altro polo.

Com'

SONETTO CXXIV.

COM' uom, ch' a i raggi del pianeta intento;
Che parte l'ore, incontro al troppo lume
Farsi de l' onde schermo ha per costume,
Per meglio ivi soffrirne ogni momento;
Così, poichè 'l poter in me non sento
Di spiegar al disio l'audaci piume,
E gli occhi alzar al mio celeste nume;
Novo inganno al mio mal cerco, e consento;
Ed or l'ombra ne miro, or lei rivolta
Addietro veggio, o pur la bella mano
Le fiamme acqueta in parte, ond' io son arso.
Se ciò non fusse, da la luce molta
Oppresso rimarrei del viso umano,
O morto dal digiun crudele, e scarso.

SONETTO CXXV.

ALMA Fenice, a cui dal Cielo è dato
Ornar di se con lieto, e chiaro grido
Garona, e il Reno, ed ogni aprico lido,
Che sferzi l'oceano aspro, ed irato;
Quanto fia a lor felice il novo stato,
Tanto freddo vedrassi il patrio nido,
Or di voi privo suo sostegno fido,
Onde sempre sperava esser beato:
Già veggio il bell' aurato monte d'Eta
Espero abbandonare, e con auguri
Felici, e lieti richiamarvi altrove.
Ed ogni piaggia di superba, e lieta
Orrida farsi umìle, e i colli oscuri;
Tanto de l'onor lor vosco si move.

SONETTO CXXVI.

S'Allor che grave servitute oppresse
Il popol vostro là nel verde Egitto,
Ove più volte fu sì forte afflitto,
Che al gran dolor quasi per forza cesse;
Vi produceva il Cielo, assai men spesse
Erano d'ambeduo le piaghe, e dritto
Cammino, oltre il fatal corso prescritto,
Avrian di gir al fin l'alte promesse.
Ch' una sol volta de' begli occhi santi,
D'onestà, e di letizia alteri nidi
Snodato avrebbe a Faraone il core;
E ciò, ch' ei non credette a i segni tanti
Del saggio Duca, ed a suoi stessi gridi,
Sarebbe or vostra preda, e vostro onore.

SONETTO CXXVII.

Felice pianta, e per sostegno eletta
De la mia Donna al delicato fianco,
Che di sempre lodar mai non fui stanco,
Sì dolce amor di lei mi parla, e detta;
Tornami a mente, ch' a fiorir costretta
Innanzi tempo, nembo puro, e bianco
Di fiori apristi, e il gel, che regnava anco,
Da lei sgombrasti, che membrar diletta;
A lei velata a' tuoi color conforme
I begli omeri schietto, e candido ostro,
Novo abito, e beltà non vista mai,
Io, che seguir non lasso le bell' orme,
Dea, gridai co 'l core, e con l'inchiostro,
Dea se' certo, e tutto in fiamme andai.

Che

SONETTO CXXVIII.

CHe non abbi sofferto, ch' in un solo
Corpo la vita di ben mille amanti
Si veggia estinta, e che d'amari pianti
Si colmi il mondo, ond' or tutto m'involo;
Che cortesia, ch' atti leggiadri a volo
Alzati, per partir co i lumi santi,
Raffreni, e che oltra gl' Indi, e i Garamanti,
Di Tebbri oggi sospingi un fero stuolo:
Su 'l Padre Tebro, u' languidetta siede
La bella Ninfa, questo agnello adorno
Ti sacro, o Febo, con sommesso suono.
Tosto che lieto rivolgendo il piede,
Il grande ALESSI faccia a noi ritorno,
Di vittima maggior ti farò dono.

SONETTO CXXIX.

COme de l'alta tua bellezza Iddio
Non ha dovunque il Sol scalda, e colora
Più chiara luce, e più vivace ancora
Di voi, beato, e dolce foco mio;
Così de l'alme vostre luci, ond' io
Bevei le fiamme, in cui languisco ogn' ora,
Sola costei, ch' il picciol Reno onora,
Porta il sembiante vago, altero, e pio:
E come non dispiace al sommo bene,
Ch' altri per mezzo il lume vostro vegna
A contemplare i divin raggi suoi;
Non spiaccia a voi, ch' oltra l'usata spene,
Con più bel nodo unito a voi mi tegna
Questa gentil, che si somiglia a voi.

SONETTO CXXX.

A L'apparir del viſo almo, e ſereno
Da dotta mano in bei color diſteſo,
S'a beltà rara il pregio ſuo conteſo
Non fia per ſorte, e al giovanetto ſeno;
Di latte colmo andrà Garona, e il Reno,
Ambi con pronto corſo, e non offeſo,
E il Rodano di fior le rive inteſo
D'ambroſia, e nettar ſpargerà il terreno;
Ma tu, mio Tebro, il cui gran nome i fiumi
Solean da preſſo umili, e di lontano
Ornar di palme glorioſe, eterne;
Cinto le ſponde d'irti iſpidi dumi,
Cercando andrai del bel ſembiante in vano,
E vittoria avran pur le genti eterne.

SONETTO CXXXI.

Leggiadra rete aveva ordito Amore,
Tra i capei d'oro più chiari, che 'l Sole,
Quando fui preſo, nè mi grava, o dole
In sì bel nodo aver legato il core.
Da begli occhi piovea tanto ſplendore,
E ſcintille n'uſcian sì ardenti, e ſole,
Quando infiammato fui, che più non vuole
D'altro l'alma gioir, che del ſuo ardore.
Così mi trovo in duro laccio avvolto,
Che mai nojoſa vita in riſo tiene,
Duro sì, che da morte non fia ſciolto.
Così fiamma ſoave mi mantiene,
Che in foco vivo, e vivrò, poi che tolto
Mi fia per morte ogni timore, e ſpene.

Non

SONETTO CXXXII.

NON piango te, Signor, ch' eterna pace
Volasti a posseder, già son nove anni,
Per tutto il Ciel co' gloriosi vanni
D'alme virtù, di cui non mai si tace;
Piango, che senza te nulla mi piace,
E veggio i duri irreparabil danni,
Ch' Italia sente, che de' ricchi panni
Degli onor suoi spogliata a terra giace.
L'avarizia, gl' inganni, e l'altra orrenda
Schiera de' vizj, che nemico eterno
Ti provò, regna a la mia vita acerba:
Però tanta di me pietà ti prenda,
Che m'impetri l'uscir di questo inferno,
Ove il mal vive, e il ben si muore in erba.

SONETTO CXXXIII.

SE tra le sirti, allor ch' irato fiede,
Mi traesse Euro, o il mio sinistro fato,
Lontano in tutto dal bel carro aurato,
Ch' aspro intoppo a Fetonte audace diede;
Quel, che mi fè d'eterno pianto erede
Giorno mai sempre acerbo, ed onorato,
Non lascierei d'ornar spirto beato,
Che vede (io ne son certo) or la mia fede.
Già volge l'anno al decimo vicino,
Che al Ciel salisti, perfetta alma altera,
Ogni cosa mortal sotto lasciando:
Ed io qua giù rimango, ahi rio destino!
A pianger sempre, e son fatto una fiera,
Il Ciel chiaro di te pur sospirando.

SONETTO CXXXIV.

SPLENDOR ben nato, che ſpuntar ſolevi
Nel mezzo del mio cor chiaro, e lucente,
E deſtar l'alme a virtù rara, e ardente,
Cui nulla par, che ſenza te rilevi;
Due luſtri toſto avrà, che in me ſplendevi
Di bei raggi celeſti almo, e poſſente,
Sicuro da ogni occaſo; onde ſovente
Givan diſperſi atri penſieri, e grevi.
Ecco in un punto dileguarſi il lume,
A cui ſolea drizzare ogni deſio,
E farſi notte in tenebroſo aſpetto.
Da indi in quà verſato un triſto fiume
Dagli occhi ho ſempre, e non fu poi com' io
Paſſer mai ſolitario in alcun tetto.

SONETTO CXXXV.

SE per virtù de l'onorata ſpada
Il voſtro alto valor, Signor corteſe,
Sì pronto a vendicar le noſtre offeſe,
Con mille palme al Ciel volando vada;
Contro chi di ben far rotta ha la ſtrada
Nimico eterno al voſtro almo paeſe,
Moſtrate al fine or quelle voglie acceſe,
Mentre il nuovo dolore il tiene a bada:
Tal, che le Donne tutte in lunghi affanni
Veggia l'Iſtro, e l'Ibero in ogni lato
Veſtite a bruno ancor batter la guancia.
Così, voſtra mercè, dopo tant' anni
Vedrem tornar nel ſuo fiorito ſtato
La Santa Chieſa, e il gran nome di Francia.

Si-

SONETTO CXXXVI.

SIGNOR, se per unire a l'alta impresa
Col sacro augel di Giove, il fier Leone,
Solcate l'onde a la fredda stagione
Con la mente al ben far cotanto intesa;
Dove lasciate voi la grave offesa,
Che riceve da lui Arno, e Mugnone,
Che se dritto mirate la ragione,
Troppo al suo volo questo fascio pesa?
Risani pria le piaghe aspre, e mortali,
C' hanno il bel corpo de l'Italia guasto;
Poi verso l'Oriente spieghi l'ali.
Così sia vincitor al gran contrasto
Cinto di lodi vere, ed immortali
Del valor vostro veramente vasto.

SONETTO CXXXVII.

SAGGIO Signor, che a l'età nostra solo
Vi fate col consiglio, e con la spada
Tant' onorata, e gloriosa strada,
Che quasi vivo al Ciel n'andate a volo;
Fate, che de l'Italia il pianto, e il duolo
Conforti, e asciughi, pria che in Tracia vada
Colui, a cui sì di regnare aggrada,
Che gli par poco l'uno, e l'altro polo.
Mostrategli, che poco tempo vivo
Può star chi sol procura il male eterno,
Quando egli è dentro di salute privo.
Ponetegli dinanzi il grave scherno,
Che riceve Arno misero, e cattivo,
D'ogni sua gloria impedimento eterno.

SONETTO CXXXVIII.

SIGNOR, già per salvarne in Cielo eletto
Guerriero, e duce a nullo altro secondo,
Che ponete sovente in dubbio il mondo,
Qual de i due pregi in voi sia più perfetto;
Gli occhi volgete al vostro alto ricetto,
A la magion di Dio già messa al fondo,
Che pensando al suo male aspro, e profondo,
Bagnerete di pianto il viso, e il petto.
E se fiero destin pietà contende,
Nè il cor vi gravan, sì di gloria amico,
D'Italia, e Roma i casi acerbi, e strani;
Sol vi ricordo, questo più n'offende,
Piangendo il vidi, a voi piangendo il dico,
Che il Vicario di Cristo è in man de' cani.

SONETTO CXXXIX.

A L'onorata vostra, e santa spada,
Che ne' primi anni alteramente cinta
V'hanno desio d'onor, e fe non finta,
Per lunga, ed aspra, e perigliosa strada;
Vera pietà, che rimembrar m'aggrada,
Quando da maggior ira sospinta,
Spesso il colpo interdisse, e quella scinta
Quivi serbò, dove convien, ch' or vada.
Or che ad uso miglior l'ha Dio rivolta,
Per domar tutto in breve l'Oriente,
E torre a cani il suo diletto albergo;
Apre il Nilo il gran seno, e i suoi con molta
Voce, Signor, richiama, che già sente
Tremar del nome, e rivoltare a tergo.

An-

SONETTO CXL.

ANgiol divino, che pur dianzi al Cielo
Fregi recasti, ond' egli or ne risplende,
E doppia luce oltre l' usato rende,
Tanto squarciar gli valse il tuo bel velo;
Poichè provar lasciasti e caldo, e gelo,
Solo un conforto il miser cor riprende,
Che vicin spesso al tuo sembiante ascende
Col pensier, ond' io vo cangiando il pelo.
Con questo spento il tuo avversario miro
Tra Falari legato, e Dionigi
Pender ferito da un orribil scoglio.
E quanto più ver te la vista giro,
Indi trovo lontani i tuoi vestigi;
Così del duolo in parte mi dispoglio,

SONETTO CXLI.

DA sette alte eccellenze in lei raccolte
Questa Angioletta prende il suo bel nome:
Senno canuto sotto bionde chiome,
E rose avete in fresca neve colte:
Tra due coralli perle bianche, e folte;
Parlar, che stringe a l'amorose some,
Chi più di libertà pago sì nome;
E le piante in andar leggiadre, e sciolte:
Occhi soli d' amor verace tempio,
Ove ci de le maggior vittorie spiega
L'altere pompe, e i suoi trofei riserba:
Man bianca, molle, e bella senza esempio,
Ma troppo del mio mal vaga, e superba,
Quando a gli affetti miei sua vista niega.

SONETTO CXLII.

DA scabro sasso, e d' ogn' intorno roso
Dagli anni, move le sue debil onde
Picciolo rio sovente, e per profonde
Rupi discende tra due colli ascoso.
E tanto, ond' ei ne vien per calle erboso,
D' umor acquista, che tra l' alte sponde
Cinto di selve intorno si diffonde
Per mille rivi altero, e disdegnoso:
Così de l' alma, e chiara luce ardente
De' bei vostri occhi, ond' io mi snervo, e spolpo,
Nacque il dolce mio foco a parte a parte,
Picciolo prima, or largo, e sì possente,
Che di ciò indarno il mio desire incolpo,
E tutto in fiamme vo presso, e in disparte.

SONETTO CXLIII.

IL giorno riede, che lasciando sparte
A terra le tue sacre, e belle spoglie,
Al Ciel salisti, onde l' umane voglie
Disprezzi or lieto in più sicura parte.
Ben lasciasti fuggendo a le mie carte
Fero argomento, che non doma, o toglie
Forza di tempo, anzi più forte accoglie
Quanto da noi più lunge ei ti diparte.
De' miei gravi sospir, che dietro vanno
Tutti ad un segno, e de' miei tristi guai
Credea mostrarti assai più degne prove.
Ma fu sì reo, e sì profondo il danno,
Che spento ha in me l' ardir: Signor, tu il sai.
E vedi or in colui, che il tutto move.

SONETTO CXLIV.

Angiol terren, che Policleto, e Apelle
A l'età nostra desiar non lassi,
E dai spirar sì dolcemente a i sassi,
Ch'opre il mondo non vede altre più belle;
Se le voglie contempli inique, e felle,
Di che 'l secol ripieno ogn'or più fassi,
Non fur mai di virtù spirti sì cassi,
Nè gente di pietà tanto rubelle.
Tu sol (perchè non scopri il bel lavoro)
Puoi con effetti di lodi alti, e chiari
Il mondo richiamar a l'antic'oro.
Sì che a prieghi sì desti omai più rari,
E 'l Ciel mirando, e di Cocito il coro
Amar or l'uno, or temer l'altro impari.

SONETTO CXLV.

Ombra gentile, a cui d'Italia spento
Tanto veder gravò l'antico onore,
Che pieno l'alma d'un bel sdegno, e 'l core
Spesso il piangesti in nuovo alto concento;
E qual augel di ramo in ramo intento
A i perduti suoi figli aspro dolore,
Cantando disacerba in solo orrore,
L'aer empiesti di dolcezza, e 'l vento.
Or che 'l fero nemico ogn'or ne preme
Con maggior forza, e non so per qual fato,
Europa tutta neghittosa geme;
Ben fosti dianzi al dipartir beato,
Lassando in terra le tue spoglie estreme,
Per fuggir da sì vile, e basso stato.

Bene-

MADRIGALE.

Benedetta la mano ,
Che sì pietosamente m' ha soccorso
Nè l'estremo dolor, ov'era corso:
Felice doglia, ch'ebbe tal conforto
Da quella man gentile,
Che converse in diletto ogni mia noja:
Dolce, soave atto pietoso, e umile,
Che del mio mal accorto
Mi fe dolendo del mio duol, gioire:
Dolce mi fia il languire
D'ogni strazio crudel di tigre, e d'orso,
Per aver poi da quella man soccorso .

SONETTO CXLVI.

Se 'l dolce nome di costei m'ancide,
Qualor la lingua a richiamarla soglio,
Che faran poi gli sdegni , e 'l fiero orgoglio,
S'ella da se per caso mi divide?
Se ben quand' ella parla, e quando ride,
Avanza di durezza ogni aspro scoglio,
Chi tosto non si more, e come io soglio,
La strada a'vaghi spirti non recide?
Signor, che dentro a que' begli occhi regni,
Onde non spero omai, che vita scenda,
Non essendo tu a farne altro disposto;
Fa, ch'io non pera per suoi feri sdegni,
E ch'ella pur in guiderdon mi renda
In vece di pietà, l' uccider tosto.

Sette

SONETTO CXLVII.

SEtte miei almi, ed onorati monti,
Fra cui nuova Fenice or dal bel nido
Sparge con alto, e dilettoſo grido
Di beltà raggi non più viſti, o conti;
Verdi piagge, fiorite erboſe fonti,
Che belle riveder per lei mi fido,
Dritto è, ch'a voi s' inchini ogn' altro lido,
E deſir moſtri ad onorarvi pronti.
Intanto il vago crin cinto di mirto,
A cantar meco di cotanto onore
Scenda Imeneo ſu queſte erboſe ſponde.
Così dicendo il capo umido, ed irto
Traſſe il gran Tebro del verde antro fuore:
E Settimia ſonar, Settimia l'onde.

SONETTO CXLVIII.

SIgnor, quel dì, che con intoppo altero
La dove il Mincio più s' intrica, ed erra,
Poneſte col deſtrier Ceſare in terra,
Che non ſo come v'impedia 'l ſentiero;
Degno moſtrovvi il Ciel del ſacro Impero,
Che 'l gran Padre Oceano abbraccia, e ſerra
Per darne pace dopo lunga guerra,
E'l Turco immondo ritornar men fero.
Per poco non rompeſte allor quel corſo,
Che guardato avea tanto la fortuna
Contro il poter d'ogni ſventura umana.
Perchè ſeguite, mentre 'l Ciel ſoccorſo
Vi preſta, e 'nſieme ogni ſua grazia aduna
Per aprir ſtrada a' penſier voſtri piana.

Si-

SONETTO CXLIX.

SIGNOR, lasciarsi il destrier vostro i venti,
Ben puote addietro, ed a le fredde sponde
De l' Istro porvi, o dove bevon l' onde
Del profondo Danubio orride genti;
Ma gir di pari a l'alte voglie ardenti,
Che di voi 'l petto giovenile asconde,
Non può; che s'a la fama il ver risponde,
Là sono or tutte a gli onor suoi presenti.
E veggendo la piaga empia, e funesta,
Ond'è sì l'Ungaria percossa, e stanca,
Che poco a speme di qua giù più crede;
Indarno spera: al Signor nostro questa
Vendetta si riserba, a cui sol manca,
Ch' egual non move a suoi desiri il piede.

SONETTO CL.

ERAN pur dianzi qui tra le fresch' erbe,
E giacinti, e narcisi, ed altri fiori,
Che spiravano al Ciel soavi odori,
Quai non cred'io, ch'in grembo Arabia serbe.
E udiansi l'ire dolcemente acerbe,
E i caldi loro avventurosi amori
Sonar in voci chiare i buon pastori,
Or nulla è, che 'l dolor ne disacerbe;
Se tu, che desti ne le pigre menti
Pensieri alti, e leggiadri, non ritorni
A stampar col bel piè gigli, e viole,
E a colorir, Clizio mio caro, il Sole
Pallido col seren de' lumi ardenti,
Cangiando in dolci i nostri amari giorni.

Quel

SONETTO CLI.

QUel, ch' infinito biaſmo ad altri fora,
A voi, Signor, è glorioſa loda;
Il cui bel nome di fortuna froda
Temer non può, che non ſi moſtra fuora.
Che ſe di marmo il mondo non vi onora
Con ſtudio tal, che eternamente s'oda;
E' che materia vil, che 'l tempo roda
Diſconvienſi al valor, ch' ei meco plora;
Le virtù, che con voi venner ſotterra,
E mille doti altere a ciaſcun chiare,
L' onor, l'ardir, la corteſia l'ingegno,
Sono il ſepolcro, che qua giuſo in terra
Non liman gli anni: che pur tanto appare,
Quanto 'l Mondo d' avervi non fu degno

SONETTO CLII.

QUesta ne l'alma immagin bella, e viva,
Che per gli occhi ſen venne a ſtar nel core,
Con le ſue proprie man dipinſe Amore,
Ma cruda, e di pietade [ahi laſſo] priva.
Pigmalion, cui la celeſte Diva
Volſe in dolcezza 'l ſuo grave dolore,
Veggendo or le mie fiamme, e'l vivo ardore,
Diria, che la ſua ſtatua è aſſai men ſchiva.
Che s' io volgo talora il bel penſiero,
Per adorar il volto ſuo divino,
M'appreſenta di morte orrida immago.
Crudo Ciel, cruda morte, empio deſtino,
D'altro, che di trar pianto io non ſon vago,
Nè ſpengo il foco, onde mi ſtruggo, e pero.

Mot-

SONETTO CLIII.

MOTTA gentil, ſe la tua Donna altera,
Cagion t'è ſpeſſo di nojoſo pianto;
A me ſempre è la mia di gioja, e canto,
Eſſendo fuor de la comune ſchiera.
E s'amor teco di lei ſi diſpera,
Per l'altrui dir ſprezzando il nume ſanto;
Queſta, che ne' miei verſi io lodo tanto,
Per accidente alcun non vuol, ch'io pera.
Anzi da l'empio mio deſtin crudele,
Mi ſottragge talor con sì benigne
Scorte , e sì fide, che m'è grato il danno.
Oprin or contra me ſtelle maligne,
Che, purchè la mia luce non ſi celi,
Lieto mi fia 'l languir, dolce l'affanno.

SONETTO CLIV.

ANNI vent'uno ha già rivolto il Cielo,
Che 'l cor perdei, ch'ora a gran voce chiamo
A miglior vita , e d'infiammarlo bramo
D'altro pur, che terreno , e mortal zelo.
Ei non m' aſcolta, e là dov' empio gelo
Uccide i fior , s'annida in ſecco ramo,
Ond' io me ſteſſo inſieme odio, e diſamo,
E in queſto ſtato vo cangiando il pelo.
Signor, ch' afflito trionfaſte in croce
Degli avverſarj tuoi, e a tuoi veſtigi
D'amor laſciaſti sì pietoſi, e fieri;
Sveglialo tu con quella altera voce,
Ond'oggi sbigottiro averno, e ſtigi,
E dolci in eſſo crea di te penſieri.

Soran-

SONETTO CLV.

SORANZO, ch' ora ĩn ſeggio altero aſſiſo
Godi del ben, che ſempre aveſti in core,
E fuor de l'ombre del mondano errore
Il Ciel contempli con più ſaldo avviſo;
Le cagion tutte nè l'eterno viſo
Scorgi, ſon certo, onde quel vivo fiore
Di lettre, e d'arme, in ſul maggior valore
Troppo per tempo fu da noi diviſo.
E vedi da qual mano il triſto fiele
Temprato fu, perchè la noſtra etade
Paſſaſſe ogni altra di crudele eſempio.
Io pur quì piango, e l'alte mie querele
Indarno ſpargo; tu per me pietade
Impetra al viver mio turbato, ed empio.

SONETTO CLVI.

SIGNOR, le piaghe, onde 'l tuo vago aſpetto
Cangiaſti in reo, e deſti a noi ſalute,
Chi mirar può, ſenza che dentro mute
Penſieri, e voglie, di diamante ha 'l petto.
O ſanti chiodi, o non più 'nteſo effetto,
Ove tutte le lingue oggi ſon mute!
Vince l'immenſa voſtra alta virtute
Di troppo ogni mortal baſſo intelletto.
Toccovvi appena il martel' aſpro, e greve,
Che rotta cadde la ſpietata ſpada,
Che 'l cammin di mercè tenea reciſo.
E da be' membri largo fiume, e leve
Venne di ſangue, con sì larga ſtrada,
Chè 'l foco eſtinſe, e tornò 'l pianto in riſo.

SONETTO CLVII.

S'Io 'l diſſi, che dal Ciel ſovra me ſcenda
Orribil pioggia, nè mai ſonno ingombre
Queſte luci dolenti, e pallid' ombre
Veggian mai ſempre, onde 'l deſio s'offenda:
S'io 'l diſſi, il parlar dolce aſpro mi renda
L'uſato ſuono, nè 'l mio ſtile adombre
Parte di lei giammai, e sì mi ſgombre
Dal petto ogni deſio, ch' orror m'accenda.
Ma s'io no 'l diſſi, amor ſovra il mio fianco
Pur come ſuol, vittorioſo ſeggia,
E le ſperanze mie drizzi a buon porto.
E quei, che m'impiagaro il lato manco,
Occhi beati, ancor ver me riveggia
Sdegnar del mio languire, e lor gran torto.

SONETTO CLVIII.

GAndolfo, che lontan dal patrio nido,
Cercando gite peregrino Sole,
E quando 'l verno uccide le viole,
E quando primavera orna ogni lido;
Toſto vedrete la Città, che Gnido,
E Cipro vinſe, e 'l ſuon de le parole
Udrete, di chi far due parti ſuole
Di voi per darvi maggior fama, e grido.
Dir potrete al Sebeto, che ſi lagna
Sovente il Mincio, e che giuſt' ira il mena
A rimembrar l'antica, e nova offeſa.
Ch' un Cigno già gli tolſe, onde ancor bagna
Di duol le ſponde, ed or una Sirena
Gl' invola, e tien con ſaldi nodi preſa.

Viſta

SONETTO CLIX.

Vista avea 'l Tebro GIULIA, in cui natura
Versò quanto poteva, e al cor sì viva
Fiamma gli corse, che da l'alta riva
Scese per mitigar l'ardente cura.
E nel secreto albergo a notte scura
Entrò l'amante, allor ch' ella dormiva,
Ma desta al roco suon turbata, e schiva,
Fuggì, qual da Falcon colomba pura.
Ei, che sua speme in fumo esser conversa
Vide, s'adirò sì, ch' ogni edifizio
Patì la pena de l'altrui durezza.
E veggio ben, ch' ebbe da Troja inizio
Questa altera Città, che per bellezza
Di Donna, ella arsa fu, questa sommersa.

SONETTO CLX.

Novello sole, in cui s'uniro i raggi,
Che da l'Epiro a noi portando il giorno,
Rendono te fra tutti gli altri adorno
D'animo invitto, e di pensier sì saggi.
Come per fare al mondo eterni oltraggi,
Un' empia nube ti si volge intorno,
E ti forza su in Cielo a far ritorno,
Qui cominciati appena i tuoi viaggi?
Ahi fiera mano, che sì chiaro duce
Sì altero spirto al passo estremo guidi
Celando a noi la sua serena luce.
Già non ascondi i testimonj fidi
Del suo valor, che dentro al cor ne luce
Vivo per mille, e più famosi gridi.

SONETTO CLXI.

AMor, che vedi i più chiusi pensieri,
Ed odi quel, che ad ogni altro si tace,
Quando fia, che pietà m'impetri pace
Con tanti al danno mio pronti guerrieri?
Lasso, ch' io non so più quel, ch' io mi speri,
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu tanto più fallace
Armi ver me folti nemici, e fieri.
Ma s' ella m'assicura, e tu spaventi
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede, e certo affanno!
O fosser già questi duo lumi spenti,
Poich' altro mai, che lagrimar non fanno!

SONETTO CLXII.

POich' al voler di chi nel sommo regno
Siede Monarca, e tempra gli elementi,
Troncar le fila a me par, che ritenti
L'invida Parca, e già di ciò fa segno;
Tu, che vedi il mio male aspro, ed indegno,
Trifon mio caro, e grave duol ne senti,
Tosto che i giorni miei saranno spenti,
E fuor di questo mar sorto il mio legno;
Di queste note per l'amore antico
Farai scrivendo a le fredde ossa onore,
Col favor, ch' a te sempre Apollo spira:
Quì giace il Molza de le Muse amico,
Del mortal parlo, perchè 'l suo migliore
Col gran Medici suo or vive, e spira.

Poi-

SONETTO CLXIII.

POICHE' pascer de i Cieli il grande erede
Figliuol di Rea, e di Saturno amaro,
A i proprj figlj, di cibo almo, e raro
Lasciaro l'api, e cercar nova sede,
L'amata pianta, che nel cor mi siede
Ogn' or più ferma, a ciò presto riparo
Vie più, che nettar prezioso, e caro,
Come il Ciel volle, da' suoi rami diede.
Rise l'antro al beato dolce odore,
Che spirar l'aer da bei pomi intorno
Dipinti di leggiadro, aureo colore.
Io per me d'altre frondi il capo adorno
Aver non bramo, purch' a tanto onore
Vi piaccia, o Muse, d'innalzarmi un giorno.

SONETTO CLXIV.

CANDIDA perla, e nata in dura parte,
Del cui terzo splendor ride il Ponente,
E se vinto non niega l'Oriente
Di quanto in lui più vago il Ciel comparte;
Il tuo chiaro splendor solo, e senz' arte
Gli occhi m'abbaglia sì soavemente,
Che lieto il cor al suo morir consente,
E di tal vista mai non si diparte.
Ben di sparger tentò l'empia fortuna
Al mio candor un nuvoletto tale,
Che turbasse i bei lumi almi, e felici.
Ma fu ciò in van, che quanto oggi s'aduna
D'alta ricchezza il pregio tuo non vale;
E sono gl' Indi senza te mendici.

SONETTO CLXV.

CEdi pur giorno, e men volgendo altero
De la gran face, ch' il tuo lume appanni,
La notte soffri, e incominciarsi gli anni
Da lei comporta rimirando il vero.
Sotto lei nacque chi Giovanni, e Piero
Col Ciel le reti cangiar fece, e i panni,
E incisi i nervi a Bezebub, e i vanni,
Le porte aperse del vietato Impero.
Stupì natura, ed al gran parto intenta,
Tosto ch' a se medesma fè ritorno,
Sciolse la voce quasi in tai parole:
Godi, Giudea, senza fin contenta,
Poi ch' eletta da Dio se' per soggiorno
De l' immortal sua vera unica prole.

SONETTO CLXVI.

TU, ch' al Ciel tolto, gloriosa sede,
Pres' hai, Soranzo, in su 'l fiorir degli anni,
E rinovato col morire i danni,
Che fer la piaga, ch' ogni doglia eccede;
Lieto col Signor nostro or movi il piede,
Che ci lasciò pur dianzi in tanti affanni,
E me, che vò cangiando il pelo, e i panni,
Qua giù abbandoni, ed ei 'l comporta, e vede:
Felici voi, la cui barchetta scarca
Dal peso degli errori empi, e mondani,
Ha sì per tempo ritrovato porto.
Da me non so qual rea invida parca,
Anzi tempo, pur troppo v' allontani,
Al fin pur rivedrenne, e fia di corto.

I miei

SONETTO CLXVII.

I Miei lieti, felici, e dolci amori,
Che come nebbia al vento ſi dilegua,
Paſſaro, nè mai poi pace, nè tregua
Ebbi co i duri miei gravi dolori:
I miei ſoavi, ed amoroſi ardori
Spenſe chi tutto ſpegne, e tutto adegua,
E per maggior mio duol non vuol, ch' io ſegua,
Chi morta traſſe me di vita fuori.
Però, Guidiccion mio, ſe queſte rime
Vi parranno di ſtile, e di dolcezza
Forſe diverſe aſſai da le mie prime;
Morte incolpate, e ſua cruda durezza,
Che anzi tempo troncò la più ſublime
Pianta d'amor, e l'alta mia ricchezza.

SONETTO CLXVIII.

Signor, ſe a gli onorati, e bei deſiri,
Cui dietro ſiete alteramente volto,
Fortuna mai non cangi, o turbi il volto,
E il Ciel corteſe ogni ſuo lume giri;
E ſe chi tanto degli altrui martiri
Si paſce, e de' miei più, che brama or molto
Al dir voſtro d'amor leggiadro, e colto,
Grazia, e dolcezza eternamente ſpiri;
De l'eſilio infelice, e de' miei fieri
Soſpir v'increſca, ond' ho queſt' aer pieno,
Che lieto dianzi le mie rime udiva.
E fra ſuoi lauri vincitori alteri
Serpa di mirto un ramoſcello almeno,
D'aver ſervato chi d'amor periva.

SONETTO CLXIX.

SE 'l Sol tra quanto il ſuo bel carro gira,
Non vide ancor in queſto ſecol vile
Sembianza al ſuo fattor tanto ſimile,
Quanto la voſtra, onde a ben far s'aſpira;
Frenate, io prego omai, gli ſdegni, e l'ira,
Di lui ſeguendo il ben lodato ſtile,
Che mai non ſprezza chi ſi pente umile,
E in breve addietro ogni furor ſuo tira.
E ſiccome è di cor tenero, e piano
Per eſempio di noi, ch' a ciò n'invita,
Sempre ha la mente al perdonar rivolta;
Dunque porgete al gran diſio la mano,
Che ſol di voi ragiona, e date aita
A l'alma, che peccò ſolo una volta.

SONETTO CLXX.

LA bella Donna, che dal ſonno deſto,
Signor, vi tien là ſotto ſtrano Cielo,
Come fior ſtretto da rabbioſo gelo,
Il vago aſpetto va cangiando in meſto;
E par, che dica in ſuon triſto, e funeſto:
Paſſato è il tempo, che del mio bel velo
Qualche cura ebbi, or me medeſma celo
A gli occhi miei, e il cor di dolor veſto.
La cagion de' miei verdi allegri panni
Siniſtro fato pur rivolge altrove,
E forſe il mare or tempeſtoſo ſcende.
Così parte con noi da lunge i danni
Queſta Fenice, e vera pietà move
A chi le morte ſue parole intende.

O

SONETTO CLXXI.

O Nata fra gli amori, o novo fiore
Di beltà, di valor, che 'l mondo allumi
In tante guife, ed a me il cor impiumi,
Perchè di comun corfo io faglia fore;
Mille cagioni in voi mi fcuopre amore,
Ond'io fempre vi fegua, e mi confumi,
Nè mi ftanchi a lodar quei chiari lumi,
Che la gloria del Sol rendon minore.
Delle bellezze voftre ad una ad una
Move virtù, che al Ciel ne guidi certa,
E pur col nome a cercar lui ne avvezze.
Dunque voi fiete di ragion quell' una
Candida perla, che trovata merta,
Ch' altri per lei ogni fuo aver difprezze.

SONETTO CLXXII.

CO' defir tutti a i patrj lidi intenti,
Solcando il mar già d'Ilio il vincitore,
Vinto reftava dopo lungo errore
Fra l'onde forde a i duri fuoi lamenti;
Ma gentil Ninfa, e da bei ftrali ardenti
D' amor piagata già gran tempo il core
Gli diede vita ful maggior furore
Di Giove irato, e de' turbati venti;
E col bel velo, onde con breve giro
Cingea la fronte contra l' onde infefte,
Schermo gli fè, per cui 'l mar lieto giacque.
Simile aita anch' io fra le tempefte
D' amor attendo, allor che 'l drappo miro,
Di cui bearmi a la mia Donna piacque.

Quì

SONETTO CLXXIII.

QUi dove piano, e cammin destro invita
Col giogo umile il gran padre Appennino,
E 'l picciol Ren col suo torto cammino
A fiorir seco le campagne aita;
Vive una pietra di virtù sì ardita,
Ch' ogni cor fa dal corpo pellegrino,
Ed oltra il fatal corso, oltra il destino,
Ritien altrui senza lo spirto in vita.
Non però sazio mai del suo splendore
Occhio alcun, che ver lei miri, rimane,
Né mortal sforzo il suo bel stato preme.
Muti natura pur ogni tenore,
Che pria sien tutte le sue prove vane,
Che in parte mai la bella pietra sceme.

SONETTO CLXXIV.

L'AURATO pomo, la cui pianta cinse
Di mille nodi al ricco tronco avvinta
Orribil fiera, fin ch' indi sospinta
Il terren di veneno atro dipinse;
Vergine snella, e che correndo vinse
Già il vento, e l' aure rapida, e succinta
Tardò dal corso sì, che d' altri vinta
L' antica zona al fin pur si discinse.
Ma voi, ch' alzan celesti, e rare piume
Lungi da noi, sicchè seguirvi al fianco
Indarno altri gran tempo arde, e presume,
Chi verrà, che ritardi, o pieghi almanco?
Me il vostro dono, acciocch' io mi consume,
Al corso sprona pur ancor sì stanco.

Don-

SONETTO CLXXV.

DONNA, che pieno il bel virginal chioſtro
Di Dio, lo ſteſſo Dio almo, e verace
Al Mondo partoriſti, e vera pace,
Degnata a tanto onor, dal fallir noſtro;
Queſta notte al mio indegno, e baſſo inchioſtro.
Troppo alto ſegno, ardente, e chiara face
N'alzaſti in queſto mar aſpro, e fallace
Di ſcogli pieno, e d'ogni orribil moſtro.
Quanto vide via più di noi lontano
Gedeone i tuoi ſanti, e veri onori
Col ſuo popol perverſo ora, allor ſano;
Quanto il gran Duca, che d'Egitto fuori
Traſſe Dio con poſſente, e forte mano!
O noſtri più, che i lor tempi migliori.

SONETTO CLXXVI.

LO ſchietto drappo, di cui gire altero
Potrebbe in viſta amor, e ſprezzar l'arco,
Promette à i bei deſir tranquillo varco,
E deſtin per innanzi aſſai men fiero.
E, ſe ben ſcorgo, gentil Donna, il vero,
Il mio Signor ver me ſi fa men parco
Di giorno in giorno, e con ſoave incarco
Conduce il core a deſtro almo ſentiero.
Che talor dentro il bel ricco trapunto
Parmi d'udir, ch'egli con voce eletta
Gridi, d'ogni pietà colmo, ed adorno:
Del vivo marmo, ove già foſti giunto,
Far per te ſteſſo puoi lieta vendetta,
Penſando teco a chi fu queſto intorno

SONETTO CLXXVII.

LA nobil pianta, che le prime prove
D'Ercol produsse co' bei pomi d' oro,
Vie più, che mirto, e trionfal alloro,
Soave odor tra le sue fronde move.
E par, che ne la mente mia rinnove
Alta memoria del mio bel tesoro,
E il sen rimembri, che cantando onoro,
E queti il cor, che non respira altrove.
Ma se tempo avrà mai, che le mie rime
Possan per cotal grazia alcuna cosa,
Consecrata n'andrà fra l'altre prime.
Così chiunque a sì dolce ombra posa
Conosca il suo valore, e tanto estime,
Ch' ora in verso ne scriva, ed ora in prosa.

SONETTO CLXXVIII.

SE 'l mondo innanzi tempo il suo bel Sole
Spogliar si dee per forza di destino,
E se quanto è fra noi di pellegrino
Vien chi senza tornarlo poi n' invole;
Signor, quell' ali, con le quai men volo
A te per dirittissimo cammino,
Ti chieggo per pietate, e il cor inchino
Verace testimon de le parole.
Che s' innanzi il suo dì l' alma gentile,
Siccome fior, cui troppo caldo adugge,
Lasciar de' in terra il suo leggiadro velo;
Che debbo altr' io, se non lieto, ed umile
Girmen col duolo, che m' incende, e strugge,
A veder preparar sua sedia in Cielo?

Voi

SONETTO CLXXIX.

VOI, cui fortuna lieto corso aspira,
ANNIBAL mio, l'amata vostra spene
Cantando, or forse 'l Tebro, or l'Aniene
Fermate al suon de l'una, e l'altra lira;
Qui, dove io sono a me medesmo in ira,
Basta segnar del Po le pure arene
Del nome di colei, che 'n doglie, e pene
Di sì lontano, ovunque vuol, m' aggira.
Quant' è del mio più queto il vostro stato,
Che presso ardete a quel soave foco,
Che vi può far d' eterna gloria degno!
Me per languir mai sempre, e pianger nato
Par, ch' abbia a schivo ogni additato loco,
O pur vo' ancor non mi prendiate a sdegno.

SONETTO CLXXX.

DEGNO sete, Signor, a cui lo freno
Ceda Polluce, ed il destriero, e l'arte:
E sol voi cantin Cavalier le carte,
E il mondo, che d' onor rendete pieno.
Cotal già vide con Garonna il Reno
Fulminar il romano inclito Marte,
E le barbare schiere afflitte, e sparte
Tinger di sangue intorno a se il terreno.
Non girò turbo sì veloce unquanco,
Che fanciul versi con eburnea mano,
Come voi dianzi in periglioso aspetto.
A se 'l viso coprio di color bianco
Chi pensar valse (e forse non in vano)
Esser cagion di sì superbo effetto.

SONETTO CLXXXI.

IL dì, che costei nacque, che mi fiede
Con gli occhi il cor, perchè non gisse a paro
Seco altra mai, d' ogni suo don più raro
Ricca la volle il Ciel, come ogni uom vede.
E le Parche movendo insieme il piede,
Il tergo tutto di lor man filaro
De la fera di Frisso, e ne fer chiaro
Quanto di ben la su sola possiede.
Quinci le fila sue vitali ordiro
Di pur oro lucente, e nuovo ingegno,
Trovar per inaspar giorni sì gai.
Così venne ella a far, pur con un giro
Degli occhi suoi, d'indegno il secol degno,
E richiamarne al Ciel co' suoi bei rai.

SONETTO CLXXXII.

IL dolce suon, di che suoi strali affina
Amor, con chiari, e non più uditi accenti
Sempre sarà, che il cor alzi, e ritenti;
S' a tanto bene il Ciel pur mi destina.
Nè così ramo leggiadretto inchina
A lo spirar de' vaghi, e freschi venti,
Com' io piegai pur dianzi a i bei concenti;
E sentì far di me dolce rapina.
Tacciano d' Anfione omai le carte,
Che Tebe cinse di perpetuo sasso
Con la sua dolce, e risonante lira.
Che la mia Donna assai con più bell' arte
Me fatto pietra, e d'ogni spirto casso
Ritorna in vita, ed a se stessa tira.

Come

SONETTO CLXXXIII.

Come il mar, se un vento, od aura il fiede,
Queto, e senz'onda entro 'l gran letto giace,
Sì, c'hanno l'acque per le strade pace
Del pigro umor, che come un stagno siede;
Così 'l bel viso vostro al cor mi riede
Tranquillo, e pago, e d'amorosa face
Foco non spira, e quanto altrui più piace,
Tanto in lui umiltà rara si vede.
Felice, che di voi sol vaga, e pia
Quasi sul lito l'altrui gravi, e scure
Notti mirate, e il travagliar senz' arte.
A me fortuna amor assai men ria,
Par, che prometta, e spesso m'assecura,
Perch' io stanchi a sua voglia ancore, e sarte.

SONETTO CLXXXIV.

Mentre fortuna a' bei desir molesta,
Per dilungarmi dal maggior mio bene,
Mi si fa incontro, e l'ore mie serene
Volge in oscure, dispietata, e mesta;
Occhi prendete in così rea tempesta
Da' bei sembianti, ond' ogni ben ne viene,
Virtù, che in parte il gran dolor affrene:
Che 'l tempo fugge, e punto non s' arresta.
Io per me, quant' io posso, insieme aduno
Ciò, che di lei mi piacque, e con tal arte
Soccorro al cor, e 'l partir nostro onoro.
Si potrem forse incontro al fier digiuno
Prender aita, dispiegando in parte
L' alte ricchezze del mio bel tesoro.

Chi

SONETTO CLXXXV.

CHi parlerà di voi, occhi lucenti,
In cui ſolea ſpecchiarſi il miſer core;
E quetar la vaghezza, e 'l fero ardore,
Ond' un non volea men de' ſuoi tormenti?
Chi le grazie infinite, e i chiari accenti,
In cui prima imparai, che coſa è amore,
Saprà, com' io, raccorre a tutte l' ore,
E porle in grazia a Dio, ed a le genti?
Chi farà del bel voſtro altero nome
Le piagge riſonar preſſo, e d' intorno,
E 'l vago fiume, e 'l vicin colle aprico?
Chi le perle, i rubini, o l'auree chiome
Lodar s' udrà, quando fia giunto il giorno,
Che v' allontani il fedel voſtro amico?

SONETTO CLXXXVI.

NE la ſettima idea, per cui dovea
L' alto Fattor d' ogni ſuo don perfetto
Ornar il mondo, e diſcoprir l' affetto,
Ch' a ſe ſpirò, che ne da pace, e bea;
Giunſe beltade a quanto ir più potea,
E tanto piacque nel divin coſpetto,
Che l' altre tutte di minor effetto
Sdegnava il Cielo, e ſol queſt' una ardea.
Quinci l' eſempio, e lo bel nome tolſe,
Di che fregiovvi, e l'alta meraviglia
Creò de gli occhi, ove ogni grazia accolſe.
Quinci la fronte, e l' onorate ciglia,
E la man, ch'a ſua ſcelta formar volſe,
E ciò, che ſol ſe ſteſſo raſſomiglia.

Po-

SONETTO CLXXXVII.

POTRA' di marmi, e ben lodati segni
Napoli ornarvi, e contra gli anni schermi,
E la vecchiezza ritrovar si fermi,
Che pregio eterno il vostro nome segni:
E cattive scolpir Cittadi, e regni,
E fiumi vinti, e sotto ombrosi germi
Di verdi palme, dispogliati, e inermi
Pianger l'Egitto i seggi suoi più degni.
Ch' io da lunge mandar le vostre lode
Non posso ancor, di quel Signor difetto,
Che m' arde, e strugge, e del mio mal si gode.
Assai, lasso, contento il grande affetto,
Se parlando il desio, che dentro rode,
Desto in altrui di dir qualche diletto.

SONETTO CLXXXVIII.

S' A gli anni più maturi, ed a l' etate,
Ch' altri inchinando per costume onora,
Giungeva il Signor mio, ch' io piango ogn' ora,
Terrebbe il mondo antica alma beltate.
Nè viltà loco, od altra indignitate,
Avria fra noi, e quel, ch' or più s' adora,
Quasi vil soma disprezzato fora,
Oro, ed argento, e rare gemme ornate.
Morte ebbe invidia a sì felice stato,
E spense, con orribile veleno,
Acerbamente sì leggiadra speme;
Perch' ei non fosse a tanto onor alzato,
E cortesia venisse, e valor meno,
Che visser seco, e dipartiro insieme.

SONETTO CLXXXIX.

SANTE, saggie, leggiadre, alme divine,
Che seguite a ben far destro sentiero;
E schernendo del mondo ogni pensiero
Scarche poggiate al Cielo, e peregrine;
Se vi guidi il passar vostro a buon fine
Questo, e quel rio, e 'l piè saldo, e leggiero
Vi porga in parte, ove più presso al vero
Vostra pietà, quasi oro al fumo affine;
Fate onor al gran Duca, che sofferto
Ha per noi riposar sì lunghi affanni;
Or sgomenta Babel sol de la voce.
E le mani lodate, onde fia aperto
Di Cristo il nido, e 'l gir dopo tant' anni
Al sacro loco, ove fu posto in Croce.

CANZONE I.

DAPPOICHE' portan le mie ferme stelle,
Che dal soave albergo io m'allontani
De' miei dolci pensier; quai sieno i giorni,
Amor tu 'l sai, ch' io soffro a le tue mani,
E quai le notti più, che i giorni felle.
Io gli atti pur del mio bel Sole adorni,
Forza è, ch' a membrar torni;
A i quai quanto ricorro,
Tanto al dolor soccorro;
Tal che le fronde omai, e l'erbe sanno
La cagion del mio grave, e lungo affanno.
E per le piagge, i fior vermigli, e bianchi
Pregan, purchè 'l mio danno
Sfoghi con lor, nè di parlar mi stanchi.
Verdeggia un' erba in ciascun loco tale,
Che ramo, o sterpo, che si trova a lato

Con-

Convolve intorno, e 'n mille nodi implica;
E alzata là, dove per se non sale,
Di fior di latte orna il natìo suo prato;
U' par, che poca ruvida fatica
L'alma natura amica
Quasi ponendo, impari
Fregi più colti, e rari;
Onde fior apra poi vie più gradito.
Simile in ciel a formar tutto unito
De la mia Donna le bellezze sante,
Con saper infinito
Mille forme imperfette mostra avante.
Un' altra è, che spuntando la gran face
Del primo Sol, in bianca vesta appare;
Poichè sormonta, nuovo color prende,
Che a porpora del tutto si conface;
Ma quando per bagnarsi in mezzo 'l mare
Col carro d'oro, e riposar discende,
Conforme al ciel si rende.
Così cerulea resta
Verso la sera, e desta
Spesso d'altrui benigna, e chiara fama,
Non altrimenti al ciel, quando mi chiama
L'alma mia speme con diverso effetto,
Corregge ogni mia brama,
E guida sol col variato aspetto.
Sotto 'l più caldo ciel, quando 'l terreno
Fende d'intorno grave aspro pianeta,
Se stesso di purpuree piume ingombra
Vago arbuscel, lo qual com' più vien meno
Colto d'altrui, così ripiglia lieta,
E nuova faccia; e quando il tempo sgombra
D'onor le selve, e d'ombra,
Al freddo umido verno
Serva il vigor suo eterno,
E 'n strani mesi primavera alberga.

 Così

Così par, che beltà nel mio ben s'erga
Dal pianto altrui, che ne' dogliosi lai,
Nè ſtagion rea diſperga,
Nè ſcemi tempo, nè vecchiezza mai.
Ove di chiaro fonte acqua s'inlaga,
Che l'erbe avvivi rugiadoſe, e molli,
Naſce ſovente un bel ceruleo fiore,
La qual non d'aſpri, e ſolitarj colli,
Nè di ſola rivera erba s'appaga,
Ma tolto dal comun coſtume fuore,
Per poi rinaſcer, muore
In più leggiadra forma,
Purchè veſtigio, od orma
D'umana pianta lo diſtingua, e prema.
Di tal virtute adorno alta, e ſuprema
Queſto mio fior, quanto più colpo 'l piega
Di rea fortuna, e ſcema,
Tanto più vago al ciel ſe ſteſſo ſpiega.
Al celeſte arco di color ſimìle,
Ond' ella il proprio nome ſuo deriva,
Una pianta gentil è di natura
Sì fuor da l'altre tutte altera, e ſchiva,
Ch' al ciel divelta per antico ſtile
Subito s'alza; e ſe man caſta, e pura,
Di ciò non prende cura,
D'ogni ſua interna lode
Poco altri, o nulla gode.
Cotal armata de' ſuoi caſti ſenſi
Alzar la mia Fenice al ciel convienſi:
Lo cui valor baſſo penſier non punge,
Quanto ella parli, o penſi;
Nè voglia vìl in alcun modo aggiunge.
Canzon, poi non mi lice
Di ſtelle ornar le chiome
A la mia Donna; come
Già d'Arianna il gran figliuol di Giove,
Dir

Dir le potrai; che fin ch' altri ritrove,
Ch' al ciel innalzi con più chiaro ingegno
Le bellezze sue nove,
L' acceso mio desir non prenda a sdegno.

CANZONE II.

SACRI pastor, perchè a la vostra cura
Data è del mondo la più nobil parte,
Acciocchè quanto entro al Danubio giace,
E le Colonne, a non seguir più Marte,
Per voi consenta, e d' ogni mal sicura,
Spento l' odio, che a Dio tanto dispiace,
Fiorisca Europa di continua pace;
Il bel nome Cristian, che tanto onore
Da tutti quattro i venti ebbe pur dianzi,
Ed or non par, ch' altro, che scorno avanzi,
Prega, che le discordie, ond' ei si more,
Cangiate in dolce amore;
Sicchè Jerusalem tal voce n' oda,
Che ne segua ambedue perpetua loda.
Perchè gli amor, che 'l ciel ultimo alberga,
Ed han di Armenia, e de la Persia in mano
L' alto governo, a l' una, e l' altra gente
Rotto han le forze, del lor sangue il piano
Fatto vermiglio, acciocch' armato s' erga
Con Roma, e i suoi fedei tutto 'l Ponente
Contra gl' Idol bugiardi d' Oriente.
Sopra del qual, se voi presto n' andate
Di par i giglj d' or levando in alto,
Assai fia s' egli aspetta il primo assalto,
Però se 'l pregio d' ogni onor cercate,
Come di fuor mostrate,
Non vogliate al ben far più dritta strada,
Ma per Gesù cingete omai la spada.

Come ſerpente, ch' un paſtor ritrova
Di nuove ſpoglie, e di veneno armato,
Starſi al buon tempo al ſol ſopra l'arena,
Riceve il colpo, ond' ei riman fiaccato
Innanzi che al ferir l'arme ſue mova,
Tal che da vendicar ſua cruda pena,
Nè da fuggir ha più vigor, nè lena:
Così ſtanno or i crudei Turchi, e i Perſi
Non men privi d'ardir, che di poſſanza,
Perciò che credon dal valor di Franza,
E da le voſtre braccia eſſer diſperſi.
Dunque voi, che converſi
Sete a farvi immortai qua giù per fama,
Ch' altro s'attende, poichè 'l ciel vi chiama?
Vinca i noſtri odj, la vergogna, e 'l danno,
Che abbiam ſofferto per la nobil terra,
Di che ne fece Conſtantino eredi;
Nè più ſi tarde a cominciar la guerra,
Ne la qual voſtro onor ſempre ſaranno,
E voſtra preda inſieme Arabi, e Medi.
Or non vedemo innanzi a noſtri piedi
Pianger la Grecia di Corinto ogn' ora,
Moſtrando, che di lei poco ne doglia?
Ma quel paeſe, onde 'l Soldan ci ſpoglia,
Di noi ſi duol più giuſtamente ancora.
Che sì rado innamora
La beltà de' ſuoi luochi almi, ed egregi,
Eterna infamia a tutti i noſtri regi.
Ponete mente a la felice impreſa
Di Gottifredo, e del grand' Ugo inſieme,
De' quai fu il piede a quel terren sì amaro,
Che tutta l'Aſia per lor anco geme;
E potrete veder, che ſe conteſa
N' è la ſedia del loco, ove baſciaro
Le ſantiſſime man, che mi crearo,
Quei tre gentil; colpa è di noſtri ſdegni,

Non

Non già virtù di Mori, o di Circasi;
Ma morta l'ira, onde ne son rimasi
Interrotti gran tempo i bei disegni,
Lieve fia a vostri ingegni,
Cui di tanta eccellenza il ciel adorna,
Al superbo Babel romper le corna.

Le mura, ch' Appennin tocca con l'ombra,
E bagna il Ren, canzon, presto vedrai,
Dov' è il buon padre, che gli error corregge
Di tutto 'l mondo, e quel, che Francia regge.
Congiunti per voler, come udirai,
Trar Italia di guai,
Ricorda lor con detti umili, e piani,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.

CANZONE III.

PERCHE' tornar non veggia
Il bel viso sereno,
In cui prima imparai, che cosa è onore,
Mai non sarà, ch' io chieggia
Di sentir un dì meno
De gli onesti desir, ch' ardono il core,
Questo si vede amore,
Lo qual spesso ringrazio,
Che d'ogni impresa vile
M'abbia ritratto in così breve spazio.
O me sempre beato,
Se dir potessi altrui, qual' è il mio stato.

Perchè 'l piacer, ch' io provo,
Spesse volte a fermarme
Innanzi a voi, sol col pensier è tale,
Che sventura non trovo,
La qual voglia appressarme;
Nè mi par d'esser più terra mortale.

Dun-

Dunque mia gioja quale
Era, quando d'appreſſo
Dolce foco m'ardea?
E i begli occhi vedea,
Ove quant' amor può ſi legge eſpreſſo,
E ſentia dir parole
Da trar dal mondo il fele, ond'ei ſi dole?
E ſe non ch' imperfetta
Rimaner mia dolcezza,
Fu, ch' a renderti onor corſi sì tardo,
Quant' è, ch' altrui diletta,
Nulla fora, a l'altezza
Del piacer, ch' io prendea del voſtro ſguardo.
Che più preſto, che Pardo
Con l'uſata pietate
Moſſe a farmi ſapere,
Che a volervi piacere
Di virtù foſſi amico, e d'oneſtate,
E credeſſi eſſer morta
Donna, che i bei deſir non ha per ſcorta.
Da indi in qua conoſco,
Che non è d'onor degna,
Bellezza, che oneſtà molta non fregi:
Però ſtaſſi il cor voſco,
Ov' è ben, chi gl' inſegna
Di ciaſcuna virtù giunger ai pregi;
E i lochi almi, ed egregi
Ne i quai raro vi vidi,
Talor va ricercando,
Strettamente pregando
Di ritrovarvi in sì ſoavi nidi,
Caldi ancor di quel lume,
Ch' a volar verſo il ciel mi diede piume.
Onde ſe più gl' inganni
Non mi terran del mondo,
Voſtro è, non mio ſaper, che mi difende;

E che antivede i danni,
Da cui posto è in profondo
Il divin raggio, che ne l'alma splende.
O virtù, che m'incende
Di sì lunge a ben fare,
Par, che vostra partita
Non pur d'amara vita
Cagion, ma di morir mi voglia dare.
Già però nol consente
L'anima, che ad ognor vi stà presente.
Canzon, io prego sol, che non ti stanchi
Di gridar, che non sia
Bella Donna, o gentil quant' è la mia.

CANZONE IV.

Tutto questo infinito
Tratto, ch' è fonte in noi di vital lume,
Non ha d'oprar costume
Cosa, che 'l mio bel Sol non rappresenti.
Ecco mentre gli ardenti
Fulmini cria di sottil vapore,
Onde poi con furore
Incenda or questo, ed or quell' altro lito,
Rassembra il mio gradito
Tesor, quando talor l'audaci piume
Con le due di lor turbate stelle
Al desir arde, e svelle,
Accioch' innanzi tempo io mi consume.
Così il pensier mio fulminato giace,
Che dianzi pace era a sperar sì ardito.
Qualor di nube folta
Escono ardenti faci, e chiari lampi,
Ond' è, che 'l ciel avvampi
Del balenar, e le campagne infiammi,

Nè

Ne la memoria ſtammi
De i capei d'oro il folgorare alterò;
Che pur membrando io pero
La bella treccia, ch' or in gemme accolta,
Or ſu gli umeri ſciolta,
Amor vuol, che nel cor sì ſaldo ſtampi;
E 'n mezzo 'l leghi a quelle chiome ſteſſe,
Ch' ei ſolo innoda, e teſſe,
Perchè non trovi al fuggir indi ſcampi,
E ſpregiar l'alma ogni ricchezza impari
Dentro a sì chiari fregi a viver tolta.

Fiera ſtella ſuperba
A tempo naſce, e 'l crin ſanguigno tira
Per gli alti chioſtri, ed ira
Guida a ſe dietro, e morte, e da bei rai,
Deſtin reo piove, e guai;
Cedon i minor lumi, ovunque move
In varie forme, e nove:
In cotal viſta la mia fiamma acerba
Ogni mia ſpeme in erba
Diſperde a forza, ed ogni voglia aggira
Come a lei piace, e vada, o parli, o rida,
Di morte ogn' or mi sfida.
L'alma, che ciò paventa, e ſpeſſo mira,
Nè ſchermo trovar ſa contra gli affanni,
In rime i danni, e 'n pianto diſacerba.

Ne la ſtagion, che 'l ſole
A noi rimena il freddo, e breve giorno,
L'aer compreſſo intorno
Da fieri venti in neve ſi riſolve,
Che l'erbe imbianca, e 'nvolve.
Con queſta in parte pur hanno ſembianza
De l'alta mia ſperanza
Le ſoavi, e caſtiſſime parole,
Che 'l cor mio brama, e cole;
Le quai tanto di loco eſcon sì adorno,

Che

Che lor cosa mortal poco somiglia.
Ond' io di meraviglia
Tremo sovente, e d'amoroso scorno,
Che pur di ghiaccio qualitade han sempre;
Ch' al desio stempre il verde, e le viole.
Se il ciel vago, e sereno,
Miro qual esser suol, quando l'oscura
Faccia d'intorno fura
A le campagne il Sol, e l'aure molli
Per verdi piagge, e colli
Sospiran dolcemente, al cor mi riede
Quella, che col bel piede
Sparge l'erbe di fior, e chiude appieno
Ne gli occhi vaghi, e 'l seno,
Quanto di bell' ordir possa natura;
Ma bene ha forza il caro, e dolce riso
Scoprir il paradiso,
E far lieta fortuna d'atra, e dura.
Questa è l'immagin, che dì, e notte bramo,
E spesso chiamo, allor che 'l cor vien meno.
Ma poichè orrido verno
Di nubi vela il ciel, e 'l mondo attrista,
E forza armato acquista
Tra le stelle Orione, e l'aer tigne
Di notti atre, e ferrigne;
Cauto Nocchier, che ciò contempla, e geme,
Timor dubbioso preme;
Ma io, ch' un nembo accolto umido eterno
Di gravi sdegni scerno,
Cerco pur lei, che per mia doglia trista
Ricca di tanti doni al mondo venne,
E al mio gioir le penne
Precide or sì turbata, e fiera in vista,
Ch' io nol penso giammai, ch' io non disprezze
Tutte altre asprezze, e 'l gran dolor interno.

Mille color diversi
A se tragge sovente, in ciascun loco
Contra l'eterno foco,
Per le piagge del ciel il celeste arco,
Lo qual, s'ei trova scarco
Di nebbia, splende dopo larga pioggia,
Oltra l'usata foggia.
Tal era il dì, che gli occhi bei sofferfi,
Madonna, e 'l cor apersi
Contra lo stral, da cui fuggir val poco;
Cinta di suoi costumi, e sue divise
Sovra l'umane guise,
Sì che son fatto rimembrando roco;
Benchè sia scritto il mio languir altrove,
Nè in vecchie, o nuove rime si rinversi.
Canzon, se forse spia
Quel, ch' io so la mia fida, e cara duce,
Dille, ch' al fiero suo spietato orgoglio,
Or le so stile, or foglio,
De gli elementi istessi, e d'essa luce;
Poi che portar più alto il suo bel stato,
Iniquo fato al buon voler desvia.

CAN-

CANZONE V.

DA poi che il mio terreno
Vie più d'ogn' altro asciutto,
Amor de la sua grazia incende, e bagna,
Forza è, che del sereno
Viso, e di quello tutto
Che 'n voi risplende, io n'empia ogni compagno;
Si che 'l piacer, che stagna
Dentro gran tempo accolto,
Com' al desir' aggrada,
Risuoni ogni contrada;
Ma più di voi, che 'l cor m'avete tolto
Sovra a gli altri concenti
Dolci beati accenti.
Dico, ch' una sol voce,
Uno interrotto spirto
Fu in me vostra mercede, esca maggiore;
Nè a soggiogar veloce
Fu tanto il vago, ed irto
Crine, nè di begli occhi il santo ardore,
Il mio debile core:
Quanto 'l parlar soave,
E l'amorose note,
Ond' amor mi percote
L'alma sì dolcemente, che non ave
Da indi più dolcezze,
Ch' egualmente non sprezze.
Qual miracolo è quando
Pur, ch' un poco d'appresso
Moviate a salutarmi il grato ciglio,
Ogni tristezza in bando
Ponete, e così espresso
Portate a le mie voglie alto consiglio,

A

A cui s'io non m'appiglio,
Si come il desio fora,
Da me viene il difetto,
E non dal vostro obietto,
Che sol de la memoria m'innamora,
E 'n mezzo 'l cor m'adduce
La via, che al ciel conduce.
E se fra i bei robini
Avorio schietto, e puro
Talor si scopre, mente d'onestade
Detti chiari, e divini
Formate, orrido, e scuro,
E in tutto chi da tanta alma beltade
Non prende qualitade,
O 'n parte non assembra.
Nè sì forbite, e uguali,
Mai perle orientali
Ornaron preziose, e care membre
Di vezzosa fanciulla,
Che non fusse ombra, o nulla.
Qual di vago donzello
In sul fiorir de gli anni
Mutasi in dolce sì la voce prima,
Che col dir terso, e bello
I più gravosi affanni
Rivolge in lieti di chi ben gli stima;
Cotal par, che s'imprima
Il parlar dolce accorto
Altamente ne l'alma,
E di sì dolce salma
M'ingombra il cor, che ferma fede io porto,
Ch' al por giù questo velo
M'impetri a forza il cielo.
E chi desia sapere
Del celeste parlare,
E del ben di lassù ferma novella,

Provi

Provi questo piacere,
E vegna ad ascoltare
(Riverente di voi dolce mia stella)
L' accorta umil favella,
So ben, che dirà poi
Da se stesso diviso,
Ovver, che in paradiso
Si tace sempre, o che pur come voi:
Con riverenzia molta
Vi si parla, ed ascolta.
Canzon, puoi affermare in ciascun loco,
Che tutto il mio gioire
Ho posto ne l' udire.

CANZONE VI.

OCchi vaghi, e lucenti,
Che mi stringeste al nodo,
Dal qual mai per fuggir non mossi il piede,
E quei dolci, e pungenti
Raggi temprate in modo,
Che mi fate sprezzar quanto 'l sol vede;
E portar ferma fede,
Ch' avea smarrita d' ogni onor la strada;
Quanto per voi m' aggrada
L' aver del viver mio cangiato stile,
Ch' a dir il ver i' era
Quas' una alpestra fera,
Ad altri grave, a me nojoso, e vile.
Or veggo, e mi diletta,
Che senza voi non è cosa perfetta.
Ch' i' avea l' alma ingombrata
D' una nebbia d' errore,
Si ch' io non potea mai giungere al vero.
Poichè da voi piagata

Fece

Fece loco ad amore,
Che dolce creò in lei di voi penſiero,
Del mio ſtato primiero
Vergognando mi dolſe, e ſommi accorto,
Che vivendo er' io morto;
Perchè, com' il gradito aer corteſe
Saggio animal diſpoglia
De l' antica ſua ſpoglia,
Così poichè nel cor raggio diſceſe,
Del bel lume ſoave
Sgombrò da me l' incarco, ond' era grave.

Allor conobbi eſpreſſo,
Onde ſi trae la guerra,
Che dal ciel ne dilunga, e la virtude,
E che ſi brama ſpeſſo
Quel, che 'l paſſo ci ſerra
A penſar d' oneſtate, e di ſalute;
Ond' io, perchè ſi mute
Stato nel core, e chi dentro governa
Sempre il ver non diſcerna,
Del mio ſaldo voler già non mi movo;
Che da voi oneſte luci
Fide al mio viver duci
Move un piacer pur al membrar sì novo,
Che di lui più m' accendo,
Quanto più nel parlar di voi mi ſtendo.

E ſe 'l grave mio velo
Il conoſcer più avante
Del voſtro eſſer gentil non mi vietaſſe,
Nè amor (credo) nè il Cielo
Fora di grazie tante
Mai sì corteſe a chi nel mondo intraſſe,
Che di par non andaſſe
Col ſuo bel ſtato l' alta mia ventura:
Ma la luce, ch' oſcura,
E men degna d' onor fa parer quale

Fra

Fra noi prima si tiene
Mia virtù non sostiene;
Voi, perchè santa, ed io cosa mortale
Pur quel poco, ch' io veggio
Sì contenta il desir, che più non chieggio.
Poi, perchè mai non vegna,
Ch' i' abbia intera allegrezza,
Interrompe il timor tanta mia gioja;
Ma se 'l mio cor non sdegna
Vostra nobil altezza,
Nè si oscura fortuna unqua l'annoja;
Forse, innanzi ch' io moja,
Vedrò ancor voi dolce pietate aprire,
La qual mi porga ardire
A pregar sol, poichè 'l desir mi sprona,
Che non aggiate a schivo,
Se di voi parlo, o scrivo
Per quel, che dentro amor meco ragiona:
Ch' un mi diletta, e piace;
Con l'altro non poss' io non aver pace.
Gir potrei lieto, e tu, canzon, più adorna,
S' a begli occhi pietate
Crescesse, com' ognor cresce beltate.

Qua giù scendesse, non fu aperta mai
La strada a studi, o ad opre sì famose,
Com' egli apriva al vostro chiaro ingegno.
Così là dove a risonarlo insegno
Al bel paese a se fuggendo ascose
Saturno dopo lunghi, e duri guai,
Io sarei udito fin dal Gange a Tile,
Dal Borea a l'Austro, e gli onor vostri conti.
Tal si farebbe di gagliardo vile,
Ch' or con lodati, e pronti
Vanni si vola per le bocche altrui,
E indegnamente oggi precorre a vui.
Come talor il Re de l'altre fiere
Fuor di spelunca tenebrosa, e scura,
Giovene stuol, che fin allor nodrito
Ha seco in pace con mirabil cura,
Dietro a se guida, e fra superbe, altere
Inside selve lo conduce ardito,
E tanto dietro a le vestigie vaghe
Di cervo, o damma si ravvolge, e gira,
Ch' ei ne fa preda al fin lieta, e secura;
E ciò saggio procura,
Perch' indi il cibo a procacciar si mova
L'orribil greggia, e del suo ardir s' appaghe.
Dunque ella mentre del gran padre mira
Il forte orgoglio, la destrezza, e l'ira,
Di farsi a lui simil par, che s' invaghe.
Però il paterno ardir in se rinnova,
E fassi d'ogni bosco aspro terrore.
Così dietro a Leone alzarsi a volo
Potea, Signor, il vostro alto valore
Da l'uno a l'altro polo,
E dar di tanti suoi alti ornamenti
Gran meraviglia a tutti quattro i venti.
E s' Alessandro giovinetto il mondo
Corse colmo d' ardir, e gloria tanta;

Lodi Filippo, che gli aperse pria
L'alto sentiero, ond' ogni istoria canta,
Che forse non fu in tutto a lui secondo
S' onor, s'invitto ardir, se cortesia,
Mirar si deve con giudicio vero;
Ma voi, Signor, che ne' miei detti onoro,
E spesso inchino, come cosa santa,
Quasi onorata pianta
In arido terren, con propria aita
Salite al Cielo, aprendo ognor sentiero
Rinchiuso, e certo al bel vostro tesoro
D' ogni virtù; ma se chi i monti d'oro
Darvi potea, or col piè saldo, e intero
Fra noi splendesse in questa mortal vita,
Rimosso di fortuna ogn'aspro intoppo,
Il pregio, ch' altamente in voi si scopre,
Presto movrebbe più, che di galoppo;
E con immortal' opre,
Senza attender dal Ciel altro soccorso,
Aperto avrebbe a suoi desiri il corso.

Ben fece ei con sua larga, e pronta mano,
Reggendo il grande impero a par con Giove,
Correr Pattolo d' ogni intorno, ed Ermo;
Ma senza frutto ritornar sue prove,
E più degli altri il bel disegno infermo
D' alzar al Ciel il gran nome Romano,
E porre Italia tutta in libertade.
Perchè non ebbe chi 'l seguisse appresso,
Nè trovar seppe ne' suoi giorni, dove
L' alte speranze, e nove
S' appoggiassero a' fidi, e più certi anni.
Colpa de le superne, alte contrade,
Da cui caggiono effetti indegni spesso,
Come ogni giorno più si vede espresso;
Ma s' altrimenti il Ciel volgea pietade
De i nostri lunghi, e tanto indegni affanni,

E 'l secol, che l'un l'altro v'ha disgiunti,
Unito avesse oltre il poter de' fati,
E i giorni d' amendui insieme aggiunti
Ne' suoi fioriti stati,
Il sacro impero, ch' ogni error corregge,
Oggi darebbe a tutto 'l mondo legge.
Ma piovan pur nemiche, e crude stelle
Quanto posson più forte, e lungo oltraggio
Contra il voler del giovinetto petto,
Che tanto poi fia il vostro alto coraggio
Degno di lodi gloriose, e belle,
Vincendo al fine ogni lor tristo affetto.
Io ne l'adorno vostro almo sembiante,
Di real vista largamente pieno,
Mentre vi miro con giudicio saggio,
Scorgo sovente un raggio,
Ch' eterni lauri a l' onorata chioma
Vostra promette in breve, e grazie tante,
Che ben potrà in un punto venir meno
Fortuna avversa, e al primo suo sereno
Stato tornare, e le sue glorie tante
Racquistar la vostr'alma inclita Roma.
O pur sì lungo il mio destin fatale
Produca il corso al breve viver mio,
Allor lo stile, ove or per se non sale,
Portato dal desìo
Sorger vedrassi in me di giorno in giorno,
Movendo invidia a tutti gli altri, e scorno.
Canzon, se sotto il carco
Di lodar il mio santo, e sacro Nume,
Mi vedi lasso già traendo il fianco
Cercar al mio desir qualche riposo;
Moviti ardita, che io per me non oso,
Mercè de l' alta impresa, ond' io mi stanco,
Nè soffrir posso il bel pregiato lume.
A lui ti mostra, e se per caso vedi,

 Che

Che tua ragione interamente note,
Digli basciando umilemente i piedi,
Che tosto di se vote
Saran le sue promesse, ove a miei prieghi
Quel, che io più bramo, si ritardi, o neghi.

CANZONE VIII.

FRA le sembianze, onde di lunge avrei,
Se meco stava il debile intelletto,
Schivato fosse gravi ultimi danni,
L' Angel di Giove innanzi à gli occhi miei
Con piume d'oro apparve, a suo diletto
L' aer trattando, e con sì saldi vanni,
Che d' infiniti affanni
L' alma sciogliea solo col lume altero;
Ma tosto, che qua giù fermò le piante,
A me sparve d' avante;
Trafitto 'l cor da crudel aspe, e fero,
Che tra i fior nascondeva empio sentiero.

Felice Agnello in quel medesmo prato
Giva pascendo le più fresche erbette,
A cui lucido vello armava il fianco,
E molle sì, che di lui poste a lato,
Quai furon mai di maggior pregio elette
Candide lane, avria ben vinto, e stanco.
Ei più che neve bianco,
Sinistro fato a cespo reo vicino
Beve da i fior, e 'nfetto immantinente
Cade puro, innocente;
Odiar meco le piagge il fier destino,
E d' uscir fuor lasciar l'erbe 'l cammino.

Canoro Cigno, e di purpuree piume
Velato intorno, e tinto il capo d'ostro,
Di cui già l'Arno chiari accenti udìo,

Di

Di dolci note un più famoso fiume,
Lieto riempìa, ogni frondoso chiostro
Sonava le sue lodi, ed ogni rio
Premea di lui desio:
Quando ecco in vista si turbaron l' acque,
E fuor uscendo orribil mostro, e fosco,
Sparse l' onde di tosco;
Per cui l' alta armonia subito tacque,
A me nel cor un duol perpetuo nacque.

Indi uso di patir virginee mani,
Là dove altri a la mensa l' attendea
Vago animale, e ritornarvi al tardo,
L' aurate corna in modi non umani
Portava al Ciel, e ovunque si movea
Le piagge insuperbia col dolce sguardo,
Per cui di pietade ardo,
Che duro arciero di nascosto prese
Un venenato dardo, e il ferro mise,
Ove la fiera ancise,
Che aperta il fianco a terra si distese,
Del proprio sangue altrui larga, e cortese.

In un bel carro d' or lieto, ed assiso
Vedendo di splendor vincer il Sole
Giovine ardito, valoroso, e schivo,
Veder cosa pensai, che 'l Paradiso
Qua giù dimostri, e poi subito invole,
Che mentre di tutt' altre voglie privo,
Cacciando al caldo estivo
Prendeva, ardendo il Sol, breve soccorso,
I proprj suoi destrier (che ancor pavento)
Addosso in un momento
Se gli avventar, e con orribil morso
Spenser tanta beltate a mezzo il corso.

Al fin con lunghe, e con dorate chiome
Spargeva di lontan sì chiara luce
Splendida stella, che il Sol n' ebbe scorno.

A questa, poste giù l' antiche some
De' miei pensier, come a fatal mia duce
Drizzava ogni desio, fin che d' intorno
Al bell' alto soggiorno
Alzando gli occhi, di note atre, e felle
Lei vidi aspersa, e di color di morte.
Ahi cruda iniqua sorte,
Di cui forz' è, ch' ognor miser favelle,
E 'n darno accusi voi, crudeli stelle.
Canzon, se innanzi a queste
Sei vision, uscia di vita fuore,
Era certo il mio danno assai minore.

CANZONE IX.

SACRO Signor, che da superni giri
Volando a noi, prendeste il più bel velo,
Ch' alma coprisse mai leggiadra al mondo;
Poichè v' arride, e v' è sì largo il Cielo,
E non è chi di voi meglio vi aspiri,
Ne l' april de' bei vostri anni giocondo,
A voi chiede mercè sommersa al fondo
Virtù, che con la destra alzar potete,
E riporla nel seggio, onde fu spinta.
Che s' ella giacque mai negletta, o vinta,
Volta intorno a piè vostri or la vedete.
Signor, gli occhi volgete
A lei, che gli occhi tien fissi in voi solo,
Ed arde di man vostra alzarsi a volo.
Se si pon mente a le memorie antiche,
Che rendon chiare a noi l' opre animose,
Nè temer fanno de la morte il punto;
In ogni età fortuna empia s' oppose
A costei con le voglie aspre, e nemiche;
Ma non, come ora mai la torse punto,
Che

Che ſempre alcun real ſpirito è giunto
Fuor di queſte onorate alte ruine
A riſtorarla d' ogni colpo ingiuſto.
Taccio il buon Mecenate, e 'l grande Auguſto,
Che l' accolſer in ſeno. Alme divine,
Che attendeſte a un bel fine,
Sprezzando l'oro, e ciò, che 'l volgo brama,
Ebbri, ed avari ſol d'eterna fama.

Voi, che in queſti men degni oſcuri tempi
Spuntate, come un Sol da l'orizzonte,
Cinto il crin di polito oſtro lucente,
Ed avete le voglie, e le man pronte
A rinnovar que' belli antichi eſempj,
E dar la luce a le ſperanze ſpente;
Deh, rilevate voi l'egra, e dolente,
La qual non par, ch' aita altronde aſpetti,
E s' alzeranno a voi metalli, e marmi.
Ancor faranno i vaghi ſpirti eletti
Fuor de' facondi petti
Sonar il voſtro nome in fin là, donde
Febo a recarne il dì ſorge da l'onde.

Ecco tra queſte già sì verdi rive,
Ove i Cigni ſolean con alti accenti
De gli alti Eroi cantar l'opre, e gli onori;
E l'ali aprendo a più benigni venti
Trarſi la ſete a mille fonti vive;
Secche ſon l' acque pure, e ſpenti i fiori.
U'ſon ora i bei Mirti? u'ſon gli allori,
Che del Tebro veſtian le rive intorno;
Ed onde uſcir s' udian sì dolci note?
Qual'aura alpeſtre i cigni urta, e percote?
Qual fero verno a l'aprir del giorno,
Ch' a l'uſato ſoggiorno
Tornan sì pochi? I' ſo colpa di cui;
Colpa è de' tempi, e non, Signor, di vui.

Le caſte Muſe in un bel cerchio unite,

Ch'

Ch' onorano il santissimo Elicona;
Ed Apollo, ch' a voi tanto somiglia,
Di sua man tutte un' immortal corona
Tesson per voi, sol che a veder le gite;
E verso il Vaticano alzan le ciglia.
Quinci, dove elle un tempo a meraviglia
Regnaro, or chi le invita, o le raccoglie?
Chi non le volge addietro, o le respinge?
Voi solo, i panni a cui purpura tinge,
Ne i ricchi fregi, e ne l' aurate spoglie
L' impresse vostre voglie
Mostrate, e per voi solo anco si vede
Il Pegaso un bel fonte aprir col piede.
E però d' alta speme accese tanto,
Già le più pellegrine alme discerno
Sotto voce tentar le vostre lodi;
Come vaghi augelletti, allor che il verno
Parte, e veste la terra il più bel manto,
Provan se stessi in bassi, e dolci modi;
Poi, quando vien, che a verde olmo s' annodi
Frondosa vite, e che fanno arco i rami,
Empion di suon le selve, empiono i campi;
E voi, Signor, co' luminosi vampi,
Acciò che ogni altra età v' ammiri, e brami,
Questa più sempre v' ami;
Fate chiaro il desio, ch' entro vi piove,
Onorando le figlie alme di Giove.
Mentre con la man pronto, e col consiglio
Il vostro invitto Padre, a l' armi intento,
Il valor de i migliori antichi agguaglia;
Nè però ben di tanto onor contento,
Perchè a suoi fatti ogn'un sollevi il ciglio,
E la fama di lui l' olimpo saglia;
Alto, e real desio par, che l' assaglia
Di fondar città nuove, e nuovi regni,
Da girsen poi con Alessandro a paro;

E

E mentre l'aspettato in Ciel preclaro
Avol vostro beato i pensier degni
Volge a i celesti regni,
E col mondo governa anco le stelle,
Che per lui sempre fur lucenti, e belle.
Canzon, sovra Parnaso un tempio sorge,
Colà n'andrai, e con umil sembianti
Entrar convienti, ov'è la bella immago;
Tu per me prega il Dio lucente, e vago,
Che Delfo illustra co' bei raggi santi,
Che m' inspiri, ond' io canti
Del Figliuol sacro, e de l'armato Padre
Le mitre, e i lauri, e l'opre alte, e leggiadre.

CANZONE X.

NE l' apparir del giorno
Vid' io, chiusi ancor gli occhi, entro una luce,
Ch'avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti:
O fortunate genti,
S'oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com'era al tempo degli antichi eroi;
Che se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi daria per me gioja, e salute
Un vero secol d'oro?
Quando l' eterno Amore
Creò la Luna, e il Sole, e l'altre Stelle,
Nacqu'io nel grembo a l'alta sua bontate;
L' alme virtudi, e l'opre ardite, e belle
Mi sono, o figlie, o suore;

Perchè

Perchè meco, o di me tutte son nate;
Ma di più dignitate
Son io; io son del cielo
La prima meraviglia;
E, quando Dio pietà vi mostra, o zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui;
E che tien caro, e che si rassomiglia
Più, che 'l giovar altrui.
Io son, che giovo, ed amo,
E dispenso le grazie di lassuso,
Siccome piace a lui, che le destina.
Già venni in terra, e Pluto, ch'era chiuso,
V'apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch'era in ciel Regina.
Ma'l furto, e la rapina,
L' amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie, e'l lezzo; onde malvaggio, e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio Nume schernito;
Sì, ch' io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi, ch'or sott'umana veste,
Simile a Dio siede beato, e bea;
Dal ciel discese; e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n'avea
Pallade, e Citerea,
Di caduco, ed eterno
Onor il seno, e il volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo:
Così ciò, che è tra voi mirato, e colto,
O che da voi deriva, o che in voi sorge,
Ha fortuna, e virtute in lui raccolto,

Ed

Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n'avete, volgo avaro, aita,
E voi tra voi vi sovverreste a prova,
E non arìa questa terrena vita
L'amaro, e 'l sozzo, e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel, che diletta, e giova,
Saria vostro costume;
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, ch'or par, che vi consume,
Turberia il vostro, nè l'altrui sereno;
Regneria sempre meco amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia, e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d'ostro
La desiata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge;
Ecco già folce, e regge
Il Cielo; ecco, che doma
I mostri; o sante, o rare
Sue prove, o bell'Italia, o bella Roma,
Or veggio ben quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien de l'opre antiche;
Adoratelo meco, animе chiare,
E di virtute amiche
Così disse, canzone,
E dal suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo;
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l'un polo a l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

TER-

TERZETTI.

O Desir di quest' occhi, almo mio sole,
O rose ardenti sparse infra le vive
Nevi del volto, o mammole viole:
O santi ardori, o luci oneste, e dive,
Possenti ad acquetar ogni martire,
Le quai chi non ha visto indarno vive:
O vaga fronte, in cui spesso gioire
Soglion le grazie istesse, e disiare
L'orme di voi minor sempre seguire:
O vivi rubinetti, o perle care,
Ond'uscìro sì dolci i primi accenti,
Ch'incominciai me stesso ad obbliare:
O chiome crespe, da cui l'aura, e i venti
Involan leggiadretti, e grati odori,
Per arricchir poi tutti gli elementi.
O bianca man, che i più sublimi cori
Distringi, e tendi sì possenti, e duri
Nodi, che fan d'amor arder gli amori:
O petto di pensieri onesti, e puri
Albergo fido, o rara alma beltate,
Che 'l viver lieto in un momento furi:
O cortesi accoglienze accorte, e grate,
O chiaro ingegno, che ne mostri spesso
Frutti maturi assai più, che l'etate:
O tutto quello, ove si legge espresso
A voi doversi il pregio d'ogni loda,
Ove lingua mortal non giunge appresso,
Quando fia mai, ch'io vi rivegga, ed oda?

STAN-

STANZE.

TRA 'l bel paese, il cui fiorito seno
Del grande Augusto ancor si gloria, e vanta,
E le piagge, ch' impingua l'Amaseno,
Ove Camilla fu picciola pianta;
Sovra un bel colle di torri alte pieno,
Che 'l Ciel rallegra di sua vista santa,
Alessi rimembrando il suo bel Sole,
Sciolse la lingua quasi in tai parole.

Felici piagge, che d'onor spogliate
L'odorifero, e lucido oriente,
E sopra il Cielo il vostro pregio alzate,
Ricche d'un Sol, vie più che l'altro ardente,
Ben ho desio d'avervi appien lodate,
Ma tanto in se valor l'alma non sente;
Pur non abbiate quanto parlo a schivo,
Se voi sol amo, e sol per voi son V v .

Tra tutti i bei terreni alti soggiorni,
Quanto il Sol vaga dal celeste regno,
Per farvi il Ciel più, ch' altri nidi adorni,
In voi locato ha 'l suo più caro pegno;
Di che l'Indo, e l'Eco poi se ne scorni,
Veggendo con superbo, e chiaro segno
Versarsi il giorno da' bei vostri lidi,
De' miei sospiri testimoni fidi.

Spiran le rupi d'ogni intorno amori
Leggiadri, e santi, ove il bel viso appare,
E le piante soavi, e cari odori
Spargono incontro a le sue luci chiare:
E pur ch' un poco del bel lembo fuori
Il piede scopra, in un momento il mare
Con la mia fiamma ogni aspro scoglio accende,
Tal di dolcezza fonte indi apre, e scende.

Qual

Qual è il vederla errar in treccia, e in gonna.
E tra fiori feder fcalza, e ficura,
O far d'un tronco al bel fianco colonna,
Quetando con dolcezza ogn' altra cura;
Qual come Diva, e non terreftre donna
Serenar l'aria tenebrofa, e ofcura;
E ovunque il paffo mova, e gli occhi gire,
Bandire i tuoni, e al Ciel prefcriver l'ire.

Da le man, da le braccia, e dal bel crine,
Da le due vaghe leggiadrette ftelle.
Piovon nembi di grazie alme, e divine,
Ch'altrui per ftrade gloriofe, e belle
Scorgono a lieto, e dilettofo fine;
E chi fifo mirar poteffe in quelle,
Proveria, pago d'ogni fuo difio,
Quanto piacer in terra altri fentio.

O fe tra voi ombre fegrete, e fole,
Siccome bella mi fi moftra, e pia,
Il fuon mi feffe udir de le parole,
Che a tutti altri piacer l'alma difvia
Tutto quel, ch'appagar qua giù ne fuole,
E lieta far d'iniqua forte ria,
Pofto con quel piacere, altro non fora,
Ch' un lieve trapaffar di fogno, e d'ora.

Così dicendo, fine a' fuoi concenti
Il vago Aleffi lagrimando pofe.
Seguir le felve sì foavi accenti,
E lieta dal bel colle eco rifpofe,
E dolcemente mormorando i venti
Deftar le piagge molli, e rugiadofe;
Tal ch'ogni lido l'onorate chiome
Sonò di Catterina, e 'l vifo, 'l nome.

SES-

SESTINA.

Porche' a gran torto il mio vivace Sole,
Di così dura, e così salda pietra
Armato s'ha contra miei prieghi il core,
Ben converrà, che a l'empito del foco
La strada s'apra, e che i sospiri, e 'l pianto
Fede del mio languir facciano al Cielo.
Lieto, chiaro, seren, tranquillo Cielo,
Alma regina de le stelle, al Sole
Suora gentil, questo dirotto pianto,
Ond' io movo a pietà ciascuna pietra,
Almeno udite voi; poichè il mio foco
Scaldar non può quell' indurato core.
Tu, mio Signor, siccome m' ardi il core
La lingua snoda, ond' io ne mandi al Cielo
In così belle voci il duro foco,
Che mi strugge egualmente a l'ombra, e al sole,
Che s' a sdegno m' ha ben quel cor di pietra,
Grato a le genti almen veggia il mio pianto.
Ragione è ben, perchè le strida, e 'l pianto,
In ch' io mi sfogo, e si consuma il core,
Colpa d'un cor, che non è cor, ma pietra,
Mi vengon pur da sì bei rai, ch' in cielo
Fan vergognar, quando ei li mira, il Sole,
E me felice fra le fiamme, e 'l foco.
Lacci, catene, strai, fiammelle, e foco
Posson far ben, ch' io viva sempre in pianto,
Ma non che la memoria di quel Sole,
Che di sì bei desir m' ingombra il core,
In me s' estingua, ancor ch' io provi il cielo
Nemico sempre, ed ei sia sempre pietra.

Già ſperai ben qual ſia più fredda pietra
Scaldar; tal mi ſentia l'incendio, e 'l foco
Dentro poſſente a far gran forza al cielo,
Or fine è ſol d'ogni mia ſpeme il pianto,
Or de le pene ſue s'appaga il core,
Nè sì dolce languir mai vide il ſole.

Vedeſti, amor, grammai di sì bel ſole
Sì belle luci, e di sì bella pietra
Uſcir sì belle fiamme, e in quelle un core
Arder sì lieto, e raddoppiando il foco
Sì dolcemente raddoppiar il pianto,
E far de i danni ſuoi pietoſo il cielo?

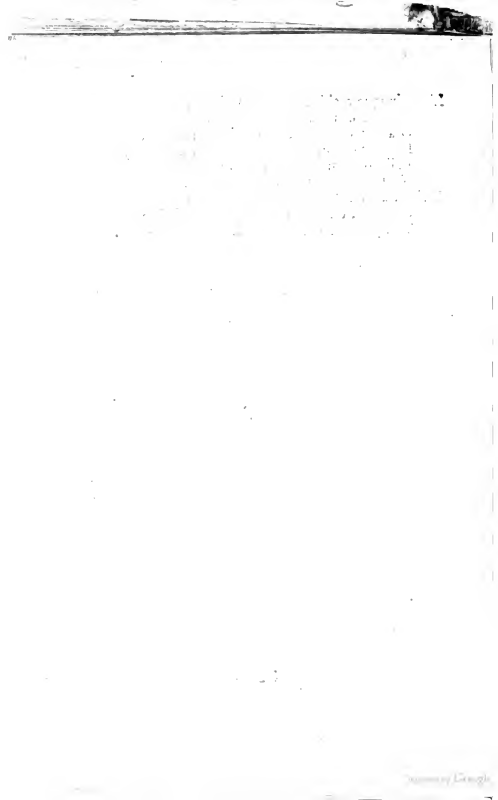
Fermerà ben l'antico ordine il cielo,
E ſmarrirà l'uſato corſo il ſole,
Prima ch' io poſſa un dì mollir col pianto
Il duro ſmalto, e la gelata pietra,
Ch' entrar non laſcia il mio cocente foco
A intepidir di queſta ingrata il core.

Eccovi, altero Idolo mio, quel core
Che vi ſacrò con legge eterna il cielo,
Eccovi le ſue fiamme, ecco il ſuo foco
Ne gli occhi voſtri ardenti, almo mio ſole
Ivi laſciate, ch' arda, e voi qual pietra
Schernite pure i miei lamenti, e 'l pianto.

Grati mi ſon per voi gli ſtrazi, e 'l pianto,
Gioia l'ardor, poſcia ch' io veggio il core
Voſtro gentil di così viva pietra
Cinto, ſpregiando alteramente il cielo,
Con quanto vede affaticando il ſole
Il mondo arder, e 'l ciel d'oneſto foco.

E vedrem pria ſenz' eſca arder il foco,
Da gli occhi ſenza umor ſtillar il pianto,
Girar ſenza l'uſata luce il ſole,
Viverſi in terra ſenza ſangue, e core,
Ignudo andar di tutt' i lumi il cielo,
Che voi mai contra amor d'altro, che pietra.

Lieto

Lieto dunque a chinar vengo la pietra,
Che voi qua giù sì castamente al foco
D'amor contende, e mi sollevo al cielo,
Dove mai non aggiunse angoscia, o pianto,
Indi vosco mi tien converso il core
Ne l'eterna beltà del sommo Sole.
Asciuga a i rai del nostro sole il pianto,
Canzone, e il giel de la sua pietra il foco
Tempri, che il core alzar non lascia al cielo.

LE
ELEGANTISSIME STANZE
DI
FRANCESCO MARIA
MOLZA
Sopra il Ritratto

DELLA SIGNORA

GIULIA GONZAGA.

DELLE

STANZE DEL MOLZA

SOPRA IL RITRATTO

DELLA SIGNORA

GIULIA GONZAGA.

PARTE PRIMA.

I.

SE così dato a i vostri tempi Omero
Avesse il Ciel, come v'ha fatto bella
A suo diletto, e degna d'alto impero,
Che al mondo conta l'una, e l'altra stella
Di voi facesse, e il chiaro ingegno altero
Cantando alzasse in questa parte, e in quella:
Potreste tolta in sì vivaci carte
Sprezzar le incudi, li colori, e l'arte.

II.

Ma poichè in altra etade al mondo ei venne,
Di che potrebbe con ragion dolersi;
Però che a vostri dì più si convenne
L'alta eloquenza de' suoi detti tersi,
Nè trovan di portarvi al ciel le penne
I nostri ingegni, nè ben colti versi;
Sostenete, che v'orni il secol nostro,
Con quei modi, ch'ei puote oltra l'inchiostro.

III.

E quel, che a Cesar piacque, ed a Marcello,
Al fedel Bruto, a Paulo, ad Africano,
Che fero il secol lor fiorito, e bello
Con pronto ingegno, e con ardita mano,
A voi non spiaccia, sicchè col martello
Il secol desto dal valor sovrano
In marmi non v' intagli, o in bei colori
Non vi distenda, e quanto può v'onori.

IV.

Neppur in color solo, o in marmo duro
Si formi così caro, almo sembiante,
Ma in qualunque è dal tempo più sicuro
Saldo metallo, e insieme ogni diamante
Si facci molle oltra l'usato, e puro,
E per costume impari per innante
Ogni pietra cedendo al divin raggio
Soffrir soave, ed onorato oltraggio.

V.

Ben sete degna, a cui le ricche arene
Manifestino i fiumi, e scopran lieti
Le lor secrete, e più profonde vene;
E il mar benigno ogni furor v'acqueti,
E il corso a l'onde tempestose frene,
Sì che intoppo non sia, che ne divieti
Care gemme raccorre, in cui si stampi
Il viso ornato di celesti lampi.

VI.

Voi, sacre Ninfe, a cui non si disdice,
Veder sotterra, u' giammai non s'aggiorna,
E de' monti scorgete ogni radice,
Tutto quel, che di bel fra voi soggiorna,
Ricercando d'intorno ogni pendice,
Oro, e gemme, ond' altrui tanto s'adorna,
Spargete con vivace, e largo nembo
Fuor del terrestre spazioso grembo.

Nè

VII.

Nè materia si trovi, in cui non credà
Suoi privilegi la natura a l'arte,
E l'una a l'altra guerreggiando ceda
Con piacevol tenzone in ogni parte,
E questa, e quella volentier si veda
In pietra viva, e in ben fregiate carte,
E senza aver in ciò vittoria espressa,
Non sappia alcuna al fin sceglier se stessa.

VIII.

Quanto sarebbon di silenzio ingrato
Donne leggiadre eternamente cinte,
Perocchè in ogni età, sempre in un stato
Non fur le Muse a le memorie accinte,
Se per opra di stil sì duro fato
Accorte, e saggie non avessin vinte,
E dotta man con artifizio egregio
Per darle vita non moveva il pregio.

IX.

Mirate, quanto il mondo anco ragiona
De la immensa beltà di Faustina,
E come in ciascun luogo oggi risuona
Il nome di Mammea, e di Agrippina,
Cui fama eterna mai non abbandona,
Ed ogni salda mente loro inchina,
Mercè de l'antich' opre, e marmi fidi,
Onde sempre n'avran lodati gridi.

X.

Or se chi tanto d'ogni vostra lode
Perde, che appena col pensier v'arrivo,
Di pregio eterno interamente gode,
E con sembiante, che sia sempre vivo,
Di ciò, che col passar de gli anni rode
Il tempo, spesso rimaner fa privo;
Quai sien da voi, senza mai darle fine,
Fatte a morte leggiadre alte rapine?

Voi

XI.

Voi ſola col valor, ch' ogn' altra eccede
Di quante infin ad ora han fatto guerra
Al tempo, Donna acquiſterete prede,
Che co' begli occhi, che ſaranno in terra
De le coſe del ciel mai ſempre fede,
Poſto d'ogni altra il vago andrà ſotterra;
E ſol vedraſſi il voſtro nome a volo
Da l'un ſpiegarſi infino a l'altro polo.

XII.

E come rivo, che nel vaſto ſeno
Di maggior fiume il ſuo teſoro aſconde,
Subito viene entro 'l gran letto meno
Accolto da poſſenti, e rapid' onde,
E il nome perde, ancorchè dianzi pieno
Mormorando ſtringeſſe ambe le ſponde,
Così fia a l'apparir del voſtro volto
A tutte l'altre il grido, e il nome tolto.

XIII.

Dunque dove beltà giunger ſolete
Benignamente a ciò, che vi s'appreſſa,
Dipinta ogni vaghezza altrui torrete,
Obbliando il coſtume di voi ſteſſa,
Che l'alta mente, che celata avete,
Eſſer non può con mano, o ſtile eſpreſſa.
Non vengono in color, perch' altri il penſi,
Così corteſi, ed onorati ſenſi.

XIV.

Ma qual fia mano avventuroſa tanto,
Che per sì ardita impreſa non paventi?
Chi potrà chiuſo in queſto fragil manto
Soffrir dappreſſo le due luci ardenti,
E il bel viſo leggiadro, oneſto, e ſanto
Formar con gli occhi a la grand' opra intenti,
S'ella in parte non ſcemi il ſuo valore,
E cerchi di ſe ſteſſa eſſer minore?

Tu,

XV.

Tu, che lo ſtile con mirabil cura
Pareggi col martello; e la grandezza,
Che ſola poſſedea già la ſcultura
A i color doni, e non minor vaghezza;
Sì che ſuperba gir può la pittura
Solo per te ſalita a tanta altezza.
Con ſenno, onde n'apriſti il bel ſecreto
Muovi penſoſo a l'alta impreſa, e lieto.

XVI.

E credi, che più bello eſempio il cielo
Cercando a parte a parte ogni ſua idea,
Quel giorno non trovò, che del bel velo
Cinſe queſta terrena, e mortal Dea,
In cui versò pien d'amoroſo zelo,
Quanto verſar di ben qua giù potea;
Però, perch' ogni altezza indi trabocchi,
Parmi pur, che a te ſol tal grazia tocchi.

XVII.

E ſe ſuperbo dopo morte Apelle
Al ſuo bel nome eterna gloria teſſe,
Però ch' oltre le ſue più rare, e belle
Opre, Aleſſandro in ſuoi colori eſpreſſe:
Onde ſempre ſarà chi ne favelle,
Mercè di lui, che a tanto onor l'eleſſe.
Perchè adunque il tuo merto or non ſia tale,
Che conto ne diventi, ed immortale?

XVIII.

Vinſe Aleſſandro il mondo, ma ſe ſteſſo
Vincer non ſeppe, ſe ben dritto guardo,
Che fu minor de le ſue voglie ſpeſſo,
Veloce al mal talor vie più, che pardo;
Ma 'l chiaro Sol, a cui lunge, ed appreſſo,
Pien di caſto deſio languiſco, ed ardo,
Vint'ha il mondo, e ſe ſteſſa, ond' ogni iſtoria
Far ne potria ben con ragion memoria.

A

XIX.

A te d'uopo non fia almen l'avviso,
Con ch' Elena formò saggio Pittore;
Però che in quel celeste, e chiaro viso
Ogn' arte consumò per farsi onore
Il gran Re de le stelle, e il paradiso
Spogliò per darle d'ogni bello il fiore,
Tal che in questa veder sola potrai,
Quante ne vide Apelle, o Zeusi mai.

XX.

Tien pur gli occhi com' aquila in quel Sole,
Nè cercar altra aita al gran concetto,
Però che piover da bei raggi suole
Virtù, che toglie l'uom d'ogni difetto,
E perchè in un momento altri al ciel vole,
Basta i lumi fermar nel casto petto,
Con quest' ali potrai lieto, ed adorno
Far a te stesso, ed a natura scorno.

XXI.

Per minor luce, se si puote assai
Di quella, a cui dianzi in fuga vanno
Bassi pensieri, ed angosciosi guai,
Armi i bei lumi, che sovente fanno
Invidia al sol con suoi pungenti rai,
E scemi la pietà con breve danno
Le grazie al riso, a le parole il gioco,
Le nevi al petto, ed a le guance il foco.

XXII.

E qual Giove talor in mortal vista
Le membra umane a se compone, e forma,
E d'esser guardiàn credenza acquista
Di qualche verde bosco, e dietro l'orma
Di vaga Ninfa or gode, or si contrista
Di seguir presto a quanto amor l'informa;
Pur chi ben mira tosto il vero sorge,
E nel bel viso il grande impero scorge.

Tal

XXIII.

Tal voi; Donna gradita, e d'onor degna,
Quella virtù, con che ponete in bando
I tuoni, e le tempeste, che in voi regna,
Scemate io prego allora un poco, quando
Là v'è chi amare, e riverire insegna,
Giunto lo stil vedrete, acciò che errando
Troppo dal ver la dotta man non caggia,
E danno il mondo incomparabil n'aggia.

XXIV.

Pietà vi prenda, e de l'età vi doglia,
Che il suo pregio maggior anco non sente,
E la mia lingua a procacciar invoglia
Tanto il suo onor; acciocchè poi sovente
Si vegga dopo noi di dolce voglia
Altri ingombrare, e con sospiro ardente
Gridar: perchè non venne in altro tempo
Ella più tardi, overo io più per tempo?

XXV.

E poi soggiunga: o ben felice etade,
In cui sì bella Donna al mondo nacque,
E voi vie più felici alme contrade,
Ove a lei di menar sua vita piacque,
Felicissime poi l'anime, e rade,
Che spesso il nido entraro, ov'ella giacque;
Ma molto più felice, a cui fu dato
Vederla, udirla, nel suo primo stato!

XXVI.

Questa è colei, che con sue fresche guance
Più volte fè, chi ne rassembra Iddio,
Librar le sue ragion con giusta lance,
E ruppe il corso al destin crudo, e rio,
Talchè a Cesar passò fra mille lance
D' ornar sì bella Donna alto disio,
Onde il bel scettro, e il Regno le ripose,
Che a Varon piacque, e che già Mario ascose.

Gridò

XXVII.

Gridò più volte il Po, queſt'onde, o Donna,
A te rivolgo, e il tuo bel nido impingo,
E le ſponde, cui preſſo in trecce, e 'n gonna
Errar ſolevi, a te ſola dipingo:
Or Liri per mio mal di te s'indonna,
Ed io piangendo il tuo ritorno fingo;
Laſcia il Tevere, e 'l Liri, e a noi ritorna,
E l'Olio, e il Mincio, e il Re de' fiumi adorna.

XXVIII.

Così gli onor di voi cercando a prova
Moſſo da la voſtr' alta alma ſembianza,
Convien, che dopo voi il mondo mova.
Però lo ſtile agguagli la ſperanza;
E tu la via a tant' onor ritrova
Impigra mano, e prendi alta baldanza,
Alzata dal favor de' ſuoi bei rai,
Ove alzarti per te non potei mai.

XXIX.

E ſiccome talor di picciol verga
Ramoſa ſelva ſi diſtende intorno,
Ed aure freſche in breve tempo alberga,
E il ſol eſclude dal ſuo bel ſoggiorno;
Così dietro a formar il mondo s'erga
Di mille eſempi il chiaro viſo adorno,
E 'n gemme, e 'n marmo, e 'n bel metallo v'ami,
Ed ogni mano vi conoſca, e brami.

XXX.

Però voi, che più tardo al gelo, al caldo
Verrete, a cui ſi ſerva il chiaro nume,
Allor che tolto il Sol, ond' io mi ſcaldo
Fra l'Anime beate a maggior lume
Col piè godraſſi eternamente ſaldo;
Lodate del buon Maſtro il bel coſtume,
Ch' ebbe cura di voi, e vi fè giorno
Innanzi tempo, e lo vi ſparſe intorno.

E

XXXI.

E la vista di tai, che chiusa ancora
Il ciel devea tener più di mill' anni,
Portò col vago stil di Lete fuora
Gran tempo innanzi, e mille gravi danni
Sgombrò da voi in breve spazio allora,
E le guance, i begli occhi, e 'l viso, e i panni
Formò per dare a le future etati
Vita, che il tempo antecedesse, e i fati.

XXXII.

E chi sa, che le Muse allor più amiche
Non muovano a portar il sacro nome
Oltra le gravi Erculee fatiche?
E da quelle, ch' or formi aurate chiome,
Nodo non caggia, ch' ogni cuor impliche?
E muova a ragionar, e ridir come
Fu l'età nostra veramente d'oro,
Che fè tanta beltà comune a loro?

XXXIII.

E se 'l cinabro, e la cerussa forse
Appieno il vero non esprime in tutto,
Il ciel biasmate, che tropp' oltra corse,
Quando del parto il glorioso frutto
Con fortunate stelle in terra scorse;
Onde fu il mondo al primo onor ridutto,
E in men d'un palmo tanta gloria sparse,
Quanta in mill' anni in terra non apparse.

XXXIV.

Or voi, giocondi, e pargoletti amori,
O se Cipro vi tien lascivo, e molle,
O se di Gnido tra leggiadri fiori
Gite scherzando d'uno in altro colle,
E cercando al bel crin soavi odori,
In ozio vi godete oscuro, e folle,
Mentre si forman le fattezze conte,
Movete l'ali ad onorarle pronte.

E

XXXV.

E tutti accinti a la bell' opra insieme,
Parte tempre i colori in duro sasso,
Parte gli strali scelti a l'alta speme
Prepari con soave, e lieve passo;
Altri, quando il calor ci stringe, e preme,
E l'aer nostro è più di freddo casso,
Con l'ali mova dolcemente l'aure,
Tal che il bel viso indi vigor ristaure.

XXXVI.

Altri il busso con mani ardite, e preste
Sparga di color bianchi, e persi, e gialli,
E perchè il formator vinto non reste
Da le divine membra, e in ciò non falli,
Qualche aita talor gli scopra, e preste;
Altri da freddi, e dilettosi calli,
Di cui mai sempre ogni calor s'arretre,
Rechin gravi di fior l'aspre faretre.

XXXVII.

E in vece di pungenti, acuti strali
Spargan di rose una continua pioggia,
E imparin l'arme preste a i nostri mali
Versarne gioia in disusata foggia:
Poi con materni rami, ed immortali
Inducano al bel viso ombrosa loggia,
Cui sotto tolta con leggiadra pompa
Il gran disdetto finalmente rompa.

XXXVIII.

Nè perchè senza fren lieve, e fugace,
Disprezzi le saette, e insieme gli archi,
E serbi al freddo cor continua pace,
Movete pigri a farle onor, e parchi,
Però che quinci ogni più spenta face
Armar potrete, e de' soavi incarchi
Gravar sicuri ogni anima gentile,
Dal Mar d'India correndo a quel di Tile.

XXXIX.

XXXIX.

Si vedran poſcia altari, incenſi, e voti
Sacrare all'onorata, e nobil alma:
E'n più di mille tempj i Sacerdoti
De le coſe divine aver la ſalma;
E con ſacri al bel nome inni, e devoti
Intiera darle d'ogni onor la palma:
Tanto potranno d'avverſarie antiche
Fatte in un l'arte, e la natura amiche.

XL.

Dunque d'udire i noſtri voti impari,
E il piegar lungo omai non prenda a ſcherno:
E mova da' ſuoi raggi alteri, e chiari
Quella pietà, che dentro vi diſcerno:
Onde il teſor de' ſuoi celeſti, e rari
Doni diſpenſi col valor interno:
E fuor del corſo de l'umane tempre
Se medeſma rinnove a viver ſempre.

XLI.

Forſe ancor fia, che Memfi, e chi già cinſe
Di muri Anubi, e ricchi templi, e fregi
D'oro, e di gemme i moſtri ſuoi diſtinſe,
Per voi contenda d'artificj egregi.
E dove inſino a qui nulla mai finſe
Dal dì, che in lei mancar gli antichi pregi,
Ritorni al primo onor, col qual dia poi
Spirar (come già fece) a i ſegni ſuoi.

XLII.

Parmi veder dopo mill' anni a ſchiera
Da Pallade diletta, allor che a l'opra
Gran parte aggiugne de la notte, e ſpera
In breve ripoſar, dove s'adopra
Donna di ſenno, e di virtute altera,
Acciocchè gli occhi il ſonno lor non copra,
Spiegar de gli onor voſtri una gran tela,
E quando il giorno ferve, e quando gela.

XLIII.

E dir lor, come in giovinetta ſcorza
Procella avverſa non vi turba, o ſtanca:
Nè in voi, come talor per viva forza
Ad altri incontra, la virtude manca:
Al fin con alternar pioggia con orza,
Moſtrarvi contra l'onde ognor più franca:
Intanto il picciol ſtuolo ardir riprende,
E voſco or ſale ad alto, or meſto ſcende.

XLIV.

E fra tanti ſuperbi, indegni oltraggi,
Che vede apparecchiarvi a la fortuna,
Ode membrar diverſi aſpri viaggi,
E di molte contrade il nome aduna:
E con la ſcorta de'bei voſtri raggi,
Quaſi picciol barchetta, onda sì bruna
Avvinta al voſtro travagliato legno
Paſſa di pieta colma, e diſdegno.

XLV.

Così il favoleggiar laſciando, e il nome
Di Cerere, e di Palla il ſonno inganna:
E gli occhi ſanti, e le dorate chiome,
Che foſco velo innanzi tempo appanna,
Speſſo rimira, e par, che dica: or come
Sì toſto a nere bende il ciel vi danna?
Se non che forſe a tanto ben non trova
Oggi chi degnamente al mondo mova.

XLVI.

Io parlo a te, ne le cui man ſi chiude
La ſpeme, che dappreſſo ne luſinga:
Se Vener ſempre con le grazie ignude
Ne le tue forze amor lieto coſtringa,
E Vulcan ſtanchi a tuo voler l'incude,
E il vero avvivi ciò, che tu dipinga;
Leghi ora l'arte la tua gran virtute
Con natura, ti prego, in ſervitute.

Sì

XLVII.

Sì che di gir non cerchi oltra il ſuo dritto,
Sentendoſi dal ver troppo lontana;
Aſſai fia ben, ſe ſtando entro il preſcritto,
Ella ſormonti oltra l'uſanza umana,
Sì che poſcia il mentir non le fia aſcritto,
O faccia la tua man bugiarda, e vana,
Ma la colpa ſia tutta (com' è degno)
Di chi volò troppo alto, e paſsò il ſegno.

XLVIII.

Potrai ben, poſcia eſpreſſo quel dolce oro
Ch' avrai col dotto, ed onorato ſtile,
E le roſe, e le nevi, e il bel teſoro
Di quei due lumi, con cui poſto è vile,
Quanto in altro già mai degno lavoro
Natura, e il ciel ordiron di gentile;
Render le grazie a i Dei, e in ciaſcun tempio
Laſciar forma di te con chiaro eſempio.

XLIX.

E in duro ſaſſo, che lontan dimoſtri
Ciò, che ſcritto v'avrà con larghe note,
Deſtar a dir di te li ſacri inchioſtri
Coſa, che per voltar de l'alte rote,
Con la vecchiezza, e il tempo di par gioſtri,
Alzando la tua gloria a quanto ir puote,
Queſta de l'opra altera al fin ti reſta,
E ſia de i deti tuoi la ſomma queſta.

L.

Perchè la've natura l'ali ſteſe
Teſſendo il ſuo più bello, e chiaro pegno,
Di girſen preſto con nuova arte preſe
Sebaſtiano ardire, a te l'ingegno
Sacrando, o Palla, con ſua mano appeſe
Nel tempio tuo di riverenza degno
Gli ſtili, e li color, cui ſaggio or ſprezza,
Per non pinger già mai minor bellezza.

DELLE

STANZE DEL MOLZA

SOPRA IL RITRATTO

DELLA SIGNORA

GIULIA GONZAGA.

PARTE SECONDA.

Tratta dalle Stanze di diversi uomini illustri raccolte da M. Lodovico Dolce, ed impresse in Vinegia appresso Gabriel Giolito nel 1558. *in* 12.

I.

DEl bell'Idolo mio, ch'in terra adoro,
Canto l'umana, e la divina parte:
Che in quello aperto il suo nobil tesoro
Mostra colui, che 'l ciel regge, e comparte:
Nè a la ben nata gente al secol d'oro,
Nè a l'alto impero del figliuol di Marte;
Ma quando prima l'universo mosse,
Costei, cred'io, che 'n la sua mente fosse.

Costei

II.

Coſtei, che ſuole ogni baſſo intelletto
Alzar, ove per ſe non poiria gire;
E ch' io pur prego, acciocchè 'l ſanto petto
Dolce favore a la mia lingua ſpire:
Che ſe l' alto real corteſe aſpetto
Le rime agguaglia al mio ardente deſire,
Parrà ancor forſe queſta rozza vena
Canto di Cigno, e voce di Sirena.

III.

Già col bel volto, e con l' aurato grembo
Folgorava nel ciel la bella aurora;
E lo ſpargea d' un amoroſo nembo,
Come ſuole il terren Favonio, e Flora:
E mille ſtelle al ſuo ceruleo lembo,
Al capo, al ſen, che l' oriente infiora,
E al bel fianco di lei facean corona,
Qual nè a Poeta, o a Imperador ſi dona.

IV.

Quando, ſiccome a quel mio duce piacque,
Che sì ſpeſſo di voi meco ſi dole,
Nel gran fiume Latin in riva all' acque,
Nell' Iſoletta del figliuol del Sole,
Vinto dal ſonno 'l mio mortal ſi giacque
A l' ombra: ove fra l' erba, e le viole
Già fermaſti il bel piè quindi vicino,
Mirando in fronte il bel colle Aventino.

V.

Era l' ombra gentil d' un lauro verde,
Il cui nome fra noi sì dolce ſuona:
E non tanto ſua gloria ſi rinverde,
Perchè ciaſcun di lui brami corona,
Nè perchè al verno mai foglia non perde,
Nè teme 'l ciel, quando 'l gran Giove tuona;
Quanto perchè i ſuoi rami fur ſoggetti
Al buon teſtor degli amoroſi detti.

VI.

O felice ineffabil visione,
Se la memoria è in sua ragion sì forte,
Perchè a ridir in van cura si pone,
Quai m'apersero il ciel benigne scorte?
Quel che ad ogn'altro più chiaro sermone
Ebbe a trar fuor d'error le genti accorte,
Acceso d'un eterno alto desio,
Tal fu rapito a la magion di Dio.

VII.

Quella interna vertù, che i sensi lega,
Con le man di pietà l'alma discioglie:
Di che nulla qua giù la volge, e piega,
Scarca di queste sue caduche spoglie,
Ed ogn'alto secreto aprir non niega
A lei, ch'avvampò ognor d'oneste voglie;
E novamente in bianca nube involta
Per disusata via l'ha a Dio rivolta.

VIII.

Per un dolce silenzio umile, e queta
Tremando in foco al sommo ben sen giva:
Così già quell' antico alto Profeta
Sul carro ardente più, che fiamma viva,
Poggiò là, dove corso di pianeta
Di verde spoglia il mondo unqua non priva:
O santa, o casta, poichè vostro sono,
Or qui prestate a le mie voci suono.

IX.

Già lasciando il bel cerchio della luna,
E'l ciel secondo, e l'amorosa stella,
Scorse l'altre contrade ad una ad una,
Infin che giunse a la spera più bella;
U' di tempo non teme, o di fortuna
L'alma, ch'ivi una volta è fatta ancella;
E dove a lei, cui vergo or queste carte,
Si serba ancor la più beata parte.

Quivi

X.

Quivi l'alto motor di quella idea,
Che 'n la mente di lui via più risplende,
Prender esempio, e formar si vedea
Giovane bella: e tal vigor le rende,
Che già la santa, e pargoletta dea
Sola con tutto 'l ciel pugna, e contende:
Chiaro mostrando ben, che 'l suo Fattore
Pose ogni studio in lei per farsi onore.

XI.

Poi degli Angeli eletti, e di quel coro,
In cui più grazia, e più dolcezza piove,
Scelse il più vago, e 'l più degno di loro,
E lo congiunse a le bellezze nove:
Donna real, che sovra ogn'altro onoro,
Mai non fia, che a lei pari al mondo trove;
Che sola è di virtude un vivo tempio,
E del valor del Re del Cielo esempio.

XII.

Poichè fu cinta l'anima gentile
Ne l'amorosa, e leggiadretta scorza;
Come 'l mondo s'allegra a mezzo Aprile,
Quando i tempi migliori acquistan forza;
Così del vago portamento umile,
Ch'ogn'aspro cor intenerisce, e sforza,
Rise ogni cielo, e serenossi intorno,
E restò pieno il sol d'invidia, e scorno.

XIII.

Io pur gli occhi mirando, onde non parte
Il mio cor mai, poichè li vidi in prima;
Mentre l'alte bellezze in quella parte,
Come stelle nel ciel, la mente stima,
Per ornarne dappoi sempre le carte,
E farle risonar per ogni clima;
Vidi specchiarsi in quel sembiante umano,
Tutto pensoso il buon Sebastiano.

XIV.

Nè l'afpetto gentil attento, e fifo
Stava quel nuovo, e sì famofo Apelle;
E al lampeggiar dell'angelico rifo,
E de le dolci matutine ftelle
Parte del cor da fe fteffo divifo:
Non già per tante creature belle,
Ch'eran luci minori intorno a lei;
Che 'nfiamma d'oneftade uomini, e Dei.

XV.

Fortunato Pittor, che nella mente
Teco portafti dai ftellati chioftri
Cofa, che più non vide umana gente,
Per far l'alto miracolo a dì noftri,
Che di fua vifta il vago fpirto ardente,
Stile mortal non farà poi che moftri
Come fia fcefa a provar caldo, e gelo,
Se prima non l'arà veduta in cielo.

XVI.

Giunto che fu con la bell'opra al fegno
Il penfier di colui, che tutto vede,
A natura donò sì nobil pegno
Per farla d'ogni ben del ciel erede:
E così volfe il mio dolce ritegno
Gli omeri belli a la fuperna fede,
Lafciando 'l cielo, e fua dolce famiglia
Di valor fcemo, e pien di meraviglia.

XVII.

E già 'l fonno altamente al cor avea
Negli animali ogni virtù riftretta;
E col carro ftellato il ciel volgea
L'alto Bifolco a mezza notte in fretta:
Quando quaggiù dai bei luoghi fcendea
Quefta leggiadra, e candida angioletta,
Per falvarne in gli affalti di fortuna
Col bel oprar, di che fempre è digiuna.

Non

XVIII.

Non più chiara ſplendea di ſanto ardore
La notte, che nel mondo anco sfavilla,
Quando venne fra noi l'eterno amore
A illuminar il canto di Sibilla:
Di queſt'una, ch'aperſe il nobil fiore,
Ch'è a Dio ſeconda obbediente ancilla;
Che nata a pena, rimirando intorno,
Fè la notte più bella aſſai, che'l giorno.

XIX:

Il Mincio, e l'Oglio, e i ſuoi dolci vicini
Toſto portaro al Pò l'alta novella,
Di che'l ſuperbo alzò gli umidi crini,
Nè tacer volle il bel nome di quella.
Onde tutte le Ninfe in quei confini
Liete, ch'Italia pur ſarà ancor bella,
Sen giro con mill'altre anime chiare,
Giulia, Giulia cantando infin al mare.

XX.

E mille volte in quella etate acerba
Amor, ch'oggi è per lei sì ricco, e grande,
Sovra l'onde real di fiori, e d'erba
Le fece di ſua man ſeggi, e ghirlande:
E diſſe a queſta altro regno ſi ſerba,
Altro onor, che nel mondo or non ſi ſpande,
Là, 've faran le ſue grazie divine
Roma felice, e le genti Latine.

XXI.

E fu ben ver, che non dopo molt'anni
Col bel Lazio cangiò ſuo dolce nido:
Or qui la fama al volo addoppj i vanni,
Ed agguagli col vero il chiaro grido:
Che sì bella giammai non veſtì panni,
Come queſta, d'onor albergo fido,
E tanto par ch'ognor ſe ſteſſa avanzi,
Quanto l'altre avanzar ſolea pur dianzi.

Che

XXII.

Che se'n ciel spiega il sol gli eterni rai,
E questa in terra le sue belle chiome;
Non pur l'ambra con l'or vint'è d'assai,
Ma toglie a quello ogni vittoria, e'l nome:
Questo è quel crespo laccio, in ch'io mirai
Far dolce nodo a le mie care some:
Or dite voi, che'l terzo ciel godete,
Se vi è d'amor così leggiadra rete.

XXIII.

E chi non sa quanta dolcezza Iddio
Con la sua vista ne' beati infonda;
E chi brama avvampar d'un bel desio,
Che bellezza del ciel non se gli asconda;
Miri di lei, per cui tutt'altre obblio
Presso a la chioma inanellata, e bionda
Quella fronte di grazia, e d'amor piena,
Più, che'l sol, chiara, e più, che'l ciel, serena.

XXIV.

Sotto le pure sue tranquille ciglia
Gli occhi sì dolce, e sì soave gira,
Che fa tremar di nobil meraviglia:
Ed in noi cria valor, quando ci mira.
O santi lumi, a cui nulla somiglia:
Beato al mondo chi per voi sospira!
E chi una volta in sì bel foco è preso
Resta contento, e di voi sempre acceso.

XXV.

Questa è la luce, a cui tal si diventa
Stando in lei, come al sol l'uccel di Giove;
Che possibil non è, che si consenta
Per altro oggetto mai volgersi altrove;
Questa raccende ogni allegrezza spenta,
E mille alti desir nel petto move;
Perchè 'l vigor de le due stelle accorte
Può far beata ogni infelice sorte.

Ma

XXVI.

Ma tu, che ſpeſſo d'un celeſte lume
M'incendi, e ſtruggi, in quei begli occhi amore,
E di lei cerchi battendo le piume
Le belle parti ognor dentro, e di fuore:
Perchè, come ad ogn'altro hai per coſtume,
Non però mai te le appreſſaſti al core?
E pur, quando tant' alme le donaſti,
Diceſti girvi, e ancor mai non v'andaſti.

XXVII.

Quando paſsò per l'amoroſa ſpera
Queſta, che tan o la mia penna onora;
Roſa, che qui non ha mai primavera,
Colſe la donna, che la ſu dimora:
E le guance adornolle in tal maniera,
Che men bella dal ciel ſceſe l'aurora:
Ed a lei diſſe, o mio ſommo deſio,
Queſta al mondo depinſe il ſangue mio.

XXVIII.

Col ſuo foco ſoave i cori incende
La dolce bocca, più ch'io non diviſo:
E da i ſanti ſoſpir vaghezza prende
L'aer d'intorno, e dal ſoave riſo,
Che verde maggio a mezzo 'l verno rende,
Ed apre, e chiude in terra 'l paradiſo:
Quivi ſi forman quei beati accenti
Fra bianche perle, e bei rubini ardenti.

XXIX.

Quinci ne copre il vago abito oneſto,
E moſtra in parte il bel giovenil petto,
Che può ſol addolcir il mio cor meſto,
Nè gli tolle il bel velo il ſuo diletto;
Che 'l penſier a mirar ſempre sì preſto
Lo fa di quello ognor dolce ricetto:
Così poteſs' io ben cantar a pieno
L'alto valor dell'angelico ſeno.

Perchè

XXX.

Perchè non ſol coi begli occhi legaſti,
E faceſti geloſo il ſecol noſtro;
Ma con ſaggi diſcorſi, e penſier caſti,
Cha è la parte miglior del petto voſtro;
E d: sì bella ſpoglia indi l'ornaſti,
Che biſogno non ha di perle, o d'oſtro;
Com'anco uopo non è d'altro monile,
Per far più vago il bel collo gentile.

XXXI.

E ſe ſparte di gemme or non portate
Le ſantiſſime man, che Dio tant'ama;
Che poſe tutte l'altre in povertate,
Sol per quelle arrichir d'eterna fama;
Ragion è ben, che la ſua puritate
Ornamento mortal non chiede, o brama:
Ma più che gemme, ed or, vuol, che s'apprezze
Di beltà natural vive richezze.

XXXII.

De le belle leggiadre, e crude braccia,
Che di candor han già l'avorio ſtanco,
Non è chi ſcampi, o chi difeſa faccia,
E nel ſuo regno amor fa venir manco;
E quando'l giorno avvampa, e quando agghiaccia
Col pargoletto piè tenero, e bianco,
Ove tocca, ove preme, ove ſoggiorna,
Di mille fiori il bel terreno adorna.

XXXIII.

Or quel, ch'amor di ſua bella perſona
In cor deſcrive, e agli occhi aſconde, e cela;
E ciò che ne la mente mi ragiona,
E con caldi ſoſpir chiaro rivela,
Di moſtrarlo ad altrui poi non mi dona:
Ma con le piume i cari membri vela;
E tante grazie in sì bel corpo ſparte
Son di ſue lodi pur la minor parte.

Che

XXXIV.

Che quelli alti coſtumi oneſti, e ſanti,
E il parlar ſaggio, e i cari atti ſoavi,
Di che ſola fra noi par che ſi vanti,
Aprono il cor con ingegnoſe chiavi;
E fan gioir mille corteſi amanti,
Diſgombrando le cure acerbe, e gravi;
Ch' appo lei non può ſtar anima triſta:
Tant' è 'l valor de la ſua dolce viſta.

XXXV.

Io da quel dì, che'n voi le luci aperſi,
Ho del mio ſeno ogni viltà sbandita,
E mirando quei tanti, e sì diverſi
Doni rari celeſti, amor m'invita
Con la lingua, e col cor chiuder in verſi
L'Iſtoria, c' ho di lor gran tempo ordita,
Che più ſi converrebbe a chi già ſcriſſe:
L'ira d'Achille, e i longhi error d'Uliſſe.

XXXVI.

Che i bei fregi non d'altra, e proprj voſtri,
Che portaſte con l'alma, ond'ella uſcìo,
Veggo ben, che dei ſtanchi omeri noſtri
Peſo non ſon: ma quel che non poſs'io,
Forſe'l farà con più lodati inchioſtri
L'onor del mio bel nido almo natìo;
Già con Apollo, e Clio gran tempo uſato
Girſen cantando in ſtile alto, ed ornato.

XXXVII,

Onde la voſtra invitta, alma oneſtate,
E quell'altre inviſibili immortali
Celeſti forme, di che'l cor armate,
Che ſpunta poi tanti amoroſi ſtrali;
E quella ſaggia pura alma bontate,
Che'l mondo ſgombra d'infiniti mali,
Teſſute in verſo più leggiadro, e raro
Faranno un lungo ſcorno al tempo avaro.

Or

XXXVIII.

Or mentre che in Parnaſo egli ſi vanta
Lunge de Lete, e dal mondano errore
Coglier per voi quell'onorata pianta,
Poichè da me fu deſto a ſarvi onore
Venere, e'l figlio, e la milizia ſanta,
Che qua giù nacque del ſangue d'amore,
Tolga agli anni di man l'empio governo,
E venga a far con voi la ſtate, e'l verno.

XXXIX.

E a piè d'un mirto, o d'un beato alloro,
Sovra le rive d'una chiara fonte,
Riſponde Eco di Ninfe a un nobil coro,
Ch'udir ſi fa tra la marina, e'l monte:
E voi, che ſete un ſole a mezzo loro,
Talor bagnando l'onorata fronte
Lodate qualitate al picciol fiume
Or col bel viſo, or col ſoave lume.

XL.

In queſti luochi avventuroſi, e fidi,
Ov'anco indignità non poſe un'orma,
Come avvien, che talor incendi, e guidi
Amor un' alma, in cui virtù non dorma,
Così dopo cercar diverſi lidi
Ad onorar queſta leggiadra forma
Conduſſer tutti i lumi erranti, e fiſſi,
Quel chiaro Zeuſi, di cui ſopra diſſi.

XLI.

Or tu, che foſti al grand'ufficio eletto
Con l'ingegno, e lo ſtile, e con la mano,
A far di tutti i volti il più perfetto,
E che vinceſſe ogni penſier umano,
Laſcia da parte ogni men bel ſoggetto:
Vedi ben, quanto è ogn'altro a lui lontano:
Che la ſtrada d'onor ci moſtra aperta,
E n'apporta del ciel vittoria certa.

E

XLII.

E con quell'arte, di che solo onori
Il tempo nostro, e lo fai vago, e bello,
Con nuovo uso agguagliando i tuoi colori
A le forze d'incudi, e di martello,
Or coronata di novelli fiori,
Gir col fianco apoggiata a un arboscello,
E'n mille altre maniere, e'n treccia, e'n gonna
Forma l'altera, e gloriosa donna.

XLIII.

Così mercè di quella mia speranza
Sprezzerai poi del tempo i lunghi assalti:
Perchè mirando l'alta sua sembianza,
Che può far sol con l'ombre i cor di smalti,
Alcun talora prenderà baldanza
Di dir fra suoi pensier leggiadri, ed alti,
Veramente ebbe questo amiche stelle,
Che sì ben finse il fior dell'altre belle.

XLIV.

O s'un giorno dappresso in quelche piaggia
Miri i santi atti schifi il gran Scultore,
E lei conversa indietro accorta, e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarle il core:
Perchè sempre in onore il mondo l'aggia,
Spenderà tutti in questo i giorni, e l'ore,
E i magnanimi Re del Tebro, e d'Arno,
I gran sepolcri aspetteranno indarno.

XLV.

E nel suo volto riguardando un poco,
Altra cosa mirar più non gli calse;
E'n cor sentì destarsi un nobil foco,
Ch' a ritornarlo nella mente valse,
Che già l'avea veduta in altro loco,
E ancor tenea l'immagini non false,
Dove prima l'impresse un bel pensiero,
Quando seco fu già sì presso al vero.

Onde

XLVI.

Onde diede principio a l'alta impresa,
E natura lo stile in man gli porse;
E l'arte d'un gentil desir accesa
Gli occhi dal bel lavoro unqua non torse:
E chi di loro avea più l'altra offesa,
Amore, e'l vero a gran pena s'accorse:
Perchè ciascuna avea toccato 'l segno,
Ove giugner non puote umano ingegno.

XLVII.

Questa con onestate, e cortesìa,
E co' raggi d'amor i cor feriva:
Quella con non veduta leggiadrìa
Dolce negli atti, e realmente schiva;
Onde doppia dolcezza in me sentia,
Si come fosse l'una, e l'altra viva:
Di lor veggendo (e'l rimembrar mi giova)
Farsi più bello ogni elemento a prova.

XLVIII.

E fu sì del piacer l'anima vinta,
E de la nova sua dolcezza onesta,
Che l'alta fantasìa rimase estinta,
Come persona, che per forza è desta;
Onde sciolta dal sonno, in ch' era avvinta,
Si ritrovò nella terrena vesta,
Ma restò poi di se gran tempo fuore,
Piena di dolce inusitato orrore.

XLIX.

E stimato sarà beato ancora
Chi di servir a lei si farà degno:
Io che non vissi riposato un'ora
Gran tempo ai colpi di fortuna segno,
Or lei sprezzando, e del suo regno fora,
Non è più, che mi offenda ira, nè sdegno,
Poichè mi fè del suo numero eletto
La bella donna, che mi scalda il petto.

Questa

L.

Queſta è la mia fidata, e cara Duce,
Che d'ogni alta virtute in cima ſiede:
Queſta è la Muſa mia, che mi conduce
A poner ſpeſſo in Elicona il piede:
E ſe l'alma a ſoffrir mai tanta luce
Sarà poſſente, e farne al mondo fede;
Fia lungamente in più famoſa Iſtoria
Angel novo qua giù di voi memoria.

STANZE

AL REVERENDISS., ED ILLUSTRISS.

CARDINALE

IPPOLITO DE' MEDICI.

I.

QUANTUNQUE paia meno, a cui si debbe
Più tardi satisfar ampia mercede;
Il giusto Iddio d'ogni tempo vorrebbe
Del peccator la conoscenza, e fede;
Pur dopo aver fallato non l'increbbe,
S'egli umiliato perdonanza chiede:
E li rimette ogni passato errore,
Conoscendo un divoto, e puro core.

II.

So, che ho fallato, e spero aver perdono,
Nè forse vi parrò di scusa indegno:
Lo dovea far, e sono stato, e sono
Pigro, ed inerte a non farne almen segno:
Ma il cor, con cui sovente ne ragiono,
Mi pinge voi di tanta lode degno,
Che a sol pensarvi temo gran sciagura
De l'alta avventurosa mia ventura.

Nè

III.

Ne l'ampio mar, che a forza innalza l'onde,
Fidarsi un debil legno non ardisce:
Perchè al desir la forza non risponde,
E rado tanta grazia il ciel prescrisse:
Nè posso aiuto buon sperar altronde,
Tutte mie voglie in voi solo son fisse:
Voi le rime dettate, i versi voi,
Quantunque indegno a ragionar di voi.

IV.

Non scema punto in me l'usato ardore
Del vostro nome, e la dolce memoria:
Nè manca in parte alcuna questo core,
Che a voi sempre inchinar s'allegra, e gloria;
Sol temo il vostro singolar valore,
Al mondo chiara, e gloriosa istoria,
A cui si agguaglia stil povero errante,
Qual pura pietra a ragguagliar l'Atlante.

V.

Ma mi si para innanti, e fa, ch'io scrivo
Le gran virtù, che in voi si trovan sole,
Il sacro aspetto grazioso, e divo,
L'alta bontà, che altronde esser non suole;
E quel parlar, che desta un foco vivo,
In cui dà orecchio a sue sante parole,
Con affetto cortese, dove avete
Più d'un cuor preso senza visco, o rete.

VI.

So ben, ch'io fo, qual Uom, che invano tenta
Alzarsi a volo, e non si trova l'ale,
Che dove industria pone, o si argomenta,
Tutto è in suo danno, e faticar non vale.
Almen sarà di ciò l'alma contenta,
Qual qual si trovi, di mostrarsi tale:
Che giova più dopo il fatto pentirsi,
Che restandone ancor non men pentirsi.

VII.

Che ſe di quel, che a mille largamente
Fa dono il ciel, ove tanti trofei
Ed a l'antica, e a la moderna gente
Laſciar di ſe qua giù terreſtri Dei,
Spiraſſe a le mie rime chiaramente;
Si vederian quai veri Semidei
Foſſer di voi più degni: e chi qui venne
Per ſtancar mille lingue, e mille penne.

VIII.

Perchè quel dolce ſuon, che i freddi ſaſſi,
Le immobil piante, e li correnti fiumi,
E le fere, e gli augei fermar ſuoi paſſi,
E farſi umani, e variar coſtumi,
E mover a pietade i Regni baſſi
Per riaver de la ſua Donna i lumi,
Non mi concede il ciel almen in parte,
Che ſol di voi farian mie vive carte?

IX.

Di voi ſolo faria, ſe foſſe molto,
Si come è baſſo, e poco, queſto ſtile:
Nè potrebbe egli altrove eſſere volto,
Che troppo è il bel ſoggetto ſignorile:
Quanto ha di ben il mondo è in voi raccolto,
Come in più fida ſtanza, e più gentile:
Sol m'indrizzo a virtù, ſol corteſia
Abbraccio, ovunque vadi, ovunque ſtia.

X.

Chi potria in verſi mai deſcriver, quanto
Creſcon le voſtre lodi d'ora in ora?
E s'alzan sì, che quel glorioſo manto
Non vi ſi neghi, ove il deſtin vi onora:
E queſto baſſo ſtil vaglia altrettanto
In cantar voi, mentre zefiro infiora,
Il verno agghiaccia, il ſol girando intorno
Adduce or notte ſcura, or chiaro giorno.

Come

XI.

Come penſava ben, come avea certo,
(O bel penſier quanto mi ſei fallato)
Pagar in parte almen di tanto merto,
Che a voi ſi debbe, e vi ſon obbligato,
Con queſto ſpirto, che vi è ſempre offerto,
E ſeguir la voſtr' ombra in ogni lato,
E ſpender tutti li momenti, e l'ore
A ſervizio di voi gentil Signore.

XII.

Nè poſſo lamentarmi, che il deſio,
Che d'ora in ora creſce dentro a l'alma
Condotto al fin non foſſe ad ora, ond'io
Aggravo il cor d'inſopportabil ſalma,
Che ſol veder vorria voi, Signor mio;
Ma chi ha di me vittorioſa palma
Amor, ſpezzando ogni mio bel diſegno,
Mi tien, qual chiodo tien legno con legno.

XIII.

Deh quante volte il gran deſir ſi sforza,
Dicendo, io pur n'andrò dal mio Signore,
Chi potrà contra un tal voler far forza?
Chi più di me potrà movermi il core?
Servirò chi il mio onor in tutto ammorza,
E mi conſuma de' begli anni il fiore?
Voglio prima parer villan crudele,
Che pigro, ed al mio ben poco fedele.

XIV.

Così meco diſpongo, e tutto audace
Immobil fatto, come ſcoglio all' onde,
Umilmente perdon vi chiedo, e pace,
Dico a la Donna mia, che non riſponde:
Queſto a chi puote in me diletta, e piace,
Che più voſco non fia, ma vada altronde:
Sallo Iddio, ch'io ſarò ſempre tapino;
Ma chi può contra il ſuo fatal deſtino?

XV.

Con dolce ſguardo, alquanto acerbo in viſta,
Con lagrimar col cor, rider con gli occhi,
Tutta faſtoſa, e in un turbata, e triſta,
Quaſi dal corpo fuor l'anima ſcocchi,
Dunque crudel, sì degno premio acquiſta,
Se avvien, che a ſervir Uom, Donna trabocchi?
Dunque potrai (mi dice ella) patire
Laſciar per troppo amarti un cor morire?

XVI.

Di lagrime indi ſparge un ruſcelletto
Per le pallide guance, e fatta ſtanca,
Tutta ſi laſcia andar ſopra il mio petto,
Come d'ogni vital ſpirito manca;
E ſtata alquanto, mi abbraccia ſtretto,
Poichè la lena, e la voce rinfranca,
Dal cor traendo sì dolci parole,
Che faria i monti andar, reſtar il ſole.

XVII.

Dolce mia vita, da cui vivo, e moro,
Perchè altro far volendo non ſaprei,
Che come avaro intento al ſuo teſoro,
In te tutti ſon ſpeſi i penſier miei,
Altri che te, mio ben, neſſuno adoro:
Non conoſco altro ciel, non altri Dei;
Che amor mi ſtrinſe con sì forte nodo,
Che ſcioglier non ſi può per alcun modo.

XVIII.

So ben, che altrove non moverai i paſſi,
Non hai di ferro il cor non di diamante:
E quando ancor non ſaran ſtanchi, o laſſi
I piè mai di ſeguir le amate piante,
Che 'n cielo, in terra, in luoghi oſcuri, e baſſi
Sarò qual ſono, e fui, ſempre coſtante:
Deh laſcia adunque, laſcia il penſier fello,
Al tuo onor, al mio ben tanto ribello.

Con

XIX.

Con questa, ed altra ragion più efficace
Piene d'un dolce lamentarsi onesto,
Ogni mio bel pensier torna fallace,
E come chi il suo error conosca, resto:
Quel, che diletta a te, quel, che a te piace,
Madonna, dico a lei, per far son presto:
E sempre torno a più stretta prigione,
Che non conosce amor, torto, o ragione.

XX.

E benchè a forza ei sia fatto signore
Del mio voler, e possa con un cenno
Fermarmi, e far, ch' io vada, e che il mio core,
Or quinci, or quindi volga, ed abbia freno;
Non fia, che tutti li momenti, e l'ore
In pensar sol di voi non spenda appieno:
E forse mel concede amor, che vede
Pensier in me, ch' ogni pensier eccede.

XXI.

Eccede ogni pensier l'alta memoria
De' vostri gesti, e quando miro in lei,
Siccome picciol lum perde sua gloria
Dinanzi al sol, così li pensier miei
Cedono tutti, e danno a un sol vittoria,
Che sempre cresce, e non quanto vorrei:
E bench'indegno, pur m'allegro, ch'io
Tant'alto abbia locato il pensier mio.

XXII.

Ma son, com' Uom, che in mezzo a mille rose
Nel natìo bosco or questa mira, or quella,
Nè sa veder, quai sian più dilettose,
Ch'una è più vaga, e l'altra è poi più bella,
Altre sono a l'odor più graziose:
Vede altre aprir la bocca, onde favella,
E spedita si sente; e sta lontano,
Che coglier non ne può sì rozza mano.

XXIII.

Così mirando in voi, tutt' i miei ſenſi
Reſtan confuſi, poichè tante, e tante
Rare eccellenze in quei più gradi immenſi
Veggono d'opre glorioſe, e ſante:
E quanto ſono in vagheggiar più intenſi
Voſtra virtù, ſe li depinge innante
Timor, che a voi non piaccia; onde imperfetto
Tra me ſolo ragiono, e tra me detto.

XXIV.

Ma ſe non vi ſia a ſdegno, che talora,
Quantunque in baſſo ſtil, pur di voi ſcriva,
Il gran deſio, che creſce d'ora in ora,
Ma queto ſta, qual face, o fiamma viva,
Potria ſpinto da voi moſtrarſi fuora
Con ſpeme ancor di ritornarſi a riva;
Che dal favor di voi, qual ſia umil ſtile
Fariaſi grande, leggiadro, e gentile.

LA NINFA TIBERINA

Poemetto Paſtorale elegantiſſimo

D I

FRANCESCO MARIA
MOLZA.

LA NINFA TIBERINA

Poemetto Pastorale

DEL MOLZA

I.

LA bella Ninfa mia, che al Tebro infiora
Col piè le sponde, e co' begli occhi affrena
Rapido corso, allor che discolora
Le piagge il ghiaccio, con sì dolce pena
A seguir le sue arme m'innamora,
Ch'io piango, e rido: e non la scorgo appena,
Ch'io scopro in lei mille vaghezze ascose,
E dentro a l'alma un bel giardin di rose.

II.

E se non che acerbetta mi si mostra,
E troppo incontr'amor aspra, e fugace;
Dietro il bel piede, che le ripe innostra,
Avrebbe l'alma interamente pace:
E fuor in tutto d'ogni usanza nostra
Sormonteria, dov'or languendo giace:
Ma sempre insieme mi si scopre, e fugge,
Ed invisibilmente mi distrugge.

E

III.

E pur che giri gli occhi, o'l passo mova,
Aprile, e Maggio, ovunque vuole, adduce;
Che (sua mercede) ratto si rinnova
Quella virtù, che dentro a i fior traluce:
Come nel guardo del fratel suo, nova
Forza racquista la notturna luce:
Pur ciò, che piova da quei dolci rai,
Primavera per me non fu ancor mai.

IV.

Che par, che seco scherzi la natura,
E pugnin spesso per udirla i venti:
Ella di ciò non altrimenti cura,
Che di numero il lupo infra gli armenti,
O de le ripe il fiume: così pura,
Le grazie, c'ha d'intorno ognor presenti,
Poco sente, e gradisce, e lieta, e vaga
Sol di se stessa se medesma appaga.

V.

Nè rugiada già mai fresca di notte,
Quando la luna i campi arsi rintegra,
E l'assetate piagge, e dal sol cotte
Copre d'argento, e i sacri boschi allegra,
A Giove l'erbe a supplicar condotte
Così ristora, e rende ogni ombra integra;
Come la chiara vista, o'l vago piede
Di questa, che nel cor mio regna, e siede.

VI.

Vellosa armento, che bel prato pasce,
Ov'ella di sedersi ha per costume,
Quanto più rode, più tanto rinasce
D'erboso, e vago per sì chiaro lume:
Tal valor portò seco da le fasce
Questa Fenice da l'aurate piume:
Dunque Pastori omai casti, e divoti,
Porgete a lei, e non a Pale i voti.

Che

VII.

Che potrà quella terra di leggero,
Ch'ella col piede pargoletto preme,
Rifponder largo ad ogni avaro impero,
E colmar de i bifolci ogni alta fpeme:
Che fioriran per qualunqne fentiero
Via maggior frutti, che non porta il feme:
Nè potrà danneggiar grandine, o belva,
O di loglio, o d'avene orrida felva.

VIII.

Nè perchè il verno i folchi afpro non rompa,
O la fementa non offenda il gelo;
Nè per continua pioggia fi corrompa
Sovra l'umido fuo terreftre velo,
Accolti in lunga, e coronata pompa
Sparger i prieghi vi fia d'uopo al cielo;
Che quefta con la vifta umile, e piana
Ogni altra indegnità vi fa lontana.

IX.

Dunque duo altar fu la più verde fponda,
Uno a Pomona, e a lei un altro alzate:
E quei confperfi pria di lucid'onda,
Cantando, il fuo bel nome al ciel portate:
Tal ch'ogni antro d'intorno vi rifponda,
E fuoni il lito l'alta fua beltate:
U'Damon co'bei verfi imiti Orfeo,
E i Satiri faltando Alfefibeo.

X.

Altri, nudo le braccia orride, e forti,
A lottar coraggiofo fi prepari:
Altri voi lauri, e mirti infieme attorti
(Poichè pofti in tal guifa arabi, e cari
Odor giungete a gli altri odori) apporti,
E fiori mieta amorofetti, e rari:
Altri del fiume le facre onde intatte
A lei fparga di caldo, e puro latte.

Io

XI.

Io dieci pomi di fin oro eletto,
Ch'a te pendevan con soave odore,
Simil a quel, che dal tuo vago petto
Spira sovente, onde si nutre amore,
Ti sacro umil: e se n'avrai diletto
Doman col novo giorno uscendo fuore,
Per soddisfar in parte al gran disio,
Altrettanti cogliendo a te gl'invio.

XII.

E d'ulivo una tazza, ch'ancor serba
Quel puro odor, che già le diede il torno;
Nel mezzo a cui si vede in vista acerba
Portar smarrito un giovinetto il giorno;
E sì'l carro guidar, che accende l'erba,
E fin al fondo i fiumi arde d'intorno:
Stolto, che mal tener seppe il viaggio,
E il consiglio seguir fedele, e saggio.

XIII.

Ecco Giove, che in ciel fra mille lampi
Dà folgorando il segno, e lo percuote:
Ecco i destrier per gli aerosi campi
Fuggir turbati a parti più remote
Là, dove par, che minor fiamma avvampi:
Così dal carro ardente, e da le ruote
Cadde il misero in Pò nel fiume avvolto,
Tardi pentito de l'ardir suo stolto.

XIV.

L'umor, che col cader si frange, e parte
Là, 've più molle ha il Re de'fiumi il piede,
Rassomiglia sì il ver, che dirai, l'arte
Quivi d'assai pur la natura eccede.
Con sì alto saper l'opra comparte,
Chi che si fosse, che tal pegno diede
Del saggio ingegno suo chiaro, e gradito,
E mosse a fama gloriosa ardito.

Da

XV.

Da l'altra parte v'è intagliato il pianto,
Che fan le sue dolenti, e pie sorelle
Lungo il gran fiume, ove si dolser tanto,
Ch'il cordoglio n'andò sovra le stelle:
Onde cangiato il lor corporeo manto
Le vaghe membra, e le chiome irte, e belle,
Come il ciel per pietà dispose, e volse,
Tenera fronde, e duro legno avvolse.

XVI.

Le braccia in rami andaro, in fronde il crine,
E i piedi diventar ferme radici;
Cotal ebbe il lor pianto acerbo fine,
E le luci già sante, alme, beatrici,
E le polite membra, e pellegrine,
Ch'altri sperar godendo esser felici,
Per divina sentenza in breve forza,
Una amara converse, e dura scorza.

XVII.

Indi poco lontan sovra un gran sasso,
Cui verde musco d'ogn'intorno appanna,
Con gli occhi fitti giù ne l'onda al basso,
E in man tenendo una tremante canna,
Canuto vecchio, e per molt'anni lasso,
Con l'amo i pesci d'allettar s'affanna:
Vero argento pareggia a chi ben mira
La preda, che a lo scoglio aduna, e tira.

XVIII.

Di tanto dono invidiosa Carme,
Di trarlomi di man pon ogn'ingegno:
E forse lo farà, perchè d'amarme
Talor mi mostra pur non picciol segno:
Nè come tu, il mio vil ruvido carme,
Quando io canto d'amor, si prende a sdegno:
Anzi meco seder non si vergogna,
E porsi al collo questa mia sampogna.

Pan,

XIX.

Pan, che 'l governo ha de le gregge in mano;
E i Paſtor cura con pietà ſevera,
De i calami, che amò già in corpo umano
Congiunſe prima una forbita ſchiera,
Che decreſcendo vien di mano in mano:
E quella avvinta di tenace cera,
Portò cantando al ciel con ſalde penne
Siringa, che per lui canna divenne.

XX.

Con queſta in mezzo a i prati d'Aracinto,
Cantando fè gli armenti già Anfione
Obbliar l'erbe, e in mille nodi avvinto
Sileno eſpoſe ad altri la cagione,
Perchè fu il mondo, come appar, diſtinto
In tante forme, e qual ferma ſtagione
Faccia forza, e s'opponga a i giorni tardi,
E ſian gli altri veloci più, che pardi.

XXI.

Ma tu, che ſacra già gran tempo pendi
Da queſto ombroſo pino orrido, e folto,
Fiſtola mia, a lodar meco ſcendi
Le chiome d'oro, e l'onorato volto:
E l'intermeſſo ſuono or sì mi rendi,
Ch' Orfeo, e Lino i non invidii molto:
Poi gli orecchi di lei percuoti in modi,
Che 'l cor le ſcaldi, inteneriſca, e ſnodi.

XXII.

Quanto l'elci frondoſe alto il lentiſco
Eccede, e il ſalce la pallida oliva;
E quanto i ſacri lauri il verde ibiſco,
Onde queſta verdeggia, e l'altra riva;
Tanto al volto di lei, ch'amo, e gradiſco
Cede d'aſſai qual più famoſa viva;
Ma perchè lingua non le nocia infetta,
A lei, Ninfe, le chiome ornate in fretta.

E

XXIII.

E di baccare, e d'erbe altre secrete,
A noi secrete, a voi palesi, e conte,
Un leggiadretto cerchio le tessete,
Che i crin le avvolga, e la serena fronte:
E mentre erra fra voi, sì l'accogliete,
Che insieme venga a più riposto fonte:
E vegga acceso de' suoi lumi santi
Stupir di voi il coro, a se davanti.

XXIV.

Forse da l'alta vostra maraviglia
Aprendo gli occhi a sì beati pregi,
Co' quai se stessa, e null' altra somiglia,
Terrà più cari i suoi perfetti fregi:
E dirà con tranquille, e liete ciglia,
Perchè lumi sì chiari, alti, ed egregi
Celare altrui? che se non fosser miei,
Amarli io stessa più, ch'altro, vorrei.

XXV.

E poi che avrà di se quel tanto appreso,
Che in parte di pietà la faccia amica;
Lo sdegno deporrà, ch'al cor acceso
Voglia le tien d'amor troppo nemica:
E me, che tanto ha col fuggire offeso,
Prenderà in grado, ed ogni mia fatica:
E' tolta dentro gli amorosi balli,
Se stessa incolperà de gli altrui falli.

XXVI.

E dove, come cerva, ch'erra, e pave
Lontana da la madre, a me s'invola,
Talor pur mostrerà, che non le aggrave
Di non star sempre neghittosa, e sola:
E, quel, che fatto mai fin qui non ave,
Forse risponderà qualche parola:
E me togliendo a così duro scempio,
Al cielo innalzerà con nuovo esempio.

XXVII.

Lafcia Ninfa gentil le fponde erbofe
Stringer a l'acque, e quelle girfi al mare,
E le piagge vicine, alme, e vezzofe
Vieni col vago afpetto a rallegrare:
Quivi le piante più, che altrove, ombrofe,
E l'erba molle, e'l frefco dolce appare:
Ma mentre tardi, quanto apre, e rinverde
Tutto col tuo tardar fi fecca, e perde.

XXVIII.

Quivi tra verdi frondi, e rivi amati
Sufurrar s'odon l'api a mille a mille:
E da le fiepi a gli alvei lor cavati
Portano fughi, onde poi mel ne ftille:
Ridono i campi, e in mezzo i verdi prati
Ogni tenero fior, par, che sfaville:
E perchè dolcemente altri fempr'ami,
L'acque parlan d'amor, e l'ora, e i rami.

XXIX.

A te di bei corimbi un antro ingombra,
E folto indora d'Elicrifi nembo
L'edera bianca, e fparge sì dolce ombra,
Che tofto tolta a le verd'erbe in grembo
D'ogni grave penfier te n'andrai fgombra:
E fparfo a terra il bel ceruleo lembo,
Potrai con l'aura, ch'ivi alberga il colle,
Seguir fecuro fonno dolce, e molle.

XXX.

Troppo credi, e commetti al torto lido,
E fpeffo fcendi a contemplar queft'acque,
Nè ti fovvien del gran pubblico grido,
Che Marte coftà fu con Ilia giacque:
Da indi in qua non fu ficuro, o fido,
E nuovi inganni ordir fempre li piacque:
Dunque fuggi dal lido, e l'onda fprezza,
Nè ti furi da noi falfa vaghezza.

Il

XXXI.

Il Tebro l'aſta, e il mal gradito ſcudo
Vide reſtarſi con vergogna in terra:
E ſenza arneſe riconobbe ignudo
Lui, che di ſangue ſol ſi paſce, e guerra:
E perchè ſia di cor ſelvaggio, e crudo,
Pur da lui vinto, ch'ogni altezza atterra,
A dui lumi l'udì far di ſe dono,
E voce dar ſenza intelletto, e ſuono.

XXXII.

E acciocchè ſpeſſo da la greggia errando
Ivi qualche monton per doglia treſche,
E come amor lo tien di pace in bando
A far nuova battaglia ſi rinfreſche,
Così getta ne l'acque altri cozzando:
Del fiume Tirſi il ſuo anco ripeſche,
Ecco, che i velli ſecca umido tutto,
Cotal di troppo ardir ſi miete frutto.

XXXIII.

Che pianto fora il tuo, tu che sì avverſa
A me ti moſtri, perchè irſuto ho il mento,
E folto il ciglio, ſe dove ſi verſa
Più largo il fiume, e corſo ha cupo, o lento
Un giorno ti ſentiſſi alto ſommerſa,
E data in preda a cento moſtri, e cento?
A cui le fronti orride corna, e inſieme
Di carne una gran ſelva ingombra, e preme.

XXXIV.

In mezzo il Tebro del gran fondo abbraccia
Ampi ſpazj col ventre, e con le ſpalle:
Li cui gran piedi, e le diſtorte braccia
Alberga or queſta, ed or quell'altra valle:
Caggion dal mento, e da l'ondoſa faccia
Fiumi, ch'ei porta con obliquo calle,
Fin dove ei bagna del figliuol di Marte
L'antiche mura, e il ſuo teſor comparte.

XXXV.

Nè tra gli armenti di Nettuno alberga
In vista mostro sì superbo, e Foca,
Quando Proteo, che tien di lor la verga,
Li conta, e poscia per dormir si loca:
Ed or in acqua par, che si disperga,
Or arbore diventa, or tutto infoca:
E perchè girli appresso altri non prove,
In varie forme si trasforma, e nove.

XXXVI.

Ma tu, se il tuo bel rio già mai non volva
Acque men chiare, e di minor orgoglio,
E in nettar ogni vena si risolva;
Nè il corso intoppo ti ritardi, o scoglio:
E s'altri a dir d'amor la lingua solva
Le pure arene tue le faccian foglio;
A questa vaga Ninfa, e pellegrina,
A questa ogni furor, e l'onde inchina.

XXXVII.

E quando con la face alma, e diurna
Esce la greggia dal suo chiuso ovile,
Premendole del capo il sommo l'urna,
S'ella a te scende con sembiante umile,
Tosto le bascia la man bianca eburna,
E contra il corso del natìo tuo stile
Di mole ingombra ogni sua falda, e seno,
Sì che il vaso ne tragga umido, e pieno.

XXXVIII.

Sì direm poi, com'oltre ciò, che il fato
Di due vaghi fanciulli aspro regesse,
Cortese il rivo tuo mostrossi, e grato,
E piegò l'onda se medesma, e presse,
Che alle due sacre piante in quello stato
Ratto al gran letto ritornando cesse;
Onde Roma poi nacque, e il mondo vinse,
E te di palme gloriose cinse.

Chi

XXXIX.

Chi ſtimar quel, ch'avenne allor, doveſſe,
Che l'uno, e l'altro pargoletto, e infermo
Da le mamme ferine umil prendeſſe?
E in luogo eſpoſto ſolitario, ed ermo,
Come potea piangendo ſi doleſſe,
Altro, che pianger non avendo ſchermo:
Pur da quel latte ſi formar le mura,
Di cui la tema ancor, e l'amor dura.

XL.

Pietoſa ne l'aſpetto ambedui guarda,
E col collo piegato al latte invita
La gentil lupa, e di deſio par ch'arda
Di porger lor come a ſuoi figli aita;
Così grazia del ciel non fu mai tarda,
Anzi sì allor girò larga infinita,
Ch'a l'empie fiere col valor ſuo mmenſo,
E a l'acqua inſieme diè pietate, e'l ſenſo.

XLI,

Queſto un dì forſe, che troppo or m'involo
Da uoi lontano ombroſi, e ſacri boſchi,
E me ſteſſo riprendo di tal volo;
Credo fiſtola mia, che tel conoſchi:
Però tornando a lei, ch'io adoro, e colo,
Cantiam fra verdi colli amici, e ſoſchi,
Che degno ancor non ſon di ſporre al Caro
I verſi miei, nè al Varchi ornato, e chiaro.

XLII.

Ambidui ſono al cantar uſi, e pronti
Il Mincio provocar, e l'Aretuſa,
Conti ſono ambedui, ambidue conti,
Mercè de l'alta ſua ſilveſtre muſa,
Che da le ſelve ſpeſſo, e chiari fonti
Sen fugge, e da lo ſtil, che fra noi s'uſa:
Sì che l'arme cantando, e i degni eroi
Là vanno, ove di gir non lice a noi.

 Pur

XLIII.

Pur le selve abitar non fu discaro
A i Dei, ed a la madre de gli amori:
Che spesso col suo Adone amato, e caro
Ignuda giacque fra più folti allori:
E in Ida del suo amor superbo, e chiaro
Fè il grande Anchise, e seco presse i fiori:
Dunque se l'ombre seguo, e il fresco lodo,
Cagion n'ho ben, poichè con lor mi godo.

XLIV.

L'umido salce dopo il parto aggrada
A la feconda greggia, e l'acque brama
Ne' seminati campi a se la biada:
I fiori l'api, e il pellegrin stanco ama
Ombrosa loggia dopo lunga strada:
Me dietro a l'orme il desir vago chiama.
De la dolce, ed amata mia nemica,
Riposo, ed ora d'ogni mia fatica.

XLV.

Nè già mai a le spiche è sì molesto,
Allor che il campo tutto biondo ondeggia
Oscuro nembo: nè sì lupo infesto
A paventosa, e mal rinchiusa greggia:
Nè il vento a i fiori, quando irato, e presto
Scuote ogni ricca pianta, che verdeggia;
Come la pena mia alma m' attrista
Con rei sembianti, e con oscura vista.

XLVI.

Però tornando da gli avari colli,
Cui il latte del mio ovil gran tempo premo,
E guido agnelli delicati, e molli
Con desir, onde al sol più caldo tremo,
Seta le reco (o vani pensier folli)
Che il crine accolga, che lodando scemo:
Talor le porto una connochia, quale
Minerva istessa non sprezzasse, o Pale.

Per

XLVII.

Per tutto ciò debil soccorso porgo
Al dolor infinito, che m'ancide,
Ch' ella (se il ver dentro a begl' occhi scorgo)
Seco del mio languir gioisce, e ride:
E se dal duol talor aspro risorgo,
Subito gli occhi da pietà divide:
E nel bel petto un cor di tigre, o d'orsa
Mentre nasconde, ogni mio stato inforsa.

XLVIII.

A Dafni impingua mille bianche agnelle
Questa del vago fiume sponda manca:
A i calati di Meri, e le fiscelle
In alcun tempo il latte mai non manca:
E quando avvien, che l'erba rinovelle,
E quando le campagne il verno imbianca;
Or che sperar debb'io d' ogni mio dono,
Ove tanti di me più ricchi sono?

XLIX.

Quantunque, perchè Dafni tenti, e speri
Piacer con l'agne a sì leggiadro viso,
Od atti trarne men selvaggi, e fieri
Creda Meri col latte, o solo un riso
Con l'agne Dafni, o col suo latte Meri,
Vinti n'andranno, e van fia il loro avviso:
Tanto d' ogni altrui dono poco si cura
Questa vaga Angioletta umile, e pura.

L.

Sasselo amor, che tanto indarno accuso,
E le chiare onde, in cui lieta si specchia
L' amata Ninfa, e bella oltre nostr' uso,
U' spesso nuovi oltraggi m' apparecchia:
E tu, che meco resti sì confuso,
Quanto d'altra beltà mai nuova, o vecchia;
Antico Tebro, e tardo più, che puoi,
Al mar ten vai portando i raggi suoi.

LI.

Troppo (ben sai) a me si mostra sorda.
Nè di tanti miei preghi un solo ascolta,
Nè sì presto mai stral uscìo da corda,
Com' ella ratta per fuggir si volta:
Nè in questo del suo ingegno anco si scorda,
Che fuggendo sorride alcuna volta:
Ed unge insieme, e punge il cor, che langue,
E fugge al lito, come a siepe l'angue.

LII.

Tal già qual'[io mi stanco] arso, ed afflitto
Sotto il tuo imperio, amor, pianse Aristeo
Più volte indarno, e dal tuo stral traffitto
Accrebbe l' onde al fiume di Peneo;
Ed or per cammin torto, or per diritto
La moglie assalse del divin Orfeo:
Ma poco ogni suo ardir, e forza valse,
Sì nulla del suo amor già mai le calse.

LIII.

Ella veloce più, che tigre lieve,
Correndo l'erbe non offende, o piega:
E quasi aura, che in alto si solleve,
I piedi al corso, e il crine al vento spiega:
E senza orma stampar candida neve
Passa, quand'altrui più la siegue, o priega;
Così spesso giugnendo ale a le piante,
Schernia crudel il poverello amante.

LIV.

Egli di guardian di ricca torma,
Di che superbo usò mostrarsi pria,
Il viso per seguir ogni sua orma
Di pallor tinse, e di sembianza ria;
Talche cangiato da la prima forma
Appena di caprar vista tenia:
Onde fatto crudel, e pietra vera·
Trasse ver lui una divina schiera.

Fu

LV.

Fu Pan il primo, che d'Arcadia venne,
Di minio il viso, e d'ebuli sanguigno:
Di gigli appresso, come si convenne,
E di ferule adorno alto, e guardigno
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato, e sì ferigno:
E qual freno a l' amor, disse porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai?

LVI.

Venne Priapo, a cui tumido il collo
Facean le vene, e rosso l'ira il naso;
Seco Mercurio, qual già trasformollo
In pastor Giove, quando d'Io fu il caso,
E disser: come il tuo desir satollo,
Pastor, vedrassi a pianger qui rimaso,
S'ella, che tu desii, di pietà cassa
Volando i fonti, e le campagne passa?

LVII.

Nè di rivo, che puro erri, o si lagne
Prato già mai, quanto bastasse ebbe:
Nè fronde tra le verdi alme campagne
A l'umil greggia in alcun tempo increbbe:
Nè i fior a l'api, nè chi geme, e piagne
Di render pago amor forza mai ebbe:
Anzi quanto più largo il pianto riede,
Tanto maggior tributo a gli occhi ei chiede.

LVIII.

Non però dal voler suo fermo, e saldo
Per consiglio d'altrui questi s'è mosso:
Nè d' amor brama il petto aver men caldo,
O pur da l'alma il grave giogo scosso:
Anzi fatto dal duol ardito, e baldo
Ringrazia gli occhi, ond' egli fu percosso:
E il colpo loda, e l'implacabil Parca,
Per cui più, ch' altri, onde turbate varca.

Dun-

LIX.

Dunque le viti a gli olmi non marita,
Che tanto amò con lungo ordine porre:
Nè a fucceffion la greggia invita,
E falci, e raftri parimente abborre:
Così con l'alma accefa, e sbigottita
Senza difefa far al fuo mal corre:
Errano i tori fenza guardia il giorno,
E fan foli la fera anco ritorno.

LX.

E dove formontar la foglia duro
Era sì dianzi a le mammofe fchiere
Gravi di latte, che foave, e puro
Recavan liete a le lor mandre altiere;
Or magre vanno, e con fembiante ofcuro
Le pene provan del Paftor fue fere:
E mandar ceffan da le poppe i fiumi,
Di carici pafciute ifpide, e dumi.

LXI.

L'api, ch' effer folean la maggior ftima,
Che lo premeffe d'ogni fuo lavoro,
Più non feggon de' fiori in fu la cima;
Che il pianto d'Arifteo, e il gran martoro
Cangiate l'ha dal lungo ufo di prima:
E sì inafprito è il dolce gufto loro,
Ch' indi diftilla fofco mele amaro,
In vece di liquor foave, e caro.

LXII.

Nafcono i taffi intorno a gli umil tetti,
Nè caffia, nè ferpillo, o timbria forge:
Nè pianta amica, che a fchivar alletti
Il maggior caldo, le frefche ombre porge:
Pendono i favi fcemi, ed imperfetti:
Ed ei, che vuoti gli alvi, e freddi fcorge,
Seco del proprio danno ardendo gode,
Il fuco intanto l' altrui menfa rode.

D'Euri-

LXIII.

D'Euridice sol l'alta, e chiara immago,
Con l'alma, quanto puote, arde, e comprende,
E in questa sospirando il cor tien pago,
Nè l'infelice ad altra cura intende:
Talor, quando col carro ardente, e vago,
Il giorno a noi portando, Febo ascende,
Con li occhi, e con le man rivolte al sole,
Scioglie la lingua quasi in tai parole.

LXIV.

Sole, che non pur l'aspre mie fatiche,
E il mondo scorgi tutto a parte a parte,
Ma quante furon mai moderne, e antiche
Opre, conte hai senza voltar di carte,
E dove l'ombra più la terra impliche,
E dove il raggio tuo più tardo parte;
Vedestu mai pena sì grave, e ria,
Che posta col mio duol giuoco non sia?

LXV.

Tu se forse non hai poste in obblio
L'aspre durezze de l'amata fronde,
Che comosse già un tempo il tuo disio,
Ed or verdeggia a le paterne sponde;
Benigno ascolta il dolor empio, e rio,
Poichè null'altro al mio chiamar risponde,
Membrando Ciparisso, e il ricco Admeto,
Di cui pascevi armento bianco, e lieto.

LXVI.

Quante volte, veggendoti la fera
Portar per la campagna una vitella,
Cangiossi in vista, e dove pallid'era,
Si fece rossa l'alma tua sorella:
E la sorte accusando iniqua, e fera
In ciel mosse a pietà quasi ogni stella.
Però soccorri al mio gravoso scempio,
Poichè d'amor mi fei sì ricco esempio.

Le

LXVII.

Le vacche il ſuono, onde più volte a Giove
Fatt' hai l'arme cader inſieme, e l'ira
Cantando le ſuperbe antiche prove,
Ch' Encelado, e Tifeo ancor ſoſpira,
Sovente udiro, e quel, che più mi move,
Poſe ſilenzio a la tua dolce lira,
Rompendo con mugiti aſpri, e diverſi
Divini detti, e non più uditi verſi.

LXVIII.

Di giunchi allor fu la fiſcella ordita
Per le tue mani, e 'l ſentier raro aperto
Al ſero, che fra noi anco s' addita,
E preſſo il caſcio in giro eguale, e certo:
E sì larga a Paſtor porgeſti aita,
Che grido n' avrà ſempre il tuo gran merto:
E in ogni parte, dove il latte geli,
Non fia, che il tuo bel nome altri mai celi.

LXIX.

Ancor direi, ma troppo lungo fora
Queſta ſelva sfrondar, ov' io ſon meſſo,
Tu 'l ſai, che qual verdeggia, e qual infiora
Le campagne del ciel rimiri ſpeſſo;
Or perchè al gran deſio, che m' innamora
Giuſto favor da te mi ſia conceſſo;
Baſti, che di Cirene il dolce foco
Qualche poco rimembri, e il tempo, e il loco.

LXX.

Parlava ancora, e parve ſi faceſſe
Minor del ſol la luce alma, e ſerena,
E da' bei raggi un lampo giù cadeſſe,
Come ſoglion cader, quando balena,
Che il cielo in un momento traſcoreſſe,
Partendo sì, che sì ſcorgeſſe appena.
Tal dal ſtellato manto ha per coſtume
Scuoter talor la notte un picciol lume.

At-

LXXI.

Ardito amante, e timido divenne,
E due parti di ſe far in un punto
Sentì Ariſteo, quando il gran danno avvenne,
Che gli ebbe il cor di ſpeme, e timor punto,
Perchè l'ali al diſio ſpiegò, e ritenne
Dal freddo in uno, e dal calor compunto:
E parte uditi furo i ſuoi lamenti,
Parte per l'aria ne portar i venti.

LXXII.

Al fin la ſpeme diſcacciò il timore,
E da paura il cor gelato ſciolſe,
Che ardendo corſe in ſignoria d'amore,
E tutti i ſuoi penſier drieto a lui volſe:
E in breve ſpazio col fuggir de l'ore
Tanto di nuova fiamma in ſe raccolſe,
Che a l'ultime ſue prove ſi diſpoſe,
O di non viver più ſeco propoſe.

LXXIII.

Teſſeva un cerchio leggiadretto, e lento,
Che legge preſcriveſſe al vago crine,
Quand'ei, fra l'onde d'or ferendo il vento,
Ondeggia, ed erra ſu le freſche brine,
La vaga Ninfa: ed ecco in un momento
Le campagne gridar a lei vicine,
Fuggi fiamma gentil degna d'Orfeo,
Fuggi da Paſtor fiero, ecco Ariſteo.

LXXIV.

Ella fuggendo, l'odorata pioggia,
Per che 'l grembo s'avea tutto dipinto,
Di bella poſcia in diſuſata foggia
Col crin moſtrarſi fra i bei fiori avvinto,
Laſcia cader: ed ove il fiume alloggia
Su lito un boſco giovanetto cinto
Di ſchietti allori, drizza pronto il piede,
E il cammin tien, che più impedito vede;

La

LXXV.

La sottil gonna in preda a i venti resta,
E col crine ondeggiando addietro torna:
Ella più, ch'aura, o più, che strale, presta
Per l'odorata selva non soggiorna:
Tanto che il lito prende snella, e mesta,
Fatta per la paura assai più adorna:
Fende Aristeo la vagha selva anch'egli,
E la man parle aver entro i capegli.

LXXVI.

Tre volte innnazi la man destra spinse
Per pigliar de le chiome il largo invito:
Tre volte il vento solamente strinse,
E restò lasso senza fin schernito:
Nè stanchezza però tardollo, o vinse,
Perchè tornasse il pensier suo fallito:
Anzi quanto mendico più si sente,
Tanto s'affretta, non che il corso allente.

LXXVII.

Come cervo talor fra l'acque chiuso,
O da purpuree penne cinto intorno,
Ben mille vie ritenta al fuggir uso,
E quindi parte, e quinci fa ritorno,
E il veltro gira dietro a se deluso,
E lunga pezza al Cacciator fa scorno;
Così al fuggir la bella Ninfa intenta,
Ogni aspra via per sua salute tenta.

LXXVIII.

Cinque giri finiro, ed altrettanti
Ordir di nuovo ritessendo il corso,
Anelando ambidui, ma molto avanti,
Ella pur fugge, e chiede al Rio soccorso;
Quando a l'uno il destin d'eterni pianti
Trovò cagione, a l'altra diè di morso
Nel fior de' primi suoi giovanil anni,
Mentre fuggir d'amor credea gli affanni.

Di

LXXIX.

Di nuova ſpoglia, e d'alto petto armato,
Quaſi ſpiando l'alta ripa, al ſole
Fiſchiava un angue con tre lingue, e il prato
Spargeva di veneno, e le viole.
Queſti, nol vedend'ella (ahi duro fato)
Al bianco piè, che ancor mi peſa, e duole,
Avventandoſi fè sì dura offeſa,
Che diede fin a l'infelice impreſa.

LXXX.

Che punta nel tallon, come fior colto
Langue repente, e perde ogni vigore;
Così la bella Euridice, nel volto
Subito tinta di mortal colore,
Cadde ſu l'erba, e le fu il viver tolto:
E ſpento il gel de l'indurato core;
Le valli empir di pianto, e gli alti monti
Le Ninfe vaghe, e i vaghi amici fonti.

LXXXI.

Pianſe Rodope fin ſotto l'eſtremo
Polo là, dove più diſteſa ſiede,
E di pianto acquiſtar alto, e ſupremo
Con ragion Orizia, ed Ebro ſiede,
Con cui Orfeo d'ogni ſua gioia ſcemo
A pianger triſto, e miſero ſi diede:
E le fiere, e gli augei con gran dolore
Si dolſer ſeco in ſolo, e freſco orrore.

STANZE

STANZE
DEL
MOLZA

Nella Morte dell' Illustrissimo Signor

ALVIGI GONZAGA
DETTO RODOMONTE.

I.

BAgnava della terra il verde grembo
L' umida notte, che a' penſier da loco:
Quando di ſoſpirar già ſtanco, un nembo
Nell' oriente ſembrar vidi foco,
E d' eſſo uſcir l' aurora, che dal lembo
Porporeo il ciel ſpargea di roſe e croco:
Fugiſſi colle ſtelle il penſier mio,
Le luci al ſonno diei, quell' all' obblio.

II.

Miſer fruir ſperando un breve ſonno,
Chiuſi li lumi, omai d' umor eſauſti:
Quei ſe vegghian, ſe dormon, veder ponno
Nè giorni chiari mai, nè ſogni fauſti:
Sonno ſe ſei tu di quiete donno,
Perchè veder mi fai prodigi infauſti?
Ripoſo a me non ſei, ma vita meſta
Sognando non è men di quando è deſta.

III.

III.

Sparse le tempie del sopor di Lete,
Posi fin a' sospir, e fine al pianto,
Se non furon del pianger l'ore liete
Ne varcai l'ore del dormir in canto:
Pareami contemplar le più secrete
Sponde del fium alle mura di Manto,
E fra me dir : avventurosa terra,
Che regge saggio Duca, e 'l laco serra.

IV.

Quando di mezzo l'onde a porre il piede
Vidi il Mincio venir sul margo asciutto
Il vecchio Mincio, cui nel fronte or siede
Di letizia cangiato amaro lutto:
Va sospirando, e sospirando riede
Sul margo estremo a lagrimar condutto;
Sul margo estremo in la fiorita riva
Degli occhi fa due fonti d'acqua viva.

V.

E mentr'ora le stelle, or l'alma madre,
Or l'alte mura a dirimpetto guarda;
Par che i campi, le mura, e le leggiardre
Stelle de' suo' sospir incenda, ed arda;
Dell'acque divenute fosche, ed adre
Rivolge il viso, e me coll' occhio tarda:
Al fin suo sguardo sol più non si move,
E'l pie, che già mutar volevo altrove.

VI.

Poichè attonito star mi vide il Dio
Quasi sospeso a l'aspettar ch' ei dica,
Incomincio : se non fosti restio
In amar gesti eccelsi, e ti fu amica
La vita di colui, che dipartio
Quindi a far dal suo sol altr' aria aprica,
Meco qui appresso a lagrimar t' invito
Un spirto, ch'immortal è al ciel salito.

VII.

Sciolto si è del suo velo in terra un spirto
Più cortese, e più splendido, e gentile,
Di quanti mai ebber di lauro , o mirto
Onor, quando fioriva in Roma Aprile;
In pace mite, ed in guerr'aspro, ed irto,
Più saggio, ch'oggi sia da Battro a Tile;
Nè verun cavalier credo che viva,
Più degno che di se si canti , e scriva.

VIII.

Nodrendosi in augusti, e real tetti
Costui , gli fur da me quell'arti instrutte,
Con quai venendo a gli anni più provetti
Non ebbe in studj par, in giostre , in lutte:
De' prudenti movean gli alti intelletti
Le sue parole di saper costrutte:
Quanto fosse dotato egli d'ardire,
Testimonio n'è suto il bel morire.

IX.

Cagion si giusta mai Troia non ebbe
Per Palla, o per Giunon da querelarsi,
Come pianger la morte Mantoa debbe
Di colui, da cui sempre udia assaltarsi;
Pel cui magno valor tanto ella crebbe,
Quanto si vede a volo aquila alzarsi:
Che se scampato fosse, arebbe lei
Decorata di mille almi trofei.

X.

Di lagrime parlando il verde nume
Mesto rigava l'una e l'altra gota:
Quand'io più non tenendo asciutto il lume
Dissi, chi fu di fama mai sì nota?
Ed ei non guari a me lontan dal fiume
Mostrò una grossa lancia, e disse, nota,
Chi fosse il Cavalier dall' asta dura,
Com' il leon dall' unghie si misura.

XI.

Quella duo palmi rotta appresso il ferro,
Giaceva a piede d' una quercia annosa,
Pianger parea sott'un vecchio cerro
Di persona un destrier vaga, e formosa,
Mentre alquanto più sopra coll' occhio erro,
Vidi ogni ramo fin dalla frondosa
Cima de l' alta quercia d'arme adorno,
Raggi mandar per la campagna intorno.

XII.

Guidommi poi, dove l'arbor superba
Facean le luci d'arme, e in vista altiera,
Dicendo, perchè al corpo morte acerba
Chius' ha la luce, e data eterna sera,
Compir l'officio funeral si serba
A noi, che mai vedrem più primavera,
Che dietro son fuggiti a un tanto sole
I gigli, gli amaranti, e le viole.

XII.

Con tai parole alzava già la mano
Per l'arme tor, di ch' era sacro il legno,
Quel piegossi dal culme umil, e piano
Mostrando di tal pondo esser indegno;
Poichè quelle la spada, e 'l fodro vano
Gli fur spiccate, di dolor die segno,
Col gemito, col qual morendo s'ange,
Allor ch'in alpi Borea il svelle, o frange.

XIV.

Egli dell' armatura il vacuo corpo
Compon insieme, e me al servigio chiama,
Mirandol io di terra agghiaccio, e torpo:
Mentre gli erti cupressi appresso frama,
Qual, dissi per stupor, sì vasto corpo
S' ode (ch'empiesse tant' arme?) per fama?
Certo sì grande armò il scaglioso drago
Colui, che fu di strugger Francia vago.

 XV.

XV.

Cadde dagll occhi un lagrimoſo fonte
Al vecchio Dio, la mia parola udita,
E riſpoſe: altro orrendo Rodomonte
Ben ſu coſtui defonto ora di vita,
Sarebbe a favor d' eſſo, e non ad onte
Di Doralice la ſentenza gita;
Se tal foſs'egli ſtato, qual coſtui
In nome egual, maggior i geſti ſui.

XVI.

Perchè Arioſto, voſtra chiara tromba
Non ſuona le ſue impreſe altiere e nuove?
Parrebbe uſcito dalla cara tomba
Quel fier, che primo guerra moſſe a Giove:
Nè quel, di cui Xanto, ed Ida rimbomba
L'invitte al ſecol priſco inclite prove,
S'agguaglierebbe a queſto in picciol parte,
Se cantaſſer di lui le voſtre carte.

XVII.

Che ſe Aleſſandro ſoſpirando diſſe
Sovra il ſepolcro del famoſo Achille,
Fortunato di cui tanto alto ſcriſſe
Chi vinſe il ſuon dell'altre trombe, e ſquille!
Che direbbe alcun Sir, ch'al marmo giſſe,
In cui chiudranſi le coſtui faville,
Se non tanto d'Achil tu ſei felice,
Quando di te ſcrittor più degno dice.

XVIII.

Parlava il Mincio, e delli rami inciſi
Tomol teſſeva ſovra l' arme aurate:
Vedendol più turbarſi, l'occhio miſi
In quella parte, dov' eran ſpezzate,
E per la doglia me da me diviſi,
Guatando le lucenti arme forate:
Non meno il Dio, poichè de' verdi panni
Fè lor coperta, oltre ſeguì ſuoi danni.

XIX

XIX.

Crudel Orsin, che l'affocata palla
Mandast' incontro al cavalier ardito:
Crudel vento, che in aria via portalla
Dovevi, acciò non fosse egli ferito:
Crudel sol, che co' raggi dileguālla
Potevi, e ritornarla in cener trito:
Foco crudel, che col crudel tormento
Il più prode guerrier del mondo hai spento.

XX.

Marte crudel, perchè mostrasti l'arma,
Ch' i magnanimi cor dolosa ancide,
Cui non osta corazza, scudo, o parma,
Ch' i generosi petti apre, e divide;
Perchè se alcun di grand' animo s'arma,
Te seco a singolar pugna non sfide:
Ma ben ch' ora costui sia polve, ed ombra,
Il nome tuo col suo bel nome adombra.

XXI.

Lassate gli antri, i fonti, i stagni, i fiumi
Fauni leggeri, e voi pudiche Ninfe:
Venite insieme Naiadi, e voi Numi
Albergator di mie turbate linfe:
Uscite fiere de' spinosi dumi,
Secur da' cani, e cacciatrici Ninfe:
A pianger seco lui selve vi chiama,
Ch' in voi lasciato ha memorabil fama.

XXII.

Mena Diana il tuo virgineo coro,
Ministro a celebrar l'esequie giuste
A quel, di cui la forma, ed il decoro
Corpo lodavi, e le forze robuste,
O s' a un ginetto reggea il freno d'oro,
O cinghiali affrontava in valli anguste:
Cui ti degnasti dar spesso compagna,
Per certi gioghi, e per larga campagna.

 XXIII.

XXIII.

S' alcuna Ninfa è 'n voi selvette ombrose

. . . .
. . . .
. . . .

Cercate fra le piagge più nascose,
Ove il pratel d'umor morbido suda,
A lagrimar venga la vita lieta,
Che di più la fruir morte le vieta.

XXIV.

Or addoppiate Muse i mesti accenti,
Doglians l' arpe, e pianga l'aurea cetra:
Gito è, qual lieve arena, e nebbia a' venti,
Il vostro alunno, e chiuso è in poca pietra:
Pianger non cessin musici strumenti,
Finchè di doglia ogni mortal s'impetra,
E per darci quest' unico restauro,
Alvigi rifone, e l'Indo e 'l Mauro.

XXV.

Spargete di narciso, e di giacinto,
E d' altro fior, ch'in maggior prezzo fore,
Satiri il loco, dove giace estinto
Cor vigoroso, e colle grazie amore:
Per addur gemme ognun sia presto accinto
Fin dalle terre, ond' esce il nuovo albore:
Acciò si copra un Sir di lode tante
Sotto zaffir, crisolito, e diamante.

XXVI.

Vener, che abbandonata Paso, e Gnido
Ti trasferivi al Mantovan terreno,
Quell'oltre ogn' altro tuo riposto lido
Più corto ti parea, parea più ameno;
Perch' in esso sovente al giovan fido
Aprivi l'odorato argenteo seno;
Allor ch' errante l'attendevi al varco,
E depor lo facevi i strali, e l'arco.

XXVII.

XXVII.

Piagni, che morte trionfa del viso,
Di cui tu lieta trionfar solevi:
Piagni, che le bellezze ha il Paradiso,
Di cui tu s'un cespuglio alma godevi:
Piagni, che il bel color vivo è conquiso,
Di cui men bianche eran le freddi nevi:
Piagni, che perduto hai tant'altri doni,
Che più grati ti fur di quei d'Adoni.

XXVIII.

Mandando il Mincio lagrimosi rivi
Pe gli occhi fuor, piangean l'erbe, e le foglie;
E già vedreste li silvestri divi
Correr da' boschi a disfogar lor doglie:
Le sacre Muse sparto aveano quivi
Ciò, che d'odor sacri si raccoglie,
Concordando le voci in flebil versi,
Per quai la terra, e'l ciel lagrime fersi.

XXIX.

Veracemente allor Giove supremo
Mosso a pietade fu de' pianti amari:
Venne una nube (a riferirlo tremo)
Chiara più che di Febo i raggi chiari:
Rapì quell'armi in guisa che vedemo
Pingersi sopra nostri sacri altari,
Da gli occhi umani esser levato Elia
In ver del ciel per sconosciuta via.

XXX.

Rapì quell'arme terse; io più non miro
Il Dio, che con le Ninfe, e i Fauni sparve:
Guardo le stelle, e fin nel quinto giro
Aprirsi tutti i ciel veder mi parve:
E vidi ancor, che più mi parve miro,
Circondato da mille armate larve,
Star sovra tutti il mio gran Rodomonte,
Che di quelle s'armò dal piè alla fronte.

AVVISO.

Le Stanze precedenti nella morte del Sig. Luigi Gonzaga famoso Guerriero de' suoi tempi, ed assai gentile Poeta altresì, come si può vedere da alcuni versi scritti da lui a M. Lodovico Ariosto, quantunque si leggano stampate sotto il nome del Molza a cart. 417. *, e segg. della scelta di Stanze di diversi Autori Toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli; non pertanto non si veggendo elleno dettate con quello spirito, facilità, e leggiadrìa solita ammirarsi in tutte le rime di questo grande Poeta, anzi essendo per lo contrario languide, dure, ed in alcuni luoghi piuttosto barbare, mi feci a credere sin da principio, che non del Molza, ma di qualch' altro men polito Scrittore esser dovessero. Perchè messomi a disaminare attentamente questo fatto, e scorrendo perciò molte Raccolte di Poeti del sedicesimo secolo, mi scontrai peravventura in un Libretto intitolato:* La Ninfa Tiberina del Molza eccellentiss. novellamente posta in luce con altre sue Rime, e di altri diversi Autori non più vedute in istampa. In Ferrara 1545. in 8., *e apponto al fogl.* 17. *vidi che queste Stanze medesime stampate erano dopo due Sonetti di M. Bonaventura Pistofilo, onde pensai agevolmente, che quindi eziandio le potesse aver tratte il Ferentilli, credendosi forse, che tutto ciò, che in quel Volumetto leggeasi, fosse del Molza. Queste ragioni, benchè possenti, e gagliarde, non valsero però a persuadermi di non le dover stampare, che anzi pensai di pubblicarle assolutamente, acciocchè non s' avesse in questa edizione a desiderar cosa alcuna al Molza appartenente, lasciando però a dotti Leggitori il carico di decidere, se queste Stanze per Autore il Molza, ovvero il Pistofilo riconoscano.*

SO-

SONETTO
DI M. FRANCESCO MARIA MOLZA
A M. PIETRO BEMBO

Tratto dal secondo Volume dell' Opere del Bembo stampato in Venezia nel 1729. in foglio.

BEMBO, che dietro a l'onorata squilla,
Ch'uscì d'Atene, senza par movete;
E speme eguale al gran desio porgete,
Ch'ornar Vinegia vostra arde, e sfavilla;
L'altra, che già cantò Turno, e Camilla,
Se 'n tutto avverso a' prieghi miei non sete,
Dopo lungo intervallo rivolgete
Là, onde novo studio dipartilla.
E poichè meco d'un medesmo scempio
Sinistro fato a pianger vi condanna;
Fate a morte in ciò voi chiaro disnore.
Io dietro a quel Signor crudele, ed empio,
Che per lungo uso il mio vedere appanna,
Spendo pur, com'io soglio, i giorni, e l'ore.

RISPOSTA DEL BEMBO.

SE col liquor, che versa, non pur stilla
Sì largo ingegno, spegner non potete
La nova doglia, onde pietoso ardete,
Perchè v'infiammi usata empia favilla;
Sperate nel Signor, che può tranquilla
Far d'ogni alma turbata, indi chiedete:
Tosto avverrà, che lieto renderete
Grazie campato di Cariddi, e Scilla.
Tacquimi già molt' anni, e resi al tempio
La mal cerata mia stridevol canna,
E volsi a l'opra, che lodate, il core.
Così fan, che 'l desir vostro non empio,
Obblio de l'arte, e quel, che più m'affanna,
Ch' adorne lui, del mio bel nido amore.

SO-

SONETTO

DI M. PIETRO BEMBO

AL MOLZA.

MOLZA, che fa la Donna tua, che tanto
Ti piacque oltra misura? e fu ben degno,
Poichè sì chiaro, e sì felice ingegno
Veste di sì leggiadro, e sì bel manto?

Tienti ella per costume in doglia, e pianto
Mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?
O pur talor ti mostra un picciol segno,
Che le 'ncresca del tuo languir cotanto?

Che detta il mio Collega, il qual n'ha mostro
Col suo dir grave, e pien d'antica usanza,
Siccome a quel d'Arpin si può gir presso?

Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
Già l'uno e l'altro stil molto s'avanza?
Star neghittoso a te non è concesso.

Al quale il Molza risponde con quello, che incomincia:
La bella donna, ch'io sospiro, e canto.

SO-

SONETTO.

Del Commendator Annibal Caro

AL MOLZA

In Risposta di quello, che incomincia:

Voi, cui fortuna lieto corso aspira.

Questo, e i seguenti Sonetti del Caro sono tratti dalle Rime sue stampate in Verona da Pierantonio Berno.

Come puote un, che piange, e che sospira,
MOLZA, del mal, ch' ei teme, e che sostene
Consolar voi, dal cui dolor gli viene
Un dol, ch' al par del suo l' ange, e martira?

Me sfida a morte, se con voi s'adira
La disleal, ch' a scherno il mondo tene:
Pur ella col soffrir, con l' oprar bene
Si vince, e la sua rota ognor si gira:

Ma con amor più lungo, e duro piato
Ha l' umana virtù, che nulla o poco
Val contra lui, c' ha le nostr' alme in pegno.

Questo è rio sempre: quello è lieto stato,
Quando che sia, che un volubil gioco,
E l' altro imperioso, e saldo regno.

SO-

ALTRO SONETTO.

D'ANNIBAL CARO

A FRANCESCO MARIA MOLZA

In risposta di quello, che incomincia:

Caro, che quanto scopre il nostro polo.

NOn può gir vosco altera aquila, a volo
Palustre augel, perchè molto s'affanni:
Voi già del mondo i termini, e de gli anni
Varcate: ed io me'n vo pur lento a stuolo.

E perchè mai non canti, acerbo duolo,
C'ho sempre al cor, fra le paure, e i danni,
Non lassa, o che l'acqueti, o che lo inganni,
Se non quanto piangendo io mi consolo.

Pur (quel ch'io posso) or voi, ch'al ciel v'alzate,
Ed or colei, che 'l vostro canto loda,
Rimiro intento, e riverisco umile.

E dico fra me stesso: o nostra etate,
Fin che l'una si vegga, e l'altro s'oda;
Tu non sei pur in tutto oscura, e vile.

ALTRO

Altro Sonetto dello Steſſo

AL MOLZA.

MOLZA, che'n carte eternamente vive
Gite d'amor cantando, e di Bellona,
Non ha voſtro valor degna corona,
S'altri che voi di voi ragiona, o ſcrive.

Ma perchè'l mio, ſolo inchinarvi arrive
Là, 'vè'l voſtro onorato nome ſona;
Voi dal più altero poggio d'Elicona
Scenderete a degnar più baſſe rive.

E ſe queſta anco è troppa ardita ſpeme,
E più alto deſio, ch'a voſtri onori,
Da mia indegnità non ſi convene;

Lontan m'inchino a' voſtri eterni allori,
E nel cor tengo voi: ſiccome avvene,
Che di coſa gentile uom s'innamori.

Altro Sonetto d' Annibal Caro fatto per Epitaffio

AL MOLZA.

Qui giace il MOLZA. A sì gran nome sorga
Tutto 'l coro a 'nchinarsi di Parnaso:
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo; e 'n cui fia che risorga!

E questo è 'l monte, ond' è, ch' oggi si scorga
La gloria de le Muse: è questo il vaso,
Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga.

Qui mille Cigni, e più d' una Fenice
Avrian chiar' acque, e sempiterni allori;
E qui vita ebbe amor serena, e lieta.

Ditegli nel passar: loco felice!
E di versi, e di lagrime, e di fiori
Onorate l' altissimo Poeta.

SO-

SONETTO

DI M. AGOSTINO BEAZIANO

AL MOLZA

Tratto dal ſecondo Volume delle Rime ſcelte di diverſi eccellenti Autori. In Vinegia appreſſo Gabriel Giolito 1563. pag. 532. in 12.

MOLZA, io ſvolto da quel, ch' oppreſſo tanto
Già mi tenne 'l penſier, ſeguace viſco,
Le meraviglie del gran Carlo ordiſco
Ne la maggior licenzia invitto, e ſanto;

Ma perdo il tempo. Or voi, ch' avete il canto,
Onde forſe io ſenz' arroganza ardiſco
Dir, che 'l moderno è fatto eguale al priſco;
Tal ch' uom dubbioſo è, cui ſi doni il vanto;

Spronate a così bella impreſa il core;
E pinto reſti nelle vive carte
De la mortalità il ſupremo onore.

E ſe pur mancherete in qualche parte;
Mancar neſſun ſia biaſmo in quel valore,
Dove ſi perde la natura, e l' arte.

SO-

SONETTO

DELLA SIGNORA VITTORIA COLONNA

MARCHESANA DI PESCARA

AL MOLZA

Tratto dal primo Volume delle Rime di diversi sopraccennato. Pag. 502.

MOLZA, ch' al ciel quest' altra tua Beatrice
Scorgi per disusate strade altere,
Tali esser den l' immortal glorie vere
Gran frutto eterno trar d' umil radice.

Lieve fora cantar, ch' una Fenice
Viva, e c' han lume le celesti spere;
Far bianchi i corvi, e le colombe nere
Opr' è sol del tuo stil chiaro, e felice.

Più onor de l' altro avrai, che quella al cielo
Trasse il su' amante, e fuor d' umana scorza
Gli accese all' opra santa il bel desio.

Ma a te convien di casto ardente zelo
Prima infiammar l' oggetto, e quasi a forza
Poscia condurlo fuor d' eterno obblio.

Al quale il Molza risponde con quello, che incomincia:
L'altezza dell' obietto, onde a me lice.

SO-

SONETTO

DELLA MARCHESANA DI PESCARA

AL MOLZA

In morte de' suoi Genitori

Dalla Ninfa Tiberina del Molza impressa in Ferrara nel 1545. in 8.

AL bel leggiadro stil subbietto eguale
Porge ora il ciel, che'l glorioso, e santo
Nome de' vostri Genitori al canto
Vostro alto lice sol farlo immortale.

Al vol del merto lor conformi l'ale
Veggio a voi solo, ed essi sol di tanto
Frutto ben degni, al qual qui dieder quanto
Pon dar le stelle a chi più in pregio sale.

Opra è da voi con l'armonia celeste
Del vostro altero suon, che nostra etade
Già dell'antico onor lieta riveste,

Dir, com' ebber quest' alme libertade
Insieme a un tempo, e come insieme preste
Volar nelle divine alme contrade.

Al quale il Molza risponde con quello, che incomincia

Ben fu nemico il mio destin fatale

DELLA MEDESIMA

Sopra lo ſteſſo argomento.

Quanta invidia al mio cor, felici, e rare
Anime, porge il voſtro ardente, e forte
Nido, che l'ultime ore a voi di morte
Fè dolci, che ſon ſempre agli altri amare!

Non fur a' bei deſir le parche avare
In filar nè più lunghe, nè più corte
Le voſtre vite, ond' or con egual ſorte
Sete vive nel ciel, nel mondo chiare.

Se il foco ſol d' amor legar può tanto
Due voglie, or quanto a voi natura, e amore
I corpi quella, e queſto l' alme cinſe

D' immortal fiamma? o benedette l' ore
Del viver voſtro, e più quel lume ſanto,
Che sì bel nodo indiſſolubil ſtrinſe!

TRE

TRE SONETTI

DI M. BARTOLOMEO CARLO PICCOLOMINI

In lode

DI FRANCESEO MARIA MOLZA.

A cart. 240., e seg. del Volume suddetto.

MOLZA, il cui nome con sì chiara tromba
Da l'arsa Libia a l'onde Istre gelate,
Dove l'Ibero muor, dove l'Eufrate
Nasce, e più oltre (se si può) rimbomba;

Chi vi diè penne a guisa di colomba,
Con cui sì altero sopra'l ciel v'alzate,
Nè per l'orribil caso paventate
D'Icaro, a cui diè'l mar sì larga tomba?

Chi vi mostrò la via, d'onde si monte
Là, 've gite or sì pellegrino, e solo,
Nè vietar ve la può fosso, nè monte?

Ditelo a me, che v'amo, adoro, e colo;
Benchè visto giammai non v'abbia in fronte,
Bramoso di seguire il vostro volo.

 Qui

II.

QUi giace il Molza, il cui ſublime ingegno
Fu meraviglia a tutti quattro i venti:
Dico il mortal, che con ſuoi dolci accenti
Fè al ſol già ſpeſſo a mezzo 'l ciel ritegno.
Lo ſpirto d'ogni laude, ed onor degno
Salſe a lato al Rettor de gli elementi:
Ivi or le luci, ed i deſir ardenti
Paſce bramoſo, ed ave il mondo a ſdegno.
Ivi membrando ancor l'affetto antico
Va partendo i penſieri, i paſſi, e l'ore
Col gran Medico ſuo, ch' ama, ed ammira.
Viator tu prega il ciel, che ſempre amico
Giri a queſt' oſſa: e teco indico odore
Sovra, e d'intorno alla fredd' urna ſpira.

III.

POichè tu, Molza, a pace eterna, e vera
Salito ſei da le terrene lutte,
E teco hai di qua giù la primavera,
E le Grazie, e le Muſe al ciel condutte;
L'api ſan ſenza mel pallida cera:
Di latte van le pecorelle aſciutte:
E ſon rivolte in voce amara, e fera
Le note, che sì dolci eran coſtrutte.
Apollo a mezzo 'l dì meſto s'aſconde:
Spezzato ha l'arco amor, ſpenta la face:
E ſolo a chi ſoſpira eco riſponde.
Senza te nulla giova, e nulla piace:
Odian l'aure gli augelli, i peſci l'onde:
Nè tra gregge, e paſtori alberga pace.

CA-

CAPITOLO

DI FRANCESCO MARIA MOLZA

In lode dell' Infalata

A

MESSER TRIFON BENZIO.

UN poeta valente mi promesse
 Lodar già l' Infalata, e non so come
 L' ingegno altrove poi, e l' opra messe.
Ed era egli ben tal, che sol col nome
 Fatto l' avrebbe certo un grand' onore,
 S' ei sommettea le spalle a cotai some.
Ma il ciel, a cui son io poco in favore,
 Fè ritornar fallace il mio desio,
 Ch' ancor mi tocca la memoria, e 'l core.
Nè mi lascia posare, e vuol pur ch' io
 Entri nel pecoreccio, e che poeta
 Per lei diventi, se 'l dicesse Dio.
Aiutami Trifon, tu, ch' a la meta
 Omai sei giunto di color, che sanno,
 E col tuo stile la mia mente acqueta.
Ch' a mastro Febo non vo' dar affanno,
 E men turbar le Muse, ch' in disparte
 A goder l' ombre del tuo monte stanno.
Ben chiamar teco si potrebbe a parte
 Il Dio degli orti, che saprà, s' ei vole,
 Usar talor discrezione, ed arte.

Ma lasciando da canto le parole,
E cominciando ad entrar dentro al buono,
Come chi al buio far cosa non suole;
Dico, ch'in vero l'insalata è un dono,
Da far strabiliar chi su vi pensa:
Ed io poco atto a ragionar ne sono.
E quasi saria ben, ch'una dispensa
Pigliasse, chi parlando si presume
Isporre ad altri la bontà sua immensa.
Voi sapete, che suol esser costume,
Ch'a gl' inventori delle cose nuove
Si faccia onor in ogni tempo, e lume.
E che la lor memoria si rinnove
Con archi, e marmi, e consecrati templi,
Sì che sempre qualche orma se ne trove.
Però quando mi avvien, che ciò contempli,
Penso che'l trovator di tal vivanda
Fosse di santa vita, e buoni esempli.
E che la gloria propria in ogni banda
Gisse schifando, e tutti gli altri onori,
Siccome la Scrittura ci comanda.
Le statue sprezzò, sprezzò i colori,
Fatto maggior via più col chiaro ingegno
D'ogni fregio, ch'apporti altrui splendori.
Io per me credo, e quasi porrei pegno,
Che la trovasse Adamo in Paradiso,
Pria che gustasse il divietato legno.
Alcun dice, che prima n'ebbe avviso,
Facendo orazione nel deserto
Un padre santo con afflitto viso.
Sia pur come si voglia; a sì gran merto
O fosse Adamo il primo, o Ilarione,
Poco era un tempio, ed ogni statua certo.
Vero è, che da pensar mi diè cagione
Un dubbio, che mi nasce or nella mente,
E credo non vi badin le persone:

Ond'

Ond'è, che essendo in grazia della gente
Per così ratta via, che senza lei
Cosa non par, che 'l gusto ci contente;
Nondimen nè la lingua degli Ebrei,
Nè la Latina, nè la Greca antica,
Nè quella forse ancor degli Aramei,
Voce ritrova, onde 'l suo nome dica?
Questo è, s'io non m'inganno, un gran difetto,
U' quanto altri più pensa, più s'intrica.
Dirà quel Mastro mio, che d'intelletto
Si crede pareggiar il dottrinale,
Che non so che sul Calepino ha letto;
Tanto viver poss' egli l'animale,
E tanto vada delle reni sano,
Quanto in questo poi ha del naturale.
Ma pur a dir il vero, il caso è strano,
Nè si può così tosto il nodo sciorre,
Perciocchè non ne parla Prisciano.
E chi sa, che 'l suo nome entro la torre
Di Babel non restasse impastoiato,
E là si stia, poich' altri nol soccorre?
Il qual perchè non fu poi ritrovato,
Ella restò senza la propria voce,
O fosse caso, o pur contrario fato.
Il saper troppo qualche volta nuoce,
A noi basta nomarla per volgare,
Senza tener più la brigata in croce.
Pur si potrebbe con ragion cercare
Quei, che fra gli altri anch' io tal volta soglio,
Perchè dal sale ogn'uom l'usi chiamare.
A che risponder brevemente io voglio,
E conchiudendo tosto la sentenza,
Lasciarvi addietro ancor quest' altro scoglio.
Ogni arte nel principio, ogni scienza
Nasce imperfetta, e poi di giorno in giorno
Si vien da quella a maggior conoscenza.

Là prima casa, sotto cui soggiorno
Menar le genti al fabbricar poc'use,
Dovea parer una casaccia, un forno.
Ma poichè l'ignoranza il tempo escuse,
Venne Vittruvio, e monna Architettura,
E le parti ordinar, ch'eran confuse.
Questo esempio vi va proprio a misura,
Perchè dico, ch'al nascer l'insalata,
Ebbe ancor ella una cotal sciagura.
E fu prima col sal accompagnata,
Da chi si fosse il trovator dabbene,
E così l'insalata fu nomata.
Ma poi a lungo andar, come interviene,
Che in un punto trovar non si può il tutto,
Entrar di migliorarla in ferma spene.
Nè volle, come pria, mangiarla asciutto,
Che l'aceto v'aggiunse, e fu gran sorte,
Al fin con l'olio ne cavò il costrutto.
Eran le nostre vie tutte a ciò corte,
Però s'io dico, che del ciel discese,
Non vi paia il mio dir sì strano, e forte.
Ben credo, che di ciò fosse cortese
A più persone, e che non fosse un solo,
Che di tanta bontade il tutto intese.
Fin qui troppo alto abbiam distesо il volo,
E camminato per solinghe strade,
Che per essere inteso ora m'involo.
E dico, che non basta questa etade,
Nè quella ancora, che appo noi s'aspetta,
A dir dell'insalata la bontade.
A vederla nel tondo ci diletta
Sol della vista, e drizza l'appetito
A chi n'avesse poco, e'l gusto alletta.
Nè bisogna toccarla con un dito,
Come alcun sciocco, ch'imbrattarsi teme,
Ma darvi dentro baldansoso, e ardito:

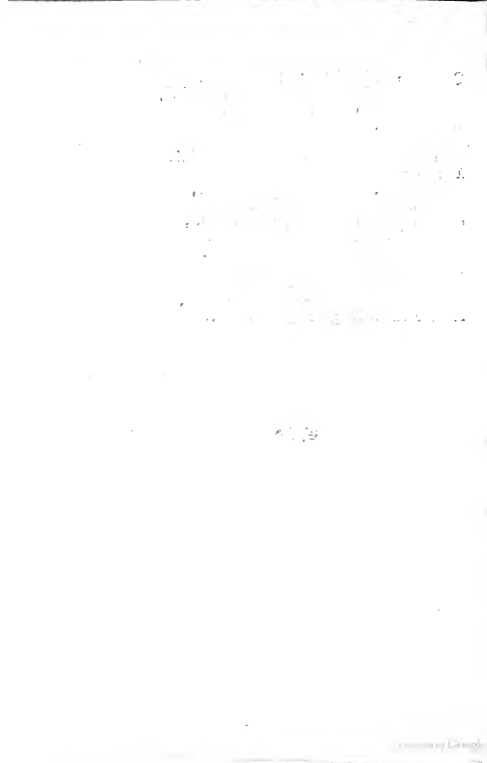
Em-

Empierſene la man, la bocca inſieme,
Senza ch'altri t'inviti, ſe n'hai brama,
E ſe diſio di lei t'invoglia, e preme.
Il tondo largo di ragion ſempre ama,
Ove menar ſi poſſa con preſtezza,
E l'olio poi ſovra ogni coſa chiama.
Sempre mi parve di color ſciocchezza,
Che le fan con l'aceto ſol la feſta,
Come di Spagna una gran gente apprezza.
Altro che'l ciel non mi trarria di teſta,
Che ciò non foſſe coſa troppo vile,
O foſſe povertà, che più moleſta.
Fanno meglio i Lombardi, che'l gentile
Suo cacio Parmigiano, o Piacentino
V'aggiungon con più ſaggio, e chiaro ſtile.
Qualche fior leggiadretto, e pellegrino
Non mi vi ſpiace, ed or che'l caldo è grande,
Un cetriuolo affettarvi ho per divino.
Speſſe volte in diſprezzo le vivande
Quanto vuoi dilicate, e di gran pregio,
Mi ſon cadute, come foſſer ghiande:
L'inſalata non mai, perch' ella ha'l fregio
D'ogni ben ricca menſa, anzi è la luce
D'ogni viver, che s'uſi, almo, ed egregio.
Talor la ſera a caſa ſi conduce
Svogliato un uom, che ſtaria ſenza cena,
Se queſta non gli foſſe al mangiar duce.
Viene la moglie in viſta alma, e ſerena,
Il tondo gli appreſenta, e s'egli è ſaggio,
L'olio v'inſtilla, e l'inſalata mena.
Io per me volentier mai non l'aſſaggio,
Se ſottoſopra non la meno io ſteſſo;
E vi meno più volte di vantaggio.
Poich'a mangiar a deſco mi ſon meſſo,
Per paſſar meco nel medeſmo tondo,
Non mi venga chi m'ama a porſi appreſſo;

Ch'

Ch'io faccio le pazzie, e tutto'l mondo
In ciò dispregio; non conosco amico,
Se mi chiamasse il Papa, io non rispondo.
Il resto del mangiar non stimo un fico,
E ne fo di buon cuor parte al compagno,
E volentier assai più, ch'io nol dico:
Non fo ingiuria a persona, e m'accompagno
Con ciascun di leggier; sol mi riscaldo
In questo, e se m'offende altri, mi lagno.
Ogni erba, ch'io vi scorgo, a me un smeraldo
Vivo rassembra, e altro non agogna
Il cuor fatto in quel punto allegro, e baldo.
Forse che costa molto, o che bisogna
Benvenuto, Uliviero, o'l Rucellai
Ti faccian forti in Roma, ed in Bologna?
Per un quattrin tanta abbondanza n'hai,
Se ti dà chi la vende il tuo dovere,
Che basta a contentarti, ove che vai.
Forse che dopo lei non dà buon bere?
Sotto'l giudice ancor la lite pende,
Qual debbia di ragion il pregio avere,
L'insalata, o 'l popone; e chi s'intende
Di cotai cose apertamente dice,
Ch'a l'insalata il primo onor si rende.
Quale è a vederle in mezzo una radice
Candida, e grossa, di che l'uom si goda,
E la sua voglia in ciò tenga felice?
Quest'è quel, che di lei più ch'altro loda
Ogni buon monsignor, ogni convento,
Perchè certi di lor l'usan per coda.
O sopra ogni altro illustre condimento,
Degno sei ben, che di te canti Omero,
Ch'io per me farti onore mi sgomento.
Tu il gusto ci conservi, e rendi intero,
Tu presti a chi ti cerca in ogni loco,
Solo di povertà rimedio vero.

Quanto

Quanto io parlo di te, tanto m'infoco,
E s'io vo' dir il ver, di lauri, o mirti,
A paragon di te mi curo poco.
Serbinsi questi a più sublimi spirti,
A me basti sperar di te corona,
E mio Ippocrene, e mio Parnaso dirti.
A te la salsa, di cui tanto suona
Il nome, ceda ancor, ceda l'agliato,
E le tue lodi canti ogni persona.
Chi t'ama, esser non può, se non beato,
E chi la mente tien a te rivolta,
Vive con poca spesa in ogni lato.
Dica chi vuol: da vergini man colta
Un'insalata, ogni tesoro avanza;
Ed io l'ho detto già più d'una volta,
Felice è ch' in lei pone ogni speranza.

FRANCISCI MARII
MOLSÆ
MUTINENSIS

Carmina elegantiſſima

Ex Collectione Carminum Illuſtrium Poetarum Italorum Jo: Matthæi Toſcani.
Lutetiæ apud Ægidium Gorbinum
1576
Diligentiſſime repræſentata, & aucta,

FRANCISCI MARII
MOLSÆ
CARMINA

AD CÆSAREM.

Dum te Seirenum retinet terra hospita, CÆSAR,
Sebethus riguo qua fluit amne pater,
Postque graves pelago exhaustos, terraque labores,
Queis auxit titulos Africa tonsa tuos,
Hospitio indulges, clypeique oblitus, & hastæ,
Jure tua sequeris commoda parta manu.
Roma tibi auratos componit sedula currus,
Queis vectus sacra conspiciare via.
Captivos addit famulis cum fluctibus amnes,
Multaque diversis oppida capta locis.
Tum super his tumidi late maris extat imago:
Cærula victrici marmora classe latent.
Ipse fugam male fisus aquis, levibusque sagittis
Admisso captat Arriadenus equo.
Mox Nomadum gentes, Maurisiaque agmina cernas
Tendere captivas ad tua frena manus.
His te muneribus supplex veneratur, & ora
Absentis sperat cernere posse dei.
Quin de septenis vox est modo collibus ingens
Exaudita, moras increpitare tuas.
Parthenope sat culta tibi est, linque otia Cæsar,
Ista solet summis ora nocere viris.

Quos

Quos tu nunc victos justis ulciſceris armis,
Deliciis eadem fugerat ante ſuis.
Carpe viam; tibi priſca ſitum jam marmora ponunt:
Et Latii facies jam nova facta fori eſt.
Æquaque diſpoſitis conſurgunt tecta columnis,
Arte rudes nulla quæ incoluiſtis avi.
Miles inoffenſo ſimul ut pede quiſque vagetur,
Sternitur aſſidua glarea dura manu.
Et disjecta ſilex apta conjungitur arte,
Cunctaque in æquales compita ſecta vias.
Victor Io, bellator Io, quid noſtra moraris
Gaudia? ſunt cæptis hæc quoque digna tuis.
His mihi CÆSAR enim viguit dum nomen in oris,
Nil niſi Romanum ſub Jove terra tulit.
Hinc progreſſa olim divi tela horrida Juli,
Terrarum late perdomuere ſola.
Vix bene Romuleis CÆSAR conſederis arvis,
In cælum cum te gloria ſumma feret.
Ex tuto hinc regum poteris contundere vires:
Victori inſultet gens modo ſi qua ſuo.
Communi pater auſpicio Romanus inibit
Fœdera, queis geminum ſcandet ad aſtra jubar.
Huc ades, en celebres iterant Capitolia plauſus:
Sume triumphali lora regenda manu.
His tua jamdudum debetur laurea templis,
Et junctus niveis currus eburnus equis.
Ecce tibi intacta nivei cervice juvenci
Ad pingues properant procubuiſſe focos.
Ecce tuos cogit victoria læta jugales
Ad frena, æternum eſt quæ tibi facta comes.
Aſpice ut hibernis vernet tibi mentibus æſtas,
Utque hyeme in media floreat omnis ager.
Obductum nulli præcingunt æthera nimbi,
Ducta nec obtuſi eſt luminis ulla dies.
Scilicet eventus ſunt omina læta futuri:
Subſcripſit votis Juppiter ipſe meis.

AD

AD ALEXANDRUM FARNESIUM
CARDINALEM.

CURARUM ingenti Paul'us dum mole repulsa
 Se solis fessum colligit usque locis;
Et modo in Herculei delatus Tiburis arces,
 Damnata æstivo deserit arva cane;
Aut intempestæ surgunt quo monte Graviscæ,
 Sedisse argutas sustinet inter aves;
Et validus metas ultra, fortemque senectæ
 Communi nescit conditione premi;
Tu gressum comitatus avi pulcherrime, tecum
 Vota virûm defers, publica vota virûm:
Suspensamque diu variis terroribus urbem,
 Absentem dum te cogitat, unus habes.
Ipsa etiam latos Pallas demigrat in agros,
 Et tecum, posita Gorgone, rura colit.
Quemque graveis juvenem mox est ductura per artes,
 Musarum sanctos gaudet inire choros.
Atque sub Aonia recubantem detinet umbra,
 Qua tibi trita olim culte Tibulle via est.
Interdum magni lætum in secreta Maronis
 Deducit, lateri subsequiturque comes.
Suggerit aut solers pari tibi carmina vatis,
 Olim Phœbea carmina fusa lyra.
Scilicet his tenero sensim præludit alumno,
 Quem properat castris præposuisse suis.
Illic principiis disces quibus omnia constent,
 Ortaque qu e s coeant, dissiliantque modis.
Nocturnisque simul naturam intexere chartis,
 Res erit ingenio non operosa tuo.
Sed neque Socraticis renues de fontibus haustus:
 Quo tua fertilibus ora rigentur aquis.

Hinc felix toto demum ſpatiabere cælo,
    Unde vices rerum tempus in omne fluunt.
Tunc quæ ſtelliferos ingens vis torqueat orbes,
    Noſcere, perque altas ætheris ire vias,
Extremum fuerit munus, terriſque relictis
    Aſtra ſuper fulgens exeruiſſe caput.
Dum licet, abſentem doctæ celebrate ſorores ,
    Urbe illi eſt Pallas ſola futura comes.
Has avus ad metas primis ſe exercuit annis,
    Et tibi, quos ſuperes, leniit ante gradus.
Qui pendentem a ſe merito nunc aſpicit orbem,
    Et diviſa alto cum Jove ſceptra tenet.
Quam bene Tarpejum fulſiſtis numina ſaxum,
    Illa, qua terris præfuit ipſe, die.
Nutabat Patrum ſententia, nec ſatis ullus,
    Imperio dignus, qui videretur, erat.
Acri ſummatum ſtudio ſibi quiſque petebat,
    Et regni cunctos ſollicitabat amor.
Obnixique animo inter ſe non cedere , ſeptis
    Vix bene ſe admorant, intulerantque pedem;
Cum Paulli ſpecies cunctis auguſtior hæſit,
    Quam poſſent oculi, cordaque ferre Patrum.
Quæque illi cuſtos oculis afflarat honores,
    Compoſuit motus Dia Minerva truces.
Aurea ſic illi medio ſtetit agmine ſella,
    Atque dedit victas ſacra caterva manus.
Sic ſæva immites miſcent cum prælia venti,
    Seu Zephyrum Boreas, ſeu premis Eure Notum,
Undarum ſi forte parens caput extulit antro,
    Iræ ſubſidunt, & freta dura ſilent.
Ipſe levi circumvolitans vaſta æquora curru,
    Concita ſubjectis marmora mulcet aquis.
Nil unquam ſtudiis æque eſt concordibus actum,
    Ut cunctos una mente fuiſſe putes:
Et merito: tantos quis enim componere fluctus
    Bellorum victor Marte furente queat?

Quis

Quis dextram everso Clemens nunc tenderet orbi,
Aut tantis posset invigilare malis?
At tu magne puer, terris suscepte regendis,
Olim cum cæli templa tenebit avus,
Ex illo virtutem hauri, verumque laborem,
Teque illi similem, qua potes arte, velis.
Ut tenero agnoscens se in vultu, tempora cernat
Ipsa iterum per te lapsa rediisse sibi.

AD BENEDICTUM ACCOLTUM

CARDINALEM.

ME tenet invitum (fieri quod posse negabam)
Romani genius, mi Benedicte, soli.
Nam quoties animo spatia interjecta recursant,
Disjuncti queis nunc cogimur esse procul;
Non mihi Phæacum dentur si mollia rura,
Quidquid & Alcinoo parturit almus ager;
Ulla queant ægrotum animum deducere Tempe,
Nec sine te Regum commoda magna juvant.
Scilicet illa in me reciderunt fulmina dextra,
Quæ Vaticano sunt modo torta Jove.
Cum tibi mille acies, intentaque pectore tela
Una animi virtus reppulit alma tui.
Mox contemptor opum, nullo non vulnere pressus
Fortunæ, Eridani pinguia culta petis:
Æmula qua magnæ surgit Ferraria Romæ,
Hospitio tellus facta beata tuo.
Herculis hic primùm vultu, dextraque petitus
Naufragii tabulas colligis ipse tui:
Atque quibus tanti subnixus principis, idem,
Qui fueras, rebus incipis esse bonis,
Ambustum Phaetonta olim sic gurgite molli,
Os sacrum attollens, excipit Eridanus:

Uulneraque exſiccat, lymphis, muſcoque virenti,
Membra prius crebris ictibus uſta fovet.
Conveniunt virides paſſim antra ad cognita Nymphæ,
Fidentemque nimis ſuſcipiunt puerum.
Ille animam revomens, & ſacros fulminis ignes,
Undoſam complet ſulphure, & igne domum.
Tum pater Eridanus fatorum arcana reſolvens,
Innixus cubito talia verba dedit.
Tempus erit, magnus noſtra hæc cum littora adibit
Hoſpes, fulminea tactus & ipſe face:
Qui ſecum Phœbumque vehat, Phœbique ſorores,
Et doctæ quidquid Pallados ora ſonant.
O ego tunc quantis aſſurgam fluctibus ingens,
Arduus ut cælo cornua ſumma feram.
Creta Jovem jactet, Latonæ pignora Delos,
Accoltus longum littora noſtra colat.
Hactenus Eridanus; faciles quæ dicta puellæ
Certatim denſis plauſibus excipiunt.
Ipſe pater leni compeſcens murmure fluctus,
Cærula pacatis marmora findit aquis.
Fortunate, tuos jam tum præſentit honores,
Flammatum ablueret cum Phaetonta Padus.
At mihi jucundæ perſtent ſi tempora vitæ,
Abſtineantque avidas invida fata manus:
Qualis apis, verni ſpecies cum temporis egit
Trans pontum, celeri frigore pulſa fuga,
Crura thymo redolens, florum per ſumma vagatur,
Compleat ut dulces, cerea texta, favos;
Talis ego Aoniis Muſarum operatus in antris,
Intexam chartis te, Benedicte, meis.
Quod ſi me tenebris ſuprema obduxerit hora,
Et mutos cineres flebilis urna teget;
Laudibus ipſe tuis felix, ævoque fruare,
Et Pilii ſuperes ſtamina lenta ſenis.

No.

Noſtraque prætericns magnus dic buſta ſacerdos,
Huic miſero fatum ſors mea dira fuit.

AD BEATRICEM

HISPANAM.

Quid fles abſciſſi toties diſpendia crinis,
Quid tibi mox circum largius ora fluet?
Iſta iterum fuſos argentea colla capillos
Accipient, reduces nec mora longa dabit.
Interea nitidos fletu corrumpere ocellos
Deſine, & aureolis lux mea parce genis.
Non deerunt laquei, miſeros queis perdere amantes
Poſſis, & vinctos in tua jura trahas.
Tam male nota tibi ſic es fortaſſe Beatrix,
Crinibus ut tantùm poſſe placere putes?
Semper erit, noſtris cur ſi prælata puellis,
Mille adſunt cauſæ, mille decenter erunt.
Ipſe aderam, exuvias capitis cum ſtringeret ægræ
Dira manus, ferro demeteretque comam.
Aurea cæſaries terram ſpargebat, & ille,
Qui poterat Phœbi colla decere, nitor.
Dicebam mecum: tali ſe Juppiter imbre
Optatum Danaes contulit in gremium.
Tum cordis ſubiit, fulvo quod vertice captum
Sævus amor denſis crinibus implicuit.
Acceſſi quæſitum amens, ſi forte rediret,
Arctiùs at miſerum vinxerant oculi.
Cum tibi non deſint tot retia culta Beatrix,
Invidiam ſuperis parce movere Deis.
Et mecum abreptos potius tu collige crines,
Vernabant capiti qui modo, pulchra, tuo.
Et venerare Deum, medicæ qui præſidet arti,
Caſtaque cum multa carmina funde prece.

Primitiasque offer capitis, dabit ille fluentes,
Illudant quæ humeris, involitentque comas.
Tum lævi inveniens molles in fronte capillos,
Vix cupies tantis non caruisse malis.
Ergo iterum Phœbo sparges radiantia fila,
Apta novum solis vincere fila jubar.
Atque iterum accensis flavescet crinibus æquor,
Et capiti raptæ restituentur opes.
Sic viduata stupet frondator vimina silvis,
Tam cito florentes explicuisse comas:
Sufficiunt sic prata novos in serta colores,
Vidimus hiberna quæ violata nive.
O tibi tum quales vario de flore corollæ
Ornabunt postes Phœbe superbe tuos.
Ipse ego votivam mactabo rite juvencam,
Et spargam viola versicolore solum.
Atque addam inscriptam tali mox carmine laurum,
Obtendat templi quæ tibi sacra fores.
Formosæ optatos crines quod Phœbe puellæ
Restituis, laurum hanc dedicat illa tibi.
Nos viridem interea juvet exercere juventam,
Non intellecto dum fugit hora pede.

IN PAULUM III.

Pontificem Maximum.

ASPICE dum rapidis sævit fervoribus æquor,
Ut medio fregit se calor ipse die:
Ut molles spirant Zephyris felicibus auræ,
Dulcius & solito murmurat omne nemus:
Utque sui oblitus, flammis quæ exusserat ante,
Jam reficit pulsa scirius arva siti.
Ipse pater dempto tandem luctamine Tibris
Labitur, & placidi se trahit amnis aqua.

Et

Et, qua vix ulli poterant procedere remi,
Transvolitat nullo remige nixa ratis.
Quin mihi, quæ toto Musas Helicone cienti
Vix poterant justis verba coire modis,
In versum conjecta fluunt, subitoque calore,
Non accersito cuncta nitore cadunt.
Scilicet ipsa parens rerumque, & provida fati,
Venturæ pacis omina certa dedit.
Dii Latias tutantur opes, & præside PAULLO
Despicit hostiles Itala terra minas.
Non ille æstivumque canem, non torrida Cancri
Sidera, non longas extimuitque vias.
Dura nec infirmæ properant dum fata senectæ,
Invitum longa detinuere mora.
Sed tandem diris confectum ut cladibus orbem
Sublevet, & certa fœdera jungat ope,
Non piget ignotis vitam traducere terris,
Aut trabe piscosum sollicitare fretum.
Dant cædes, dant bella locum, positoque flagello
Bellona invisæ commoda pacis amat.
Et quocumque caput cânis venerabile præfert,
Candida pone subit, subsequiturque quies.
Nempe erat hoc, tota nuper quod Juppiter urbe
Intonuit lævum, certaque signa dedit:
Er Capitolinas jaculatus fulmine sedes,
Devovit telis bella cruenta suis.
Divinam agnovit vocem, monitusque deorum
Mente homines Paullus qua super unus abit.
Moxque Deo plenus, cunctis retinentibus, urbis
Sustinuit lacrymas posse videre suæ.
Visendi studio concurrunt undique gentes,
Exoptat reditus & sibi quisque bonos.
Utque alios servet, nullis non fluctibus illum
Objectare sacrum flentque timentque caput:
Quodque senex obeat tantum telluris, honorum
Decernunt omnes huic merito titulos.

Illi ferratos duris incudibus enſes
Producat triſti ſedulus arte faber.
At nobis placeatque bidens, vomiſque probetur,
Et paſtorali fiſtula facta modo.
Tum circum innumera floreſcant oppida pube,
Inſanus ferri quæ viduarat amor.
Dii modo felices annos, & candida Paullo
Diſpenſent larga ſtamina ducta colo,
Ut toto demum felix Oriente ſubacto,
Quæ facit ipſe aliis, otia lunga terat.

AD BENEDICTUM ACCOLTUM

CARDINALEM.

ECquid (ſepoſitis dum te juvat optime curis
Hadriacis vitam ducere littoribus,
Et Venetos ſpectas Patres, auſamque ſuperbis
Stare urbem æternum fluctibus arte notas)
Impoſitas ſeptem ſuſpiras collibus arces,
Et quæ te ereptum mœnia celſa gemunt?
Illic vel potius doctas componis Athenas,
Quæ quondam toto jura dedere mari?
Romanæ aut relegens priſca exemplaria linguæ,
Cum magno conſers jam Cicerone pedem?
Quidquid agas, Accolte, ſimul mens noſtra vagatur,
Obſervatque tuos, ſubſequiturque pedes.
Et quo tu veheris, vehitur fidiſſima lembo,
Nec tecum liquidas pernegat ire vias.
Ipſe mihi videor num te tua fata loquentem
Audire, & caſus nunc quoque flere tuos.
Et meminiſſe olim quam forti pectore diros
Fulminis afflatus, contuderiſque minas.
Territus uſque mari divino eſt Cimber ab ore,
Sic Quæſitorem te extimuiſſe tuum.

Nunc

Nunc pendere iterum videor ſcribentis ab ore,
Et bibula dulces imbibere aure modos:
Quos circum exciti ludant delphines in orbem,
Et Phorci aſſultet curva per antra chorus,
Anne ego, ſubductis vitæ rationibus, amens
Accolti potero non meminiſſe mei?
Cujus opem expertus toties melioribus annis
Fortunæ potui temnere tela meæ.
Ah potius peream, tali quam crimine turpis
Arguar, & firma non puter eſſe fide.
Te noſtræ referent vivaci carmine muſæ:
Ni mî ſæva nimis fata fuiſſe velint.
Tertia nam miſero jampridem ducitur ætas,
Ex quo me morbi vis fera corripuit:
Quam lectæ nequeunt, ſuccisſve potentibus herbæ
Pellere, nec magico ſaga miniſterio.
Vecta nec ipſa Indis nuper felicibus arbor,
Una tot humanis uſibus apta juvat.
Decolor ille meus toto jam corpore ſanguis
Aruit, & ſolitus deſerit ora nitor.
Quæ ſi forte modis ſpectes pallentia miris,
Eſſe alium, quam me, tu Benedicte putes.
Quid referam ſomni ductas ſine munere noctes,
Fugerit utque omnis lumina noſtra ſopor?
Et toties hauſtum fruſtra cereale papaver,
Miſceri & medica quidquid ab arte ſolet?
Sævit atrox morbi rabies, teneriſque medullis
Hæret & exhauſtis oſſibus oſſa vorat.
Haud alia Alciden confectum clade ſuperbum,
Oetæo memorant procubuiſſe jugo.
Illi Neſſeo veſtis conſperſa veneno
Hæſit dira humeris, intepuitque ſinu.
Forte Jovi patrias votum ſacrarat ad aras,
Extaque jam flammis impoſiturus erat,
Abdita cum tabes miſeros depaſcitur artus,
Et premit indomitus fortia membra dolor.
Qualis

Qualis ad Appidanum choreis exercita Mænas
Errat, & in molli gramine fessa cadit:
Oechaliæ talis domitor, Jovis inclita proles,
Concidit, & tristes dat sine mente sonos.
Nunc ferus exoritur, sævo nunc frena dolori
Laxat, & ipsa jecur vis generosa petit.
Ah quoties nullo cernens se robore fultum,
Atque lacertorum disperiisse toros,
Ingemit, atque imo vellens suspiria corde
Sæpius hæc secum tristia verba refert.
Hæ ne manus raptumque alte, vinclisque petitum,
Tartareum quondam perdomuere canem?
Et toties leto sternendam viribus anguem
Frangere Lernæam non timuere suis?
Brachia centauros nostra hæc pressere furentes,
Pocula cum fervens vertit in arma Pholus?
Quæ si forte humeris, heu, nunc spectentur ab istis,
Fulta olim nisu quis putet astra meo?
Scilicet una Oenei vecors me me edita partu
Perdit, & indigna perfida peste necat.
Quique steti Nemees monstrum contra, atque Erimanthi
Pacavi trucibus vix loca tuta feris,
Feminea absumptus fraude, atque immanibus ausis,
Uror, & ipsa atro viscera felle madent.
Talia commemorans, tantisque doloribus impar,
Pallenti tristes ore ciet gemitus.
Consilium donec magno capit Hercule dignum,
Stirpe fatum quo mox se probet ætheria.
Ipse pyram properans Oetei in vertice montis
Excitat, & mesta fronde coronat humum.
Impositusque rogo rapido se destinat igni,
Et tandem cæli, quæ tulit, astra petit.
Subdidit aversus flammas Pæantius heros,
Præmia cui fortis tela fuere dei.
Non tamen est moriens Joles oblitus amorum:
Tantum infixa animo cura deusque valent.

AD

Et fratris mihi sæpe torum, tedasque priores
Objicis, & vani nomina conjugii;
Cui quondam primis fueram desponsa Hymenæis,
Concordi heu nimium nupta futura domo.
Invidere meis contraria numina votis,
Numina ad humanas semper amara preces.
Nam ruit ad tedas properans dum læta juventus,
Araque Corycio fulget odora croco,
Illibata tibi linquens sua gaudia, manes
Ante diem indigno funere mersus adit.
Sic fratri frater, sic tedis impia flamma,
Sicque toro obrepsit igne micante rogus.
Crede mihi vanas frustra te vertis ad artes,
Si speras tantum posse latere scelus.
Arbiter ipse orbis Clemens, quo sospite terris
Pax viget, & sancto reddita jura foro,
Criminis admonitus tanti, crudelia dixit
Vota foves nostro terra aliena solo.
Priscorum & volvens veneranda volumina Patrum,
Subscripsit causæ Maximus illæ meæ.
Perge pater, sanctique pius defende pudoris
Vincula, non ulli dissoluenda viro.
Ipse Deum genitorque, & rerum summa potestas,
Cujus finitimum crederis esse caput,
Hoc ipsum ut strueret, tedas celebrasse jugales
Dicitur, & pictis accubuisse toris:
Pocula cum pingui mutans Acheloia musto,
Cessit ab humana conditione procul.
Scilicet has leges, æternaque fœdera sanxit,
Antiquata meo ut conjuge nulla forent?
Et quæ compositis laudaverit ipse libellis,
Improbet inconstans, dissimilisque sui?
Illuvies Germana tume, neu cede furori,
Cui, per quem periit, surgere posse licet.
At non ipsa fori discrimina sæva recuso,
Judicis innocuos non timet ora pudor.

Non

Non ego fortitus vereor, non ferrea jura:
Te quæfitorem mî licet urna ferat.
Sed tibi nullus adeft æquus, te judice, judex,
Et præjudicio concidis ipfe tuo.
Pofterior caufa fic me jam fæpe priorem
Arguis, atque artes, deficiuntque doli.
Ipfe etiam, quæ te circumftant perfide, gentes,
Et populi, lata quos ditione premis,
Libera fi detur tantum nunc copia fandi,
Te memorant facram confceleraffe fidem.
Atque odiis forfan confurgant undique juftis,
Hifque tuis animis præmia digna ferant.
Diraque devotum pofcant ad prælia regem,
Aut celeres properent in tua fata manus.
At tu quam præfers, fævo male faucius arcu,
Dum cenfes animo cuncta licere tuo?
Nempe illam, noftros quæ comere fueta capillos,
Sæpius abrepta vulnera fenfit acu.
Quæ nobis toties liquidis veftigia lymphis
Permulfit, dura nec fatis apta manu.
Credita cui fuerat lecti cuftodia noftri,
Cum te non puduit dicier effe meum.
Forfitan hic referas veteres Brifeidos ignes,
E Telamoniadæ corda fubacta ducis.
Theffalus aft forma Brifeidos arfit Achilles,
Et Tecmeffa toro principe digna fuit.
Altera divini numeris infignis Homeri,
Nota Sophocleis altera carminibus.
Nunc te quæ moveat facies, quæ gloria morum,
Difpeream, fi tu dicere læve potes.
Sæpe tamen cur fim tibi idonea vifa, requiro,
Quam duris perftes ludificaffe modis.
Dumque memor repeto prifcorum nomina avorum,
Vix capiunt magnos atria longa duces.
Cæfare nil majus dederant pia numina terris,
Huic tamen e noftro eft fanguine ductus honos
Quid

Quid tibi nunc magnis referam me regibus ortam,
Aut jactem antiquæ nomina clara domus?
Una mihi mater titulos Isabella, genusque
Una parit, ceras implet & una graves.
Quæ quondam calathos, telasque exosa minervæ,
Martia feminea sustulit arma manu.
Moxque sua fractos sensit sub cuspide reges,
Cæsaque captivos terga dedisse viros.
Exuviis hinc aucta novis, hinc aucta triumphis,
Addidit imperio sceptra superba suo:
Evecto donec cæli super ardua virtus
Condidit in victo parta sepulcra solo.
Testis Anas, Sicorisque, vago qua prænatat alveo
Terra potens, fulvi testis & unda Tagi.
I nunc, atque tuos nostris componere reges
Aude: compositis femina maior erit:
Imparibus ni forte ferox te in fœdera vinclis
Deceptum quondam nostra venire putes.
Ire per æternos placuit mihi matris honores,
Sim licet ipsa uno Cæsare fulta satis.
Qui tamen es tu, quem nostri sic pœnitet oris,
Congressu ut perstes abstinuisse meo?
Reginam thalamis qui sic excludis? & ipsa
Connubii exagitas jura, fidemque premis?
Tecum ego florentes potero sic turpiter annos
Exegisse, doli nec meminisse tui?
Aut ego te in castum polluto corpore florem
Invasisse viri nomine sustineam,
Pellicis ut vano tandem correptus amore
Exultes spoliis impie virgineis?
Ipsaque cæruleis sim fabula nota Britannis,
Et vivo vivens sic ferar orba viro?
O mihi terra satis quænam nunc ima dehiscat?
Quodque petat summa hoc fulmen ab arce caput?
Debueram natæ jugulo demissa cruoris
Flumina luminibus suppofuisse tuis.

Et

Ille ſibi objectas auſus tranſcendere moles
Intentata prius per vada fecit iter.
Et male defenſas in prædam fervidus arces
Verſit, & obſtantes milite fregit opes.
Sic ventos ſprevit virtus Romana furentes,
Et greſſum ignotis intulit æquoribus.
At precibus ſi quis ſupereſt locus, & tua poſſunt
Inflecti blandis pectora dura ſonis;
Dejectas hinc natam oculos, hinc aſpice matrem,
Nec pigeat tantis ingemuiſſe malis.
Æternum ſic læta viris, ſic læta puellis
Tellus ſubjecto floreat iſta mari.
Et mala cuncta ferant per terras irrita venti,
Deprompſit læſo quæ mihi corde dolor.
Quod ſi ſola tuo videor non digna cubili,
Et triſti perſtas vivere diſſidio,
Nec te jura movent, precibus nec flecteris ullis,
Nec furiis obſtat filia parva tuis;
Me duce læta tuæ mittantur nuntia genti,
Henricum titulum mortis habere meæ.
Sedibus utque tuus genitor geſtire ſub imis
Poſſit, deque tuis ſurgere nominibus;
Audiat uxoris ſpoliis, & cæde ſuperbum,
Pellicis indigno colla dediſſe jugo.
Vos vero ultrices mecum properate ſorores,
Et miſerum diris pellite imaginibus;
Ut neque jam dulci declinet lumina ſomno,
Nec valeat ſanæ mentis habere modum.
Sed flammis cinctæ, quoquo veſtigia vertet,
Illuc Tartarea lumina ferte face.

AD SODALES

Cum morbo gravi, & mortifero premeretur.

ULtima jam properant, video, mea fata sodales,
Meque ævi metas jam tetigisse monent.
Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,
Sensissem medicæ jam miser artis opem.
Si lacrimis, vestrum quis me non luxit? & ultro
Languentem toties non miseratus abit?
Obstruxere aures nostris contraria votis
Numina, & hæc ventos irrita ferre jubent.
Vos mihi, quos olim colui, dum fata sinebant,
Ultima jam cineri dona parate meo.
Vobiscum labor hic fuerit, quando his procul oris,
Ignara heu nostri funeris uxor abest:
Uxor abest, nostrique diu studiosa videndi,
Pro reditu patriis dona vovet laribus.
Hæc potuit præsens, nato comitata, feretrum
Floribus, & multa composuisse rosa:
Et nivei lactis fontes libasse, merique,
Conjugis ut manes spargere mœsta queat.
At qui me extrema compellet voce sodalem,
Et claudat tenera lumina nostra manu,
Et fugientem animam suprema exceperit hora,
Hoc vos communi pro pietate rogo.
Non operosa peto titulos mihi marmora ponant,
Nostra sed accipiat fictilis ossa cadus:
Exceptet gremio quæ mox placidissima tellus,
Immites possint ne nocuisse feræ.
Rivulus hæc circum dissectus obambulet, unda
Clivoso qualis tramite ducta sonat.
Exiguis stet cæsa notis super ossa sepulta,
Nomen & his servet parva tabella meum.
Hic

Hic jacet ante annos crudeli tabe peremtus
Molsa: ter injecto pulvere pastor abi.
Forsitan in putrem longo post tempore glebam
Vertar, & hæc flores induet urna novos.
Populus aut potius abruptis artubus alba
Formosa exurgam conspicienda coma.
Quidquid ero, vestra hæc pariter descendet in imam
Tellurem pietas, Elysiumque nemus.
Quod mihi si tumulo vobis curantibus arbor
Ingruat, & virides explicet alta comas;
Quæ circum nitidis, æstus dum sævit, obumbret
Frondibus, & scissam tegmine opacet humum;
Jam mihi pyramides, regum monimenta valete,
Et quidquid miri barbara Memphis habet.
Scilicet huc, diti pecoris comitata magistro,
Conveniet festo pulchra puella die,
Quæ molles ducet choreas, & veste recincta
Ad certos norit membra movere modos.
Quin erit illa dies, frigus cum captet opacum
Hic aliquis flavo cum Corydone Mycon:
Et cantare pares, & respondere parati
Alternis certent vincere carminibus:
Quorum aliquis forsan crudeli funere raptum
Me gemat, & lacrimis polluat ora piis:
Ac misero instauret funus, sternatque sepulcrum
Floribus, & nomen tollat in astra meum:
Et dulci referat Musarum ut captus amore,
Sustinui patriæ linquere tecta puer:
Mollibus utque olim vitam dum degimus hortis,
Regales potui deservisse domos:
Utque sub umbrosæ quercus, platanique virentis
Maluerim densa delituisse coma,
Quam Tyria pictum clamyde, auroque intertextum
Captatis vulgi plausibus urbe vehi.
Tum faciles memoret mores, & puriter acta
Percurrat vitæ tempora quæque meæ.

Non ego Lutheri volvens monimenta, nefandis
Germanûm populos ritibus implicui.
Non mea mortiferos porxit tibi dextera fuccos
Hippolite, Aufonii flenda ruina foli:
Aufpicio externas cujus tandem Itala tellus
Abjectas Medica cufpide fenfit opes.
Te rigidi ftupuere Getæ, Rhenufque bicornis,
Et tremuit famulis frigidus Ifter aquis.
Miles ab Eoo veniens cum littore Nili,
Ingemuit latebras tam procul effe tibi.
Ultorem nobis talem te te affore, penfa
Ferrea quæ ducunt, præmonuere Deæ.
Sed tantum terris quis te oftenfura putaffet
Numina, tamque brevi tot peritura bona?
Itala res tecum periit, tecum Itala virtus,
O nimis immiti ftamina rupta manu!
Cuncta ego quæ Latii dulces vulgare per oras
Dum propero, & laudes dicere, Magne, tuas,
Ante diem Elyfios cogor cognofcere campos,
Implet odoratum qua pia turba nemus.
Illic ne incerta ludar regione viarum,
Occurras vati nobilis umbra tuo,
Et myrto cinctum caput, aut Daphneide fronde,
In tibi vicino me velis effe loco.
Interea dulces cœtus valeatis, amici,
Jam vocat in nigros mors tenebrofa lacus,
Increpitatque moras Lethææ portitor undæ,
Et remi auditus per loco fenta fragor.
Dii tamen in melius vertant hæc omina, fi quem
Humanis precibus non pudet effe locum.

IN

IN DISCESSU TURCARUM EX ITALIA.

EXCESSERE truces Italo de littore Turcæ,
Verſaque præcipiti terga dedere fugæ:
Qui modo trajecto numeroſa claſſe profundo,
Vaſtabant fines, Appula terra, tuos.
Quo terrore omnis trepidavit ab alpibus uſque
Ad ſuperum, infernumque Auſonis ora mare.
Tuque elate jugis pater Apennine nivoſis
Nutaſti, & trepido territus amne Padus.
Sed vani cecidere metus: audacia ceſſit
Hoſtibus, & ſævas depoſuere minas.
Nam ſimul Auſtriades invicto milite Cæſar
Explicuit, vires oppoſuitque ſuas,
Selectaſque acies Italorum, & robur Iberum,
Et trepidis numen rebus, opemque tulit,
Exceſſere truces Italo de littore Turcæ,
Verſaque præcipiti terga dedere fugæ.
Qui modo Romanamque urbem delere parabant,
Barbaraque in Latio ponere caſtra ſolo,
Non expectata petierunt æquora pugna,
Verſaque præcipiti terga dedere fugæ.
Utque olim vaſti calcator Perſa profundi
Amiſſa trepidum claſſe relegit iter;
Haud ſecus ex Italo cedentes littore Turcæ,
Perculſi fœdo vilia corda metu;
Vela Noto, remos undis, cœpta irrita ventis,
Verſaque præcipiti terga dedere fugæ.

Quam vis nulla queat, non ipſe excindere ferro
Jupiter, adverſum ſi ferat arma Deus.
Quin & avis ataviſque potens, & ſanguine Ibero
Miſta Deum ſoboles, id mihi carmen erat:
Externique iterum thalami, queis Regia conjux
Gaudet, & Herculeum ſuſcitat alma genus.
At mihi livor edax Muſarum ſacra ferenti
Obſtitit, & cœptum linquere juſſit opus.
Ignotas ſubito Nimphæ petiere latebras,
Et flentem Phœbus deſerit ipſe pater.
Nil nemora, aut ſaltus miſerum juvere, latentem
Invenit, effuſo cuncta labore cadunt.
Quid referam obſcenos vultus, quid ſanguine fœdo
Suffectos viſus, quos meminiſſe piget?
Canities inculta genas, color oſidet ora
Buxeus, aurata pallidior ſtatua.
Hoc ego nocte ſatas monſtrum exhorrere ſorores
Crediderim, & ſi quid triſtius orcus alit.
Tu mihi ſeu feſſis Italum ſuccurrere rebus,
Seu perſtas regnis conſuluiſſe tuis:
Auſoniæ columen, quo nunc Ferraria gaudet
Principe, & irati vix timet arma Jovis;
Huic monſtro occurras pernix, & vindice dextra
Fac Stygios repetat, te feriente, lacus.
Herculea lætere diu ſic optime fronde,
Æternum terror hoſtibus unde cadat.
Sicque tibi placido delapſus in æquora curſu
Eridanus famulis littora pulſet aquis.
Abſtineat noſtros olim ſi invadere fines
Peſtis, & hæc telis concidat icta tuis,
Non mihi te potior fuerit Jove natus ab ipſo
Alcides, cæli fulſerit aſtra licet:
Straverit aut dirum Nemees ſub rupe leonem,
Traxerit & Stygium cæca per antra canem.
Sævius his quando monſtrum eſt, quo jactor, opemq;
Numinis imploro terque quaterque tui.

AD VENEREM.

ALMA Venus frondosa colis seu littora Cypri,
Seu petis Idalii florida culta soli:
Si te, sique tuum colui, mea numina, natum,
Deque meo vobis carmine venit honor;
Adsis, & teneræ senium defende puellæ,
Et quæ damna feret serior hora, veta.
Venit ad extremi (heu facinus) jam tempora veris;
Hæc mihi non vano nomine dicta Dryas.
Tu dominæ, tu diva precor, per si qua salutis
Est tibi cura meæ, protinus affer opem.
Scis Dea, cum libeat divas exurere, ut hujus
Accendas nitidis lampadas ex oculis.
Sentiat illa prius raptæ dispendia formæ,
Cui riget in gelido pectore dura silex.
Cedere quæ nescit lacrimis, precibusque moveri,
Ingenti pretio cui placet empta venus:
Huic macies niveos deformet turpiter artus,
Occupet & roseas ruga, situsque genas.
At mea perpetuo lætetur vere puella,
Quam tantum pietas, quam benefacta juvant.
Illa quidem vatum observat pia numina Musas,
Et cupit, ut de se fama loquatur anus.
Muneribusque sacros novit præferre Poetas,
Poscit amatorem nec gravis æra suum.
Ergo fluant molles humeris, volitentque capilli,
Stillet & Assyrio myrtea rore coma.
Nulla queat nitidam labes corrumpere frontem,
Neve mihi tantis sit superesse malis.
Neu videam obscuras oculos inducere nubes,
Nec sparsa indignis candida colla notis.
Quid precor ah demens? venti temeraria jactant
Vota: Venus nostras negligit ipsa preces.

Jam

Jam cedit niveo tam grata e corpore forma,
Jam jam puniceus deserit ora color.
Quare age tu mea lux, veneris mihi gaudia junge,
Dum properat tacito curva senecta pede.

DE ARCE CAPITOLINA DE CÆLO TACTA

AD PAULLUM III.

Pont. Max.

NUPER Tarpeias repetitis ictibus arces
Impulit ardenti quod pater ipse manu;
Quodque idem media nimborum in nocte refulsit
Stellarum cinctus, conspicuusque choro;
Et tibi quod flagrans pinus mole excidit alta,
Hæc quoque nocturnis ignibus usta Jovis;
Paulle tibi optatam portendunt numina pacem,
Adventum magnæ testificata Deæ.
Sume animos: pacata secas pater æquora: malo
Nil opus est, tuta nat tibi puppis aqua.

AD DIANAM.

DELIA, quam sicco properans canit ore viator,
Et minuit longæ tædia mille viæ;
Dum patrias repetit sedes formosus Alexis,
Aspires placido numine diva precor.
Neve illi molles urantur sole capilli,
Detrahat aut solitum pulvis & ipse decus;
Ambrosiæ exudes tenui pro rore liquorem,
Quo matutinum te duce carpat iter.

AD

AD SOLEM.

SOL pater, ætherea cujus ſub lampade fœtus
Concipit, & varias terra miniſtrat opes,
In virides cernis quæ jam procumbere ramos
Poma diu, & curvo ſtipite nixa geri,
Pulcher Alexis abeſt patriis dum longius oris,
Illi pendebunt ſepibus iſta ſuis.
Tu face ne nimio tandem violentur ab æſtu,
Neu rapido ad terram frigore lapſa cadant.

AD CEREREM.

HÆc tibi,magna Ceres,Daphnis jam meſſe peracta
Affixit foribus ſpicea dona tuis.
Tu dea fac illi jacto de ſemine rurſus
Falcem hebetent valida gramina ſecta manu.

DE VIRGILIO.

HOs Muſis in ſerta Maro fragrantia flores
Dedicat, & dulcis pocula bina meri.
Quas olim faciles primis expertus ab annis
Hybla tuum vatem vicit, & Aſcra tuum.
Nunc magni redit exuvias indutus Homeri,
Vos triplici heroi cingite fronde comam.
Eſte Deæ memores, veſtris ut maximus olim
Conſiliis Grajas fregerit unus opes.

DE FARNESIO.

CÆSARIS excitus lacrimis Farneſius heros,
Cum modo mutatis inveheretur equis,
Atque illam afferret ſpeciem, qua maximus orbi
Præſidet, & terras numine replet avus,
Obſtu-

Obſtupuit gemino perculſus nomine Iberus,
Et ſecum hos rauco mox dedit ore ſonos:
Parce, minus Cæſar tua nos ſi incommoda tangunt,
Queis tam præſentis cernimus ora Dei.

DE HIPPOLYTO
CARD. MEDICE.

HIppolytum Medica cernis qui gente viator,
Et juvenem ignota veſte nitere vides;
Cur oſtro tectus non ſit, ſi forte requiris,
Accipe, & hæc placida perlege mente precor.
Danubii ad ripas his quondam cultibus acrem
Submovit Turcam finibus Auſoniis,
Ultima Bactra olim vireſque Orientis, & Indum
In noſtrum veheres cum Solimane caput.
Jure igitur ſumtis colitur dux maximus armis,
Quorum præſidio libera turba ſumus.
Ipſum alias decuere ſacræ redimicula mitræ,
Et preſſit flavas infula pura comas.
Hinc diverſa novos diſpenſant tempora cultus:
Tu modo victorem ter veneratus abi.

DE CRUCE DOMINI.

HOc quondam everſum ligno Pater optimus orbem
Suſtulit, humanum reſtituitque genus.
Ut conſperſa Dei Sacro Crux alma cruore
Vel magnis poſſit regibus eſſe decus.
Sidera fulſit apex, radice in tartara fertur,
Hoc latus Eoos, hoc fovet Heſperios.
Quiſquis es, hanc tecum mortales tolle per undas,
Inſcia naufragii ligna, trabemque vides.

DE CLEMENTE VII.

Pont. Max.

SIDERA dum repetit Clemens, terrisque relictis
In sibi jam parta collocat arce pedem,
Subducunt cælum nubes, & nocte coorta
Proluvies fœdis imbribris arva premit.
Cæruleus tumido Tiberis caput abdidit alveo,
Et formidatis flumina laxat aquis.
Scilicet & fluvios dolor attigit, ipsaque funus
Certatim ducunt mœsta elementa novum.

AD PHŒBUM.

HUNC tibi Phœbe pater lunata fronte juvencum,
Tibris qua undoso largius amne fluit,
Alcimedon jactata alte post terga securi
Mactat, & in sacros porricit exta focos.
Tu si sævitum est fatis, & si cædis abunde,
Pœnarum exsolvit si tibi Roma satis,
Illuviem hanc expelle, inimicaque tela retunde,
Et melius Turcas mitte perire feros,
Qui cinxisse Rhodon perstant nunc fortibus armis
Dilectam, & cives perdere classe tuos.

DE LYCORIDE.

ALCIDÆ magni spoliis dum lætus opimis
Substrata in molli pelle quiescit Amor,
Languenti puero fessos sopor occupat artus,
Et molles differt aura benigna comas.
Quem temere inventum spoliis dum forte Lycoris
Exuit, & rapta lampade culta nitet;
Sæva dolos frustra indomito componis Amori:
Dixit, & inspecta saxeus obriguit.

DE

DE AVALO.

ERIDANI in ripis Avalus tibi, Juppiter, alta
In quercu hoſtiles dum ſacrat exuvias,
Quaque ferox vicit, regum ter magne Feretri,
Suſpendit valida dona revulſa manu;
Tu pater ipſe tuas ſpoliis nunc ſuſpice ſilvas,
Nil tibi non victrix jam dabit iſta manus.

AD DELIAM.

ARGUTUM incluſi junco tibi, Delia, gryllum,
Cujus ſæpè mihi munere parta quies.
Nam mihi nec ſomnum veniens cum duceret Auſter,
Argento vel quæ purior unda gemit;
Hic veterem inſtaurans propius de more querelam
Plus venti, & lymphæ murmure plus potuit.
Mox etiam majora feres, cum meſſe peracta
Caprèolus noſtri pignus amoris erit.

DE CARD. FARNESIO.

FARNESI rapidæ domino venante lacænæ
Commorant celeres per juga ſumma feras.
Forte ſuperveniens juveni cum Delia dextra
Impubi obſtupuit, obſtupuitque gena.
Et me quam Latmi (dixit) nunc pœnitet alti!
Hoc poteram melius Endimione capi.

DE COLOTII FONTE.

QUAM bene confugit virgo in tua tecta, Coloti?
Non alio poterat tutior eſſe loco.
Jam ſua numen habet Nympha, & te præſide Virgo
Incipit Aoniis vatibus eſſe liquor.

AD

AD CAROLUM V. IMPERAT.

De Vulpis Cosmographia.

VICTOR Alexander ſumtis dum fulminat armis,
Anguſto gemuit ſe nimis orbe premi.
Hoc tu quam melius? cujus jam ſceptra veretur
Hic radii quicquid Vulpius ambit ope.

DE HIPPOLYTO MEDICEO CARDINALI

AD PHŒBUM.

HIPPOLYTO Dictynna feras, Ericina lepores,
Vertice nata artes, dat Jovis uxor opes.
Dat ſuperum pater ipſe togam, dat belliger enſem,
Quo petat in noſtros qui feret arma Deos,
Mœnia quo Turcam cingentem Norica flammis
Averſum turpi cogat abire fuga.
Certatim juveni Dii dant ſua dona: ſalutem
Nemo ſed affecto, tu niſi Phœbe, dabit.
Quin melius vivo vitam des Phœbe perennem,
Quam tuus extincto filius ante dedit.
Ille ſuæ placuit ſoli ſolo ore novercæ,
Hic virtute placet regibus ac populis.
Hoc facias, Rodani, atque Tagi rogat accola, & Iſtri,
Cujus hic hoſtili ſanguine tinxit aquas.
Hoc Roma, hoc Clemens, cui ſeu petis ardua, ſeu tu
Prona premis, toto par nihil orbe vides.

De Urbe Roma vastata.

FLAGRATI cineres si nunc Catilina videres
Imperii, & Latium consenuisse decus,
Tarpeiasque arces oculis, Capitoliaque alta,
Perlegeres, & quæ longa ruina tegit;
Protinus exclames: odiis exercita Divûm,
Roma, manus tantum quæ potuere nefas?
Quam melius nostris cecidisses icta procellis?
Haud alia fueras digna perire manu.

Postulatio Junonis Zelotypæ.

CANDENTEM indutus cygnum dum Juppiter ardens
Dilecto Ledæ serperet in gremio,
Juno ait: humanos potius mihi sumseris artus,
Quisquis in hac falsa ludis adulter ave;
Vel mea purpurea canescant pectora pluma,
Hac mihi sit cupiam lege colendus amor.

Ejusdem de Venere marmorea Romæ.

CANDENTI expressam saxo, somnoque jacentem,
Qua fluitat querulo garrula lympha pede,
Ut primum agnovit se se Venus aurea, tales
Subridens roseo protulit ore sonos:
Ipsa ego sum fateor duris his cautibus orta:
Nil mihi jam tecum est æquoris unda, vale.

Ejusdem de eodem.

SPIRANTI ductam spectans se marmore Cypris,
Dispergit rorem qua levis unda sacrum;
Cui nudos dixit detexi corporis artus,
Aut cui tantum de me artifici licuit?

Haud

Haud alio accubitu visens Amathunta, Paphonque
Crediderim herboso ponere membra solo.
Lumina quæ veritus prudens effingere cælo est,
Æterni occuluit clausa soporis ope.

De rostris navalibus in apum alvearia versis.

FERREA rostra olim pressis erepta carinis,
Quæ Nili fractas testificantur opes,
Ecce apibus parcis pandas præpandimus aulas:
Congesto redolent, quis putet? æra thymo.
Cæsaris hæc ingens laus est, quo vindice pacis
Jucundos fructus arma inimica ferunt

AD JO: NERETTUM,

ET

TRYPHONEM BENTIUM.

ANNUS septimus appetit, sodales,
Ex quo munere Tertius Deorum
Terrarum sola Maximus gubernat:
Quo rege ingenuas videtis artes,
Antiquam reparasse dignitatem,
Et cunctas solito decore niti.
Multam nos igitur decet salutem
Curis dicere, sensibus receptæ
Si quæ nos stimulant proterviores.
Tum luce omnibus hac bonis cupita,
Par est perpetuam madere noctem
Vinoque, illecebrisque diffluentes.
Neretti, propera, novemque Musis
Indicas subito solutiores
Lusus, quos numeris Tibullianis,
Peligno aut mage condiant lepôre.

Tu

Tu rorantia largius miniſtres
Benti pocula, providuſque ſicces,
Quo mox fervidior tumente vena
Scindas lacteolis ſuperbientem
Mammis jam nimium diu puellam,
Subnixam male viribus genuque.
Forſan me Semeles puer juvabit,
Et fractos miſeri fovebit artus.
Quod tandem ut ſtruerem libens relevi
Omnes (quod potui) meri lagenas.

AD COSMUM

Ducem Florentiæ.

QUod miles modo marte tuus pugnavit iniquo,
Turpi terga fugæ nec tamen ille dedit,
Sors illud, virtus dedit hoc, quæ invicta tuorum
Maxime per te animis uſque & ubique nitet.
Sic Lacedæmonii, ſic pugnavere Quirites,
Scilicet alta tui ſic patris arma monent.

Ad Paſquinum in Martem converſum.

TUNC cum ſola tibi, Mavors, Cytherea placebat,
Solus eras tanto dignus amore Deæ.
Non erat in cælo formoſior ulla Dione,
Nec tibi par superûm viribus ullus erat.
At nunc Roma tui manibus fundata Quirini,
Mille parit Martes, mille parit Veneres.

In venustam quandam puellam.

QUÆ miseros olim sævis torquebat amantes
Ignibus, & patriis Graja puella dolis,
Hic molles choreas, tenerosque reponit amores,
Legibus intactæ vivere certa Deæ.
Sic quondam Phrygiæ victrix in vallibus Idæ
Nunc Romæ vero judice victa Venus.

Ad lacus ut placidos se Principi suo præbeant.

E GELIDI salvete lacus, muscoque virete,
Vestraque sit puris dulcior unda favis.
Ac veluti insignit multo vos nomine princeps
Vester, ab Eois notus ad Hesperios:
Vos illi tumidos fluctus lenite vicissim,
Et blanda errantes pervolet aura rates.
Et facite in vestris si fors piscabitur undis,
In jacta ut multus retia piscis eat.

IN PAULLUM III.
Pont. Max.

ANNUA redierant Tertii solemnia, & ignes
Urbs septem extulerat collibus alta suis.
Intonat ecce tibi læva cum Juppiter arce,
Et cælum flammis occupat æthereis.
Cedite mortales divinis ignibus ignes,
Et cessent gemitus æra ciere graves.
Ipse Deus Paulli summos testatur honores,
Emicat, & festos curat, obitque dies.

In eundem.

ACcipe decoctas niveis tibi solibus uvas
Farcta puellari bina canistra manu,
Servatasque tuos paulatim confice in usus,
Ora ferens dum nos tristia visit hiems.
Massæique memor, venientem dicito in annum,
Impleat hæc pingues vitis amœna lacus.
Sic tibi languenti decedat corpore pallor
Buxeus, & salvum jam mea dona petant.

Epitaphium Lascaris.

LAscaris hic situs est Janus, quo sospite Grajûm
Res olim fractæ non potuere capi.
Hic etenim in Latium dilectas Palladi Athenas
Detulit, & gemino mox dedit ore loqui.
Sæpe etiam Regumque animos, populosque feroces
Cecropio flexit tum sale, tum numeris.
Annosi demum confectum viribus ævi
Exitio obrepens curva senecta dedit:
Felicem ante omnes solio qui pulsus avito,
Tam procul hic patria contegeretur humo.

Jovis cum Neptuno expostulatio pro periclitante Cæsaris Classe.

CÆsaris infausto depressam sidere classem
Viderat è summa providus arce pater:
Cum fratrem increpitans mœstis sic vocibus inquit,
Subdita quem ponti cærula regna tremunt:
Quid superûm magnis solus conatibus obstas,
Et perstas sanctum tollere velle caput?
I tandem, & tellus quas non detrectat habenas,
Indomitus quamvis, tu quoque disce pati.

 Ad

Ad Cæsarem in mari periclitantem.

INTACTIS Libycis nuper quod videris undis
Ipse tuas vento disperiisse rates,
Ne demitte animos, his Cæsar naufragus oris
Erravit fato Troius ante pater,
Imperiumque orbis Lavina ad littora vexit,
Romano ut caderes Africa pressa jugo.
Sic tecum hæc ista quæ nunc luctatur arena,
Fessa dabit victas sors licet atra manus.

De Venere, relicta Cypro, sedem Venetiis deligente.

EDUCTAM cælo mediis e fluctibus urbem
Dum spectat concha Cypria vecta sua,
Condita in æternum flectens ad mœnia cursum
Illo quo flammas ore ministrat, ait:
Sum patriam mentita fatis: vos littora Cypri
Culta olim, & nostris apta valete jocis.
Dixit, & infrenes medio in sermone jugales
Abjungens, Venetis se Dea mersit aquis.

IN POMPEI SEPULCRUM.

DUx Pharia quamvis jaceas inhumatus arena,
Non ideo fati est sævior ira tui.
Indignum fuerat tellus tibi victa sepulcrum,
Non decuit cælo te nisi, Magne, tegi.

AD LAURENTIUM MEDICEN.

„ INVISUM ferro Laurens dum percutit hostem,
„ Quod premeret Patriæ libera colla suæ;
„ Te ne hîc nunc, inquit, patiar, qui ferre Tyrannos
„ Vix olim Romæ marmoreos potui?

FINIS.

PAULLI

PAULLI PANSÆ DE MOLSÆ OBITU

ELEGIA.

ESſe deos credam? credam pietate moveri
Numina? credam igitur curam hominum eſſe Jovi?
Cur credam, ſi fata preces, juſtaſque querelas
Deſpiciunt, ſacris & data tura focis?
MOLSA tuus vates, Muſarum gloria, Phœbe,
Occidit ah pietas, ah pudor, ah facinus!
Dic ubi eras, cum tabificus conſumeret artus
Morbus, & inficeret pectus & ora lues?
Nunquid in Aonia ludebas valle, madentem
Aut crinem aptabas dente Cythoriaco?
An lotus niveos humeros & candida colla,
Tangebas blandæ fila canora lyræ?
An feſſus nimio cantu per flcrea Tempe
Captabas ſomnos ad leve murmur aquæ?
Scilicet innumeris donis ornabimus aras,
Concidet & templis hoſtia ſacra tuis,
Ut tu ignavus, iners, nulla exorandus acerra,
Vota leves jubeas irrita ferre notos.
I nunc, & medicæ inventorem dicier artis
Te jacta, & ſoli gramina nota tibi.
Te ne putem ſtraviſſe manu Pythona ſuperbum,
Æſculea unde virent Pythia ſacra coma?
Te ne Jovi Phlegræ in pugna faviſſe Deiſque
Narretur ſeclo fabula ficta rudi?
Ah pudeat geſtare arcum, imbelleſque ſagittas,
Pone arcum & pharetram, tela reconde tua:
Abde tuos vultus latebris, te claude barathro,
Laurea non victrix convenit ulla tibi.
Et vos ite procul, jam non moror, ite Camænæ,
Quas licet heu ſero, me coluiſſe piget.

 Veſtrum

Vestrum erat exorare necem, exorare sororum
Jura trium, & multa flectere fata prece.
Roboris heu tantum mors est tibi, tanta potestas?
Debuit hoc saltem non licuisse nefas.
Illi non elegi, poterant qui saxa movere,
Et ferri, & chalibis vincere duritiem,
Illi elegi languens fudit quos funere in ipso
Flexere! o ventis durior & scopulis!
Heu res ancipites, heu vota incerta! quid eheu
Sperandum, heu fragilem vitam hominumque brevem!
Certatim huic omnes docti properate poetæ,
Publicus ostendat publica damna dolor:
Et taxo impliciti crines, algâque fluenti
Plangite funestis pectora vestra modis.
Omnibus idem animus, color unus, vultus & unus;
Affectis qualis mœstitia esse solet:
Fundite & Assyrios succos, date lilia passim,
Atque Arabum verno rore madescat humus.
Huc caltha, & casia, & thymbra plenos calathiscos
Afferte, & capuli cingite fronde latus.
Solvite lugentes gelido solemnia busto,
Cereus & longo luceat igne focus.
Spumantes Bacco pateras, & cymbria lactis
Vergite, & Actæi mella liquata favi.
Ter lustrate rogum, tumulum ter spargite lympha,
Dicite ter, Molsæ molliter ossa cubent.
Natus ubi est? duram ah sortem! qui lumina patris
Comprimat, & largis fletibus ora riget.
Per Mutinæ plateas nunc forsitan ille vagatur,
Proque patris reditu victima multa cadit.
Uxor abest misera, infelix, quæ justa parentet
Ingrata, & peragat funeris exequias:
Uxor abest miseranda, licet nec figere labris
Oscula, nec fugientem excipere ore animam.

Hæc

Hæc posset flammis se se immiscere mariti,
Clarior Evadnæ, Dulichiaque nuru.
Quod tibi obest facinus? quodnam scelus obfuit? aut quis
Error te damnat? quæ tibi culpa nocet?
Ecquid Latonam, veluti Sipyleia mater,
Læsisti, an lucos, templaque sancta Deûm?
Quænam hæc invidia est, aut quod fatum obstitit, ut tu
Ultima non possis dicere verba viro?
Postquam igitur conjux fidissima adesse favillis
Non valet, & Pario ponere verba cado:
Uxoris tu dia vices Victoria sume,
Aonides crebro quam decimam esse putant.
Nec dedigneris Romano sanguine creta,
Illustri quamvis stemmate fulta nites.
Claude oculos, misce violas, contexe amaranthos,
Frigentique genæ laurea serta para.
Purpureas albis mixtim compone corollas,
Cernent Pæstanis cana ligustra rosis.
Præcipue decus Italidum Gonzagia proles
Julia, quæ viduum casta cubile colit,
Quæ forma, & virtute omnes Heroidas anteit,
Phosphoros exoriens cetera ut astra premit,
Defleat, atque Indos mittat lugubris odores,
Et myrrham & nardum Coryciumque crocum.
Convenit officium tibi, Julia, convenit istud,
Infelix nec habet quod notet invidia.
Namque tuam divam effigiem, quam vellet Apelles
Pinxisse, & Zeusis Parrhasiique manus,
Atque animi dotes divino carmine vates
Extulit, ut stupeat sedula posteritas.
Lugeat humenti nympha & Tiberina recessu,
Quæ meruit rauco sæpius ore cani:
Unguibus & laniata genas, laniata capillos,
Pectora percutiat candidiora nive:

 Accli-

Acclivis feretro incumbat, complexaque cippum
Hæreat, avelli nequeat unde gemens.
Concita dein qualis Thyas per roſcida prata
Curſitet, hinc colles, hinc nemora alta petat.
Clamet, Io, mi Molſa jaces: cur Atropos auſa es
Pendula adhuc tereti rumpere penſa colo?
Lugeat hunc ſpatioſus ager, ſaltuſque relicti,
Compitaque & valles ruſque & ovile fleat.
Ingeminet queſtus, repetant ſuſpiria Nymphæ,
Et luctu & lacrimis perſonet omne ſolum.
Margine in herboſo reſponſent flumina Moſſam,
Amiſſum Molſam fonte queratur olor.
Extinctum referant Molſam reſonantia ſaxa,
Molſam iterent montes, Molſam iterent ſiluæ.
Cærulus ereptum Nereus gemat, Amphitrite
Augeat Halcyonum, qua patet unda, ſonos.
Paſtores quo ſe referent, quo armenta gregeſve?
Ad mulctram quis aget nocte dieque pecus?
Squalebunt poſthac ſitienti in palmite gemmæ,
Et tenerum in culmis perdet ariſta ſatum.
Arebunt per prata herbæ, dare poma negabit
Hortulus, irriguæ deficient & aquæ.
Palladias æſtus baccas, vel frigus aduret,
Arboribus cunctis excutietur honos.
Non fœtus dabit armentum, nec vellera, nec lac,
Nec fluet Hyblæus Cecropiuſque latex.
Quis poſthac juvenum teneros cantabit amores?
Quis Veneris poſthac dulcia furta canet?
Quis Romam & Romæ claros deſcribet honores?
Quiſve Sophocleo bella ſonanda pede?
Jacturæ heu quantum fecit liquidiſſimus Arnus,
Seu numeros, ſeu tu verba ſoluta velis.
Sed jam longa venit feralis pompa ſepulcri,
Occupat en omnes ſexus uterque vias.
Conde, pater Tiberine, caput, cava ſtagna ſubito,
Nec videas flammis ora verenda capi.

Heu

Heu fugite, heu properate citæ, petite antra frequentes
Naiades, & querula voce replete lacus.
Siccine dii voluere; aut ſunt hæc præmia laudi?
Hoc ne meret probitas, hoc ne meret pietas?
Nunquid cæde nocens fœdavit ſanguine dextram?
Miſcuit an puro toxica dira mero?
Ecquid eum Antiphaten Læſtrigona credidit eſſe
Juppiter, an Tityon, centimanumque Gygen?
Quid prodeſt vixiſſe pium, aut odiſſe profanum
Uulgus, & a ſævis abſtinuiſſe malis?
Huc adſis Cytheræa, tuum venerare poetam,
Te videat flentem femina virque palam:
Ne myrto redimita caput, ſed cincta cupreſſo,
Accende in pullo funere pulla faces.
Frangat Amor pharetram, rumpat ſua tela Cupido,
Polluat immundo pulvere & ora Jocus.
Interſit flammæ lacrimans Elegia rogali,
Et tanto incedat funere rauca Chelys.
Et teſtæ affigat titulos: Hic Molſa quieſcit,
Quo moriente necem numina & ipſa timent.
Portitor excipiat cymba, ducatque per alveum,
Leniter alludat Styxque ſecunda rati.
Eumenides procul, atque Erebi procul omnia mon-
ſtra,
Nec Phlegetonteæ flamma minetur aquæ.
Non rota, non ſaxum, non vultur terreat: abſint
Belides infames, Tantaleuſque labor.
At vos illuſtres animæ, Heroeſque beati,
Qui colitis campos, Elyſiaſque domos,
Ite catervatim, venienti occurrite vati,
Aſſonet Orpheo pectine pulſa chelys.
Tu tamen ante alios multum lætare Petrarcha,
Et qui Certaldi tollis ad aſtra lares.
Callimachus circumſtabit, Couſque Philetas,
Et Sulmonenſis gloria prima chori.

Curret

Indice de' Sonetti.

Come

Per

Se

In-

Indice delle Canzoni.

Indice delle Stanze.

Sestina.

Terzetti.

Capitolo Bernesco in lode de l' Insalata.

IL FINE.

Intiero con il ritratto dell'autore a fronte verificato (a) di 21. Novembre 1843 ———

Manfredi